



Giovanni Bianchi  
Andrea Rinaldo

# LA GALASSIA DELLA PACE



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono agli autori Giovanni Bianchi e Andrea Rinaldo

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: [www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)

Giovanni Bianchi  
Andrea Rinaldo

# LA GALASSIA DELLA PACE



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, gennaio 2018



*Son oggi così, e per quanto sarò  
Non ipoteco il futuro.  
Oggi devo sferzare la pace*

**Clemente Rebora**, *Poesie sparse e prose liriche*

*A Giovanni Bianchi:  
a futura memoria*



# Parte Prima:



# CASSOLA E IL DISARMO UNILATERALE

---

## La passione civile

La passione civile di Carlo Cassola, il suo militare la letteratura per andare oltre scrivendo per gli altri deve ancora essere riscoperto. Sollecita in tal senso un libro sorprendente, polisenso e convincente: *Cassola e il disarmo. La letteratura non basta. Lettere a Gaccione 1977-1984*. Ne emergono una serie di lati sconosciuti che riscattano una *toscanità* dalla quale la politica aveva preso le distanze. Non esiste soltanto il Cassola di *Il taglio del bosco* e di *La ragazza di Bube*. Dietro lo scrittore dalle grandi tirature e dalla larga udienza si nasconde infatti lo studioso della storia militare, ovviamente a fini pacifici. Una disciplina dove tra le massime autorità troviamo nel nostro Paese Giorgio Rochat. Mentre nel Bel Paese va pur detto che non è andata allentandosi nei decenni l'alleanza tra esercito e industria bellica. Noi guardiamo alla passione civile di Cassola in una fase nella quale inquieta l'osservazione di papa Francesco, per il quale sarebbe cominciata una terza guerra mondiale a pezzi e capitoli. Riedizione di un giudizio, certamente più drastico e preciso come una radiografia, emesso negli anni Sessanta da Carl Schmitt: è incominciata

la terza guerra mondiale, e si tratta di una guerra civile combattuta da terroristi...Ovviamente fuori dal coro del politicamente corretto si colloca Carlo Cassola che in una lettera del 19 ottobre 1977 scrive ad Angelo Gaccione: “L’iniziativa era e resterà anarchica o per lo meno libertaria. È stata la storia a dar ragione a chi riteneva che la politica fosse più importante dell’economia. Oggi è il militarismo, cioè una struttura dello Stato, cioè, secondo la concezione marxista, una sovrastruttura, a minacciarci tutti di morte e ad assicurare la miseria nelle sue forme più avvilenti. Cominciano a capirlo anche i marxisti. Non capiscono che è una sconfessione della loro dottrina”.<sup>1</sup>

## Il mio Cassola

Quando lessi per la prima volta alcune opere di Carlo Cassola non avevo ancora compiuto la maggiore età, che in quell’epoca erano i fatidici (ed attuali) diciotto anni. Avevo però già consumato una feria estiva nella maremma toscana, e sarà forse perché certe cose sperimentate in gioventù permangono per sempre nella memoria, come una sorta di “impresa eroica”, anche quando si trattava soltanto di qualche giorno di campeggio, mi tornavano spesso alla mente quei personaggi: Bube e la sua ragazza, Guglielmo e la squadra di quegli ombrosi boscaioli narrati così efficacemente ne *“Il taglio del bosco”*, l’amore dello scontroso Alfredo per Nelly nelle terre che vanno da Cecina a Bolgheri de *“Il cacciatore”*. Questo “cacciatore” così lontano da quello molto più orribilante del film di Michael Cimino. E quella Toscana invece immaginata nei racconti di Cassola e più volte poi, vista e rivista dal vero, mi è entrata progressivamente nel sangue: mi è sempre piaciuta, con i suoi paesaggi pettinati come i capelli delle bambole; con quell’odore marino misto a quello di pineta; di “zolfo” a volte nei filari delle disciplinatissime vigne. A quegli splendidi cipressi, a cui sono abituato essendo un nativo del meraviglioso Lago

---

<sup>1</sup> Federico Migliorati e Angelo Gaccione (a cura di), *Cassola e il disarmo. La letteratura non basta. Lettere a Gaccione 1977-1984*, Edizioni Tra le righe libri, Lucca 2017, p. 47

di Como, che qui però punteggiano la campagna e i poggi come sentinelle verticali di una ineguagliabile bellezza e signorilità. A quella Volterra in bianco e nero del bel film di Comencini tratto dal romanzo *“La ragazza di Bube”*, con una splendida Claudia Cardinale, che nonostante la sua giovinezza e le lusinghe del *boom* economico incipiente, ha aspettato nella finzione cinematografica che il suo Bube uscisse di galera, per aver commesso a fine guerra un omicidio inutile, maturato però nel contesto di una temperie di vendetta fratricida, come strascico delle terribili vicende connaturate al secondo conflitto mondiale. Sono stato più volte a Castiglione della Pescaia, nel cui cimitero riposa un altro degli autori a me cari: Italo Calvino. Bellissimo borgo marinaro. Ed in quella Volterra dalle origini remote etrusche, così ben delineate artisticamente nella modernissima statuetta etrusca definita da Gabriele D’Annunzio *“Ombra della sera”* e diventata oggi emblema di quel territorio. Ma la vita reale è più prosaica della sua narrazione, e così se un ingenuo siffatto maturando di allora, poteva portare, così come si diceva l’Italiano come “prima materia”, essendo però studente di un istituto tecnico, il risultato non poteva che essere velleitario. In quell’occasione la “tesina” era stata su un altro dei miei autori preferiti: Cesare Pavese. Devo dire che stante la evidente mia limitatezza, scopro soltanto ora, e già un po’ attempato, la militanza per il disarmo di Carlo Cassola. Non mi stupisce una sua possibile collocazione nella *“galassia della pace”*, cioè né pacifica, né blandamente pacificatrice. Magari un’umanità inquieta, alla perenne ricerca, al di là delle mode e delle consuetudini di una educazione eminentemente borghese; che si assume il rischio del “mettersi in gioco” come un contesto da cui muovere, pagando però in prima persona le eventuali (e molto possibili) sconfitte.

## Un intellettuale organico

Le pagine e le posizioni di Cassola ci obbligano a rifare i conti con una figura che sembrava scomparsa dalla quotidianità italiana: l’*intellettuale organico*. E con tutto un mondo italiano che pensa tuttora

non possa esistere una politica, e tantomeno una militanza politica, a prescindere dalla cultura, dalla sua organizzazione, dalla partecipazione “dal basso”. Carlo Cassola cioè si muoveva dentro quella che ci è piaciuto chiamare la “*galassia pacifista*”. Di essa fanno parte, con posizioni politiche differenziate, Danilo Dolci, il guru di Trappeto in Sicilia, celebre per le sue posizioni antimafiose, Mario Capitini, l’inventore della marcia Perugia-Assisi, Giorgio La Pira, il “sindaco santo” di Firenze, l’iniziatore dei Colloqui del Mediterraneo e il più grande cantore (e teologo) della città, Mario Gozzini, paladino dell’obiezione di coscienza, Franco Fornari, il più acuto indagatore dell’*ipotesi pantoclastica*, Ernesto Balducci, l’indagatore dell’*uomo planetario* e l’inseparabile dioscuoro di padre David-Maria Turolfo, don Primo Mazzolari, il parroco di Bozzolo, che anticipò tutti con il testo *Tu non uccidere*, e altri non pochi che avremo modo di rivisitare nelle pagine seguenti. Proprio per il profilo che lo caratterizza, Carlo Cassola non ignora le fatiche dell’organizzazione militante. Scrive infatti ad Angelo Gaccione il 19 dicembre 1977: “Sono d’accordo con te su tutto quello che dici per l’organizzazione. È sperabile che le cinque commissioni che indichi possano bastare. Quanto alla presidenza onoraria, pensavo di proporre che venisse affidata a Bauer, se fosse venuto a Firenze e se non avesse scritto quell’articolo sul Corriere (del titolo non è responsabile, i titoli li mettono i giornalisti, a ogni modo le scemenze che c’erano scritte lo autorizzavano). Rebus sic stantibus, non vedo proprio a chi affidarla (l’ottimo Marzocchi è uomo di parte, e bisognerebbe trovare una persona al di sopra delle parti. Io non la voglio assolutamente). Io potrò essere utilizzato per la commissione per i rapporti con i movimenti esteri. Penso inoltre di continuare a fare il lavoro fatto finora, con scritti e conversazioni per diffondere l’idea del disarmo dell’Italia”<sup>2</sup> Certamente il grande pubblico che leggeva con avidità e soddisfazione le sue opere letterarie non pensava a Cassola come a uomo in grado di giudizi tanto politicamente acuminati. Parlando del Pci osserva: “Per il momento è occupato a neutralizzare gli effetti della parte più vistosa della con-

testazione, quella sfociata nel terrorismo e nella lotta armata, e non si è ancora accorto che ci siamo noi. Anche noi in fondo veniamo dalla contestazione, ma noi rappresentiamo la parte più matura”.<sup>3</sup> Qualche pagina prima ci si imbatte in un Cassola ancor più spericolato che, dopo aver lamentato che i “i più danno l’adesione ma poi non fanno niente”, ci fa sapere d’essere stato a Bologna, dove “insieme con un altro ci incontrammo con un gruppo di compagni di Avanguardia Operaia (il gruppo di Foa) su loro richiesta. Domandai loro come sperassero di sostituire il mito della Cina a quello dell’Urss nel cuore della gente. Allo stesso modo che i troskisti non riuscirono nel loro intento, e Stalin continuò a giganteggiare, è destinato al fallimento il loro tentativo. Finché si resta nell’ambito della problematica comunista, il Pci avrà sempre la meglio sugli eretici. Per un eretico ci saranno mille ortodossi”.<sup>4</sup>

## Cassola pacifista

Dello scrittore rimane un po’ più in ombra la sua vocazione antimilitarista e per il “disarmo unilaterale”, lui che era stato in gioventù antifascista e quindi partigiano. Forse la letteratura gli stava un po’ stretta, e per questo verso la fine degli anni ’70, egli fu attivo promotore di convegni e convinto redattore di appelli sul tema degli armamenti, come si diceva poc’anzi proprio nella direzione di un “disarmo unilaterale”. Fondò per questo la “Lega per il Disarmo”, per sensibilizzare l’opinione pubblica sulla necessità di ripudiare la guerra e di porre fine all’*escalation* militare. In quel mondo bipolare dei due blocchi contrapposti, dove la corsa alle armi era la condizione permanente, lo scrittore di origini romane era perciò mantenuto ai margini del dibattito letterario di allora da una cultura *mainstream*, che impediva alla sua visionaria “rivoluzione pacifista”, di avere un largo seguito. A questo fatto va aggiunto anche il contesto storico-politico di al-

---

3 Ivi, p. 65

4 Ivi, p. 63

lora, che vedeva il nostro Paese interessato dai violentissimi “anni di piombo” da una parte, e dalla illusoria diciamo così “Milano da bere” che ne sarebbe seguita qualche tempo dopo, evitando invece la scia scomoda di Cassola la quale muoveva anche sul solco tracciato da padre Balducci, dalla lezione nonviolenta di Aldo Capitini e di Danilo Dolci. La sua invettiva arrivò financo a porre in dubbio l’articolo 52 della Costituzione, perlomeno nella sua prima parte la quale prevede che “...*la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino...*”, poiché anche nei sistemi democratici gli eserciti e lo spirito comunque guerrafondaio sono garanzia affinché possa scoccare un nuovo conflitto, che alla luce degli armamenti conseguiti sarebbe stato necessariamente di tipo nucleare. Di converso il suo depotenziamento introdotto ad inizio degli anni duemila circa la non obbligatorietà del servizio di leva, probabilmente sarebbe stato accolto con favore dall’autore de “Il taglio del bosco”. L’utopia della distruzione degli arsenali e dell’abbattimento delle frontiere forse è rimasta tale, ma la consapevolezza che la forza degli uomini non risiede nelle armi, ma sta proprio dentro la loro apparente “debolezza” nel constatare le fragilità del genere umano e l’inutilità della violenza di fronte alle sfide richieste dall’esistenza.

## **Gli animali**

“Gli animali parlano un linguaggio più universale degli uomini: le loro storie sono meno localizzate, potrebbero avvenire in qualsiasi parte del mondo. Non è un caso, secondo me, che abbiano avuto un successo internazionale le storie di cani di Jack London o “*La fattoria degli animali*” di Orwell. La storia di un animale si presta meglio a diventare una favola morale che non una storia di uomini. La quale è per forza di cose molto circostanziata”.<sup>5</sup> Una concezione, e soprattutto una dilatazione in termini funzionali al ruolo della narrativa, dove Cassola si propone di sottolineare “una volta

---

5 Ivi, p. 72

di più, come la vita e quindi la narrativa sia enormemente più ricca di tutto il resto. La narrativa secondo me è il supremo genere letterario, la letteratura a sua volta è più importante di qualsiasi altra forma di espressione artistica ed enormemente superiore a qualsiasi altro tipo di registrazione della vita, per esempio al saggio storico o filosofico”.<sup>6</sup>

## Il disarmo unilaterale

In questo orizzonte, non meno politico che letterario, si inseriscono la proposta e l'ostinata battaglia per un disarmo unilaterale dell'Italia. Non a caso il 2 ottobre 1978 informa Angelo Gaccione di avere scritto nell'estate a uno che sembrava sul punto di andarsene, che “la sola caratterizzazione nostra era il disarmo unilaterale e che non ci avremmo mai rinunciato”.<sup>7</sup> Non senza ricerche accurate e l'indignazione dello scandalo. Nella lettera del 30 gennaio 1979 infatti annota: “Ieri è venuto da me un cappuccino, nostro aderente, che verrà anche a Livorno ed è molto bene orientato. Mi ha detto una cosa che non sapevo, e cioè che Paolo VI tre anni fa definì “delittuoso” il disarmo unilaterale e tornò ad auspicare il solito disarmo generale, come hanno sempre fatto tutti i guerrafondai di questo mondo. L'ignoranza intorno a questi problemi è paurosa”.<sup>8</sup> Ovviamente non basta la battaglia intellettuale e non bastano gli scritti, anche i “romanzi di propaganda”, ai quali si dedica con assiduità, scontrandosi con le preoccupazioni bottegai degli editori e dei direttori di giornali. Per questo, giustamente dubitando di uno spontaneismo che raramente ha funzionato, si occupa con occhi ragionieristici dell'organizzazione della Lega. Scrive a Gaccione l'8 marzo 1979: “Come ti ho già detto, io credo poco che il mio nome sia una commendatizia, ma staremo a vedere. Desidererei sapere quanto prima: a) quante tessere hai distribuito; b) quante te ne sono state pagate, e conseguentemente quanto

---

6 Ivi, pp. 97-98

7 Ivi, p. 89

8 Ivi, p. 145

c'è in cassa. A mio modo di vedere, sono i due dati essenziali per capire la consistenza della Lega".<sup>9</sup> Ovviamente in linea lo sguardo sulle proposte di riduzione delle spese militari. Scrive il 16 marzo 1979 in polemica con Terracini: "Ho visto che Terracini, sull'Espresso, ha chiesto la riduzione delle spese militari. Non si tratta di ridurre, ma di abolirle. Le forze armate sono già inutili così, figuriamoci se si riducessero le spese. Evidentemente Terracini crede che sia "politico", prudente, realistico, parlare solo di riduzione... Non è prudente né realistico: o la gente si convince che le forze armate vanno abolite, o non consentirà a riduzioni di sorta".<sup>10</sup> Ma allora, da dove guarda il Cassola letterato? La confessione è esplicita quanto illuminante. "Io più che altro ho mitizzato la provincia".<sup>11</sup> Ma c'è un disegno, a lungo ruminato, che si evidenzia "nel momento in cui ho capito che la spinta sociale non poteva essere unicamente letteraria, ma doveva mobilitarsi a favore della vita: quindi mediante un'azione politica da condurre con gli altri (mentre l'operazione letteraria resta esclusivamente individuale). Io credo di essere l'ultimo scrittore di un certo tipo, animato via via dalla spinta esistenziale e da quella sociale. Forse sono addirittura l'ultimo scrittore possibile, se per letteratura si intende un contrasto perenne e insanabile con la realtà. È certo che questa non va modellata in modo da far piacere agli scrittori. Va modellata in modo da giovare a tutti gli uomini, siano scrittori oppure non lo siano. Del resto la fiducia nella realtà, cioè la fiducia negli uomini, è un grande sentimento, che ancora attende il proprio cantore".<sup>12</sup>

## La Lega

Il termine esatto e completo è: "*Lega per il disarmo dell'Italia*". Un'impresa controcorrente, ma proprio per questo da aprire non a pochi

---

9 Ivi, p. 151

10 Ivi, p. 155

11 Ivi, p. 176

12 Ivi, pp. 176-177

perspicaci, ma ai molti potenziali. Scrive nella lettera del 7 settembre 1979: “Per noi, dunque, non c’è altra strada che quella dell’assorbimento di tutte le altre forze che si sono messe per questa strada, ci si siano messe con l’intento di fare i furbi, come si può attribuire ai radicali, ci urtino per il vestito, come i preti, o per la formazione mentale, per noi aberrante: come i marxisti. Ma se stiamo a spaccare il capello in quattro, restiamo sempre tra noi, pochi ma buoni, e quindi non facciamo politica. Perché la politica la fanno i molti. Se poi l’assorbimento prende l’aspetto formale dell’unificazione, come nel caso presente, secondo me è un sacrificio sopportabilissimo. Noi non abbiamo ceduto sui nostri principii, sono stati quelli a dichiararsi pronti ad adottarli, non cederemo nemmeno sul nome, che sarà quello vecchio nostro, per il disarmo unilaterale dell’Italia, né nel simbolo (via la colomba di Picasso, e adottiamo quello dell’Union pacifiste, il simbolo delle due mani che spezzano il fucile; che è molto più efficace). Non possiamo conservare il nostro simbolo, il carro armato spezzato dal fiore, che è criticato dagli stessi compagni, perché quando è stampato piccolo, come nella carta da lettera, non si capisce a prima vista cosa sia e sembra uno scarafaggio”.<sup>13</sup> Da segnalare l’impegno, con tutto il movimento per la pace nazionale, contro l’installazione dei missili nelle basi Nato. Scrive il 12 agosto 1979: “In dicembre si riuniranno a Bruxelles non so quali alti papaveri della Nato per esaminare la richiesta statunitense di installare i missili Cruiser e Pershing nelle basi Nato già esistenti. L’accoglimento della richiesta è scontato: sarebbe ingenuo supporre che qualcuno di quei signori abbia l’ardire e l’intelligenza di ribellarsi”.<sup>14</sup> Non stupisce il carteggio con Franco Fornari, strenuo combattente, in campo scientifico e non soltanto, contro l’*ipotesi pantoclastica*. Fondamentali i due volumi *Psicoanalisi della guerra* e *Psicoanalisi della guerra atomica*. A testimoniare che il movimento per la pace aveva a disposizione e si procurava strumenti di indagine davvero fondati. Non sorprende neppure quel che troviamo in appendice al testo curato da Federico Migliorati e Angelo Gaccio-

---

13 Ivi, p. 166

14 Ivi, p. 233

ne e che Cassola firma sotto il titolo impegnativo di *Storia di una maturazione*. Il ricordo dell'inizio va alla Lotta di Liberazione: "La Resistenza è stata molto importante per me, forse come per tutti quelli che l'hanno vissuta. A me che ero uno scrittore, aveva fatto capire che bisogna scrivere per gli altri, in modo innanzi tutto comprensibile. Quindi niente letteratura esistenziale, alla quale ero abituato, ma letteratura impegnata, se questo termine non fosse stato già usato da Vittorini. I miei compagni di allora, erano infatti tutti per questo tipo di letteratura, particolarmente Baba e Lidori, i quali ebbero molta importanza nella mia vita, per cui ho dedicato loro uno dei miei ultimi racconti. [...] Non battei ciglio, quando i principali vincitori della guerra, Churchill, Roosevelt e Stalin, riuniti a Yalta, conclusero la guerra antifascista, come se si fosse trattato di una qualsiasi guerra del passato, che so, la guerra di successione di Spagna, dipingendo il mondo col solito vestito di Arlecchino, qua rosso, là giallo, azzurro, verde e così via: un vestito che ha sempre portato alla guerra".<sup>15</sup> Perché? La risposta di Cassola la ritroviamo in una lettera dell'8 marzo 1979: "L'oscurità sembra far parte dell'espressione letteraria e artistica del nostro tempo, così come il rifiuto della retorica celebrativa proprio del secolo scorso. Il nostro è un tempo di "crisi": la parola è diventata di moda subito dopo la prima guerra mondiale, cioè subito dopo il vero inizio del Novecento. In un romanzo o in una poesia vogliamo trovare quindi, come prima cosa, questa crisi di valori (ecco perché dell'importanza attribuita a un Kafka o a un Montale). Non c'importa (sto cercando di fare un discorso collettivo) che il poeta sia spesso oscuro; che la crisi assuma la caratteristica del niente (un risultato a cui arriva facilmente l'avanguardia: vedi l'arte astratta, la letteratura o la musica che si convertono nel loro contrario, nel silenzio). Se parlando del Novecento è difficile uscire dai binari stabiliti, perché dappertutto ci scontriamo con l'oscurità, che non è certo un valore popolare, con l'avanguardia che nessuna persona di buon senso potrà ammettere, con la crisi di valori, che nessuno ha mai sperimentato,

---

15 Ivi, p. 255

diverso è il discorso se si passa a un esame dei secoli passati.”<sup>16</sup> Un esame di coscienza collettivo che è anche necessariamente un grande affresco storico. La conclusione, necessariamente operativa, di Casola la troviamo sempre in *Storia di una maturazione*: “Va bene, era caduto il fascismo, era tornata la libertà, ma io sentivo che la libertà non è tutto. La libertà è solo un mezzo: il fine non può essere che la pace. Ma questo ci ho messo una vita capirlo”.

---

16 Ivi, pp. 152-153



# BALDUCCI: INELUDIBILE TENSIONE TRA PROFEZIA E POLITICA

---

*Anche poc'aria basta  
Per respirar profondo,  
Se turbini con Dio  
La volontà nutrita  
Di ricrear nel mondo  
Questa angoscia gioita,  
Quest'impeto fecondo,  
Questo veggente oblio:  
Questa vita che è vita.*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*, LXXI

## Un aneddoto

Fa a qualche titolo parte delle confidenze di una lunga amicizia l'aneddotica. Di Ernesto è più nota l'ironia – la toscanità – che l'umiltà, ovviamente a sua volta non priva di ironia e toscanità. Si era nei primi anni ottanta. Un convegno allo Stensen di Firenze. Un pomeriggio estivo, dopo la pausa prandiale e dopo un pranzo che, per la bontà e la misura, poteva essere considerato un attentato alla attenzione e alla elaborazione. Era di scena Italo Mancini, che aggredì la platea, nonostante tutto sonnolenta, con una serie nutritissima di citazioni di tedeschi in tedesco. Da Barth a Bonhoeffer, a Beckenbauer... Dopo la relazione dell'urbinate Mancini toccava a una tavola rotonda

cui prendevamo parte Ernesto Balducci ed io. L'incipit di Ernesto fu fulminante e accattivante. Si presentò agli estenuati convegnisti così: "Devo pubblicamente confessare che le mie letture sono tutte ostinatamente *casual*" ... (pronuncia inglese ai limiti della perfezione).

## Uomo dell'Esodo

Balducci, uomo dell'Esodo, dice Luciano Martini. Non in solitudine. Nella carovana dell'Esodo. In un clima e perfino in una disciplina che sarà bene tematizzare e incominciare a studiare. Clima e disciplina di quella che mi pare definibile per approssimazione come *Teologia minore dell'Impegno*. Chissà se minore, e comunque da sistematizzare. Lezione bassa, epperò consistentissima, quella della *teologia dell'impegno* (non mi viene altra formulazione più acconcia) che ha attraversato la Chiesa italiana e il suo laicato a partire dagli anni sessanta per approdare e schiantarsi a metà degli ottanta. Suo leit-motiv, anche papale, la pace. Paolo VI, il pontefice troppo più grande della sua memoria, è l'inauguratore del primo giorno dell'anno dedicato alla pace nel mondo. Una miscellanea quella balducciana probabilmente, non affetta però da inutili sincretismi, da vezzi e manie orientaleggianti, ma semmai premuta e incalzata dalle urgenze e dagli echi del continente della teologia della Liberazione. Una grande ammirazione per Arns e Lorscheider, per Camilo Torres e Helder Camara, per Sobrino, per Gutierrez, Leonardo Boff, risalendo fino a Giulio Girardi, capostipite dei Cristiani per il Socialismo e, per i più spirituali e documentati, fino al catalano Alfonso Comin. Teologia dell'impegno e per l'impegno. Da noi ha prodotto la figura del *militante*. Chi aspettava il giorno e la notte alla stazione, convinto di vedervi prima o poi scendere dal treno la strana coppia costituita da Lotta Politica e Regno di Dio. Non mi esimerò dal ripetere che è toccato anche a me di assistere in qualche occasione a tentativi d'uso ingenuo e spericolato della Bibbia: la lunga marcia cinese di Mao paragonata all'Esodo; e non capivi se era Mao a copiare Mosè o viceversa... Ma, prima delle contaminazioni americane, la vulgata italiana

della teologia dell'impegno poteva annoverare un saldo fondamento e uno zoccolo duro. Dove collochereste Mazzolari, Milani, ma anche monsignor Francesco Olgiati e Iginio Giordani? Una interpretazione "traggressiva", forse, della Dottrina Sociale della Chiesa, assai prima che papa Wojtyła la definisse nella *Centesimus annus* una parte della teologia morale. Balducci e lo stesso Turoldo, ma anche Masina e Raniero La Valle, ma anche il vescovo di Roma Clemente Riva e l'ex abate di San Paolo Dom Franzoni, ma anche il gesuita Bartolomeo Sorge, che viaggiano per saloni parrocchiali e sale di conferenze a spezzare il pane di una teologia forse soltanto apparentemente minore. Ci trovi gli echi di Rahner, di Metz, di Barth, ma l'uso è più probatorio che di ricerca, niente filologia: una rude e ben dissimulata omiletica, uso didattico delle scienze sociali, tensione politica, testi e contesto di riferimento quelli di una ben assimilata cultura francese. Maritain e Mounier; qualcuno in grado di risalire fino a Lamennais. Teologi conciliari del calibro di Chenu, Congar, Henri De Lubac, tutta la contrastata vicenda della *theologie nouvelle* attenta alle realtà terrene, fino al dramma di Le Saulchoir, compreso – talvolta – l'*Institut Catholique*, ma anche Mauriac, Bernanos, Saint Exupery e *Il Piccolo Principe*... Niente di disciplinare: una innata noncuranza per le Scuole e i loro problemi, lo spirito del Concilio, e una compatta e non banale atmosfera culturale (complessiva). Così i Turoldo e i Balducci e i don Tonino Bello ci hanno aiutati a crescere: cattolici e impegnati. Un po' rompiscatole, ma disponibili. Apostolici e romani, ma non bacchettoni. E avanti con l'elenco dei maestri: da Carretto a Lazzati, da don Bevilacqua, tardivo cardinale e mentore di Paolo VI, a Giancarlo Brasca, amministratore dell'Università Cattolica e santo tuttora sommerso, a Camillo De Piaz, inseparabile *alter ego* di padre David, quasi ammutolito da un eccesso di rigore critico e autocritico, a Mario Cuminetti, in grado di gestire una tormentata vicenda religiosa e personale con l'equilibrio lieve e determinato di un antico padre della Chiesa o di uno *staretz* greco-ortodosso. E poi la Lucia di San Carlo e poi di via Tadino: un esilio operaio per una gloriosa libreria di alto livello; mettici anche Luigi Santucci in cima al *Velocifero* e tutto il pantheon domestico della Corsia dei Servi... Teologia dell'impegno

ad uso di parrocchie, parrocciani, associazionismo (poi sublimato in volontariato), sindacalisti, terzomondisti, preti progressisti (cosiddetti): zingari tutti di una incessante ricerca. Gente onesta, anzitutto con se stessa. E guai a dimenticar le donne! L'Adriana Zarri, la Lidia Menapace, la Pia Bruzzichelli, e poi i profili emergenti di un femminismo teologicamente discendente e docente. Quella incredibile "militante totale" della Palma Plini, operaia e scrittrice. Turolfo non è in tal senso il capofila. Se mai lì la palma è tenuta con umile (sì!) ironia dal toscanaccio Ernesto Balducci. Nessuno ha inzuppato come lui il pane integrale della teologia in tanto smisurata creatività di metafore. Un modo per secolarizzare? Voluttà di comunicazione a tutto campo? Di nuovo omiletica e propaganda per una *Ditta* (il termine è suo, assai prima di Bersani) i cui ecclesiastici responsabili hanno finito per rivelarsi alla finfine più miopi che arcigni e ingenerosi?

## Una pagina ancora da scrivere

Una storia o almeno una pagina ancora tutta da scrivere. Senza dimenticare i Sandro Antoniazzi e i Bruno Manghi, della nidiata della Fim di Pierre Carniti: uno dei più grandi e originali sindacalisti del secondo dopoguerra. E chiamando all'appello quel Rosino Gibellini sul ponte di comando della editrice Queriniana di Brescia, vigilissimo, "tetesco" di testa, sudamericano nel *corazon*, messo lì nel boccoscena della cultura cattolica (eccome se c'è) a fare da regista occulto per decenni a una intelligentsia che pure esiste e s'è rivelata feconda nell'opuscolame (con il vertice di *Declinare crescendo* di Manghi) e nei corsi di formazione residenziali (in montagna) di Acli e Cisl e nei campi scuola di Azione Cattolica e Scout. Balducci come il sunto di una generazione ecclesiale, oltre il ritorno ecclesiocentrico, osando l'inedito. In un incessante rincorrersi di attese e delusioni, sempre disponibile a ripartire, scommettendo sempre sul primato del possibile sul reale. E qui, in filigrana, la grande pagina di Weber sul *Beruf*. La celebre lezione tenuta all'Università di Monaco nel 1919, dal titolo, appunto, *Politik als Beruf*. La politica come professione. Scritta signi-

ficativamente durante la crisi della Repubblica di Weimar. *“La politica – dice Weber – consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. E’ perfettamente esatto, e confermato da tutta l’esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l’impossibile. Ma colui il quale può accingersi a questa impresa deve essere un capo, non solo ma anche, in un senso molto sobrio della parola, un eroe. E anche chi non sia né l’uno, né l’altro, deve forgiarsi quella tempra tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: “Non importa, continuiamo!”*, solo un uomo siffatto ha la “vocazione” per la politica”. C’è dunque una inquietudine profonda e una tensione etica che guidano e pervadono la politica. Come a dire che le radici della politica non sono soltanto politiche, ma etiche, culturali, religiose ...

## Le radici

E torna la politica. E tornano le sue radici. E dovrebbe finalmente introdursi una maggiore intelligenza del punto di vista balducciano, troppo spesso considerato, il Balducci, un abile e facondo divulgatore di idee altrui (né vero filosofo né vero teologo: una sorta di grande poeta d’occasione), o mal compreso, perfino in quella che lui stesso definiva *“la mia fame d’immanenza”*. Oltre le strettoie di un paventatissimo Kant, in sospetto d’ausilio modernista, e della gabbia d’acciaio della Scolastica. La lunga citazione weberiana è infatti suggerita dall’intenzione di indicare come, almeno nella “grande” politica non ridotta ad amministrazione, immanenza e trascendenza siano destinate a incrociarsi, quasi coppia sponsale che ad altre coppie rimanda: profezia e realtà storica o, seguendo Loewith, utopia ed effettualità. Si è scritto opportunamente: testimone del nostro tempo. *“Testimonianze”* ha nome, non a caso, la rivista da lui fondata sul finire degli

anni cinquanta. E nel suo testimoniare il tempo presente confluiscono e concorrono la vocazione e l'ufficio del grande predicatore: un'attitudine quasi istintiva – il carisma del grande predicatore – ossia la capacità di immedesimarsi con il senso del cristianesimo in quella determinata fase storica. Captava il testo, Ernesto, non lo leggeva... Aveva chiarissimo quel che con pedanteria il *Religiöse Sozialismus* degli anni venti in Germania definiva "il dovere dell'ora". Incredibile, letteralmente luciferina (portatrice di luce) la sua capacità di entrare in sintonia con i bisogni. Di ostentare e costruire la facciata militante della grande teologia che si fregia dei nomi di Barth e di Rahner. Forse che questa osservazione riesce a sospingere in secondo piano l'accusa, che vale per Balducci ma anche per Turollo e tanti altri protagonisti della teologia minore dell'impegno, di eclettismo? Ebbene, credo sia legittimo a questo punto operare un rovesciamento dello scenario e delle responsabilità. Corriamo il rischio di travisare, non leggere e sottovalutare Balducci e compagnia per carenza di categorie adatte allo scopo. Come connotare infatti personaggi eclettici dal punto di vista culturale, ma coerenti nella ortoprassi? E' intorno ad essi, e non agli esponenti rigorosi dell'accademia, che si creano le coordinate che producono dibattito e decisione d'impegno. Non sono forse qui da rintracciare continuità e fedeltà *altre*?

## L'inerzia delle definizioni

E' triste non intendere e non dar conto per l'inerzia delle definizioni e per una carenza creativa che lascia desolatamente e non di rado saccettamente vuota la scatola degli arnesi... Che per questo sospinge nell'oblio testimoni non di rado giganteschi e una intera stagione. Rispetto ad essa a noi tocca probabilmente il tempo dell'autunno. Ma ci consola il Poeta: *In autunno era il tempo/del grande guadagno* (Andrea Zanzotto, *IX Ecloghe*). Insomma, insisto sull'opportunità di una indagine che si muova tra teologia minore dell'impegno politico e versione militante di una grande teologia. Non è l'ambito già occupato dalla teologia morale. Non è neppure catechesi o pastorale

sussequente alla dottrina sociale della Chiesa. Né tantomeno soltanto omiletica. Approssima quel vuoto che con tanta lungimiranza il vecchio Chenu indicava: una riflessione teologica che non si limitasse ai comportamenti, ma che affrontasse direttamente e specificamente il tema del potere. Perché? Perché il cristianesimo di Balducci feconda la storia e ne traguarda la fine. Ma si colloca e si situa, quasi localmente, quasi in caccia di un *genius loci*, in un cattolicesimo fiorentino auto-alimentato: da La Pira a Papini, da Dalla Costa a don Milani. Si radica saldamente nella stagione conciliare, fino a fare di *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes* e *Apostolicam actuositatem* l'architrave di una intera riflessione. L'ultimo orizzonte pare a me quello teilhardiano. Aperto a molteplici contaminazioni. Una mappa difficile da tenere insieme. E del resto, come non riconoscere tanti cristianesimi? A tutti comunque è chiesto di non più occupare il posto di Dio. Un Dio disgustato – salmo e citazione di Pontefice – disgustato di questa umanità... Balducci, come La Pira, riflette nell'imminenza della catastrofe atomica possibile. Delle risposte sbagliate che essa suscita, ivi compresa quella della ragione laica e strumentale e quella di una contestazione anti-sistema. Tra gli estremi, il sentiero stretto della profezia. Sono gli anni in cui lo psicoanalista laico Franco Fornari pubblica *Psicoanalisi della guerra e Psicoanalisi della guerra atomica*. Un tempo apocalittico? Apocalittica la stagione, ma non apocalittica la risposta. Viene in rilievo la contingenza della presenza umana... Teilhard de Chardin fornisce materiali da costruzione, e accompagnerà Balducci per tutto l'arco dell'esistenza. (Già in seminario – osserva Luciano Martini – si era posto il problema della evoluzione, ma non aveva a disposizione il gesuita-scienziato).

## La teologia protestante

Soccorrono le acquisizioni dalla teologia protestante: da Barth a Bonhoeffer. Soccorre soprattutto l'idea di una salvezza dell'umanità che sia insieme salvezza della storia. Ecco il crocevia nel quale profezia e politica sono destinate a incontrarsi. E Balducci, come chi muove

coscientemente nella secolarizzazione, ha molto sperato nella politica, quella almeno di profilo weberiano. E del resto il Profeta tiene il re, ossia la politica, come riferimento. A dispetto delle interessate mistificazioni che attraversano i media odierni. Ma salvezza della storia è anche e sempre salvezza dalla storia. Direbbe Mario Tronti: la politica *contro* la storia. Dice bene Luciano Martini: “Non itinerario alla laicità, ma *immersione* della laicità nella profezia”. E anche il commento, presa a prestito la battuta di Harvey Cox, è calzante: “Se Dio fosse il direttore del *Times* le notizie sulla Chiesa sarebbero in ultima pagina”.

## Verso dove?

Verso l'uomo planetario. Di esso è emblema non improvvisato Francesco d'Assisi. Una coppia infatti si tiene: uomo inedito e Dio nascosto. Non priva di aporie. Cristo stesso, l'inaudito barthiano di Dio, è il *totum novum*, o è l'uomo assolutamente uomo? Ma uomo inedito e planetario significa altresì un futuro planetario che l'uomo è in grado di preparare per sé... Oppure no, e allora è la salvezza che verrà incontro a noi, una volta accertato il fallimento... Dio dentro di sé, dunque, e fuori di sé. L'uomo inedito dentro e fuori... E il Dio nascosto a lui si accompagna. Proviamo allora a tornare al Niccolò Cusano di *Il Dio nascosto*<sup>17</sup>: Christianus: “*Scio quod omne id quod scio non esse deum et quod omne id quod concipio non esse simile ei, sed quia exsuperat.*”

Gentilis: *Igitur nihil est deus.*

Christianus: *Nihil non est, quia hoc ipsum nihil nomen habet nihili.*

(Anche le mie letture sono ostinatamente *casual*. Me lo ha insegnato Ernesto.)

---

17 Christiano: So che tutto ciò che so non è dio, e che tutto ciò che comprendo mediante concetti non è simile a lui, poiché egli è al di sopra di tutto. Pagano: Dunque Dio è “nulla”. Cristiano: Non è nulla, perché questo stesso nulla ha il nome di “nulla”. *Il Dio nascosto*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 52-53.

# TUROLDO E BALDUCCI: L'UTOPIA PLANETARIA

---

## Una lunga consuetudine

A legare il servita Turoldo e lo scolopio Balducci era una lunga consuetudine, con idee comuni e una salda amicizia. Era tale il legame e la reciproca simpatia che quando invitavamo l'uno per una conferenza, l'altro veniva, se appena poteva, ad ascoltarlo, in platea e in prima fila. Fu così che una sera, insieme riuniti alla stessa tavola per la cena, Balducci ci regalò una delle arguzie fulminanti della sua toscanità: "Turoldo? È come il ferro da stiro: se gli togli la Resistenza non funziona più". E infatti a fondamento della visione del mondo di David Maria Turoldo troviamo l'esperienza della Lotta di Liberazione a Milano e gli studi filosofici condotti con Gustavo Bontadini, che lo voleva suo assistente alla cattedra di filosofia in Cattolica. Diversa, e più legata al ministero della parola sacerdotale, la radice del pensiero di padre Ernesto Balducci, per lunghi anni il miglior oratore delle tribune italiane, delle parrocchie, dei cinemini di periferia. Detto in fretta e alla plebea, se l'utopia planetaria di David Maria Turoldo ha come assi la filosofia e la politica (entrambe tradotte in versi martellanti), quella di Ernesto Balducci muove invece da un registro dove si incontrano teologia e antropologia. Una convinzione che non ho smesso a vent'anni dalla scomparsa

dei due dioscuri della chiesa popolare italiana. Incomincio da Turollo, invertendo l'ordine alfabetico.

## Turollo irrompe

Turollo irrompe come *il disturbatore*, con il suo canto ininterrotto, all'insegna della convinzione che è meglio bruciare nella ricerca che naufragare nell'immondizia. Perennemente schierato contro l'ateismo di alti finanziari e bassi bottegai, nella fase in cui aumentano le reti di comunicazione e diminuisce la comunicazione. Turollo, il disturbatore. Dal momento che disturbare è una missione.

*Finalmente ho disturbato  
la quiete di questo convento  
altrove devo fuggire  
a rompere altre paci.*<sup>18</sup>

Questi i versi degli “anni con la valigia”, che lo costrinsero a vagare, insofferente e mal sopportato, per mezza Europa. Marco Garzonio, che ne ha curato l'autobiografia, ricorda che nell'omelia alla messa di mezzogiorno nel Duomo di Milano, nella primavera elettorale del 1948, iniziava sempre con la formula: “Noi invece parliamo del Vangelo!”... E predicava Sant'Ambrogio; ne ripeteva le omelie senza citarlo, scandalizzando gran parte dei fedeli della grande borghesia di Milano. Un suo salmo ne chiarisce le intenzioni: “*Beati coloro che hanno fame e sete di opposizione*”.<sup>19</sup> Carlo Bo lo definiva grande, e asseriva che il primo problema è fare i conti con la grandezza misconosciuta di Turollo. C'è al riguardo un episodio che mi si è impresso nella memoria. Siamo negli anni settanta e per la prima volta in piazza del Duomo a Milano i sindacati e il movimento studentesco confluiscono in un'oceanica manifestazione comune. Sul palco il leader Cisl Macario che, avendo probabilmente indovinato

---

18 David Maria Turollo, *O sensi miei... Poesie 1848-1988*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 25.

19 David Maria Turollo, *Ritorniamo ai giorni del rischio*, CENS, Milano, 1985, p. 7.

quel mattino la marca del whisky, riesce a trascinare la piazza ed è subissato dagli applausi dei giovani e dei “Katanga” (così veniva chiamato il servizio d'ordine degli studenti dell'Università Statale) di Capanna e Cafiero. A Turoldo tocca chiudere i comizi dal palco. Sceglie controcorrente di recitare la preghiera di Teresio Olivelli, “*Ribelli per amore*”. Il suo è un invito alla nonviolenza, inaccettabile per la folla della piazza. Si levano i pugni e partono i cori: “Vietcong vince perché spara”. “Camerata basco nero il tuo posto è al cimitero”... Turoldo, che conosce benissimo l'arte di trascinare una folla, imperterrito, continua a leggere la preghiera fino alla fine, in un diluvio di fischi. È il momento nel quale l'ho ammirato di più.

## **Nel lucido buio**

Del resto, David Maria Turoldo è luogo di ossimori, difficilmente anch'essi in grado di dar conto di una contraddizione destinata a restare aperta. Uno di questi è “lucido buio”. L'altro è un anacoluto emblematico che dà conto ad un tempo della ispirazione, della missione e della radice di tutta la poesia di Turoldo:

*Ma io non riesco, non riesco,  
sono maniaco di Dio.*

È come se avessi la fronte un chiodo...»<sup>20</sup>

C'è nei suoi versi più filosofia di quanto non appaia: reminiscenza dell'allievo e assistente di Gustavo Bontadini, che non si nega ad alcun genere e materiale eterogeneo, ansioso di confrontarsi, magari alla plebea, con tutte le immagini e le sorprese del reale. Non a caso il rapporto insistito fino alla fine con la morte e con il Nulla (scritto sempre maiuscolo). Tematica che sta gli inizi dell'incessante versificare tuoldiano e che si chiude con *Canti Ultimi*.<sup>21</sup>

---

20 In a cura di Giorgio Luzzi, *Nel lucido buio. Ultimi versi e prose liriche*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 155.

21 David Maria Turoldo, *Canti ultimi*, Garzanti, Milano, 1992.

## Avvenire e futuro

E' motivante la distinzione tra avvenire e futuro che Turoldo riprende da Moltmann. *L'avvenire* è lo sviluppo e il seguito dell'esistente, mera estrapolazione e mero prolungamento dei suoi fattori; il *futuro* è invece il grembo dell'evento misterioso e non previsto, in grado di accogliere e sciogliere tutte le contraddizioni. I labirinti della storia tendono a cancellare la prospettiva del futuro e a soffocare nelle loro spire la fede nel regno che deve venire: "*Il regno deve sempre venire ma non viene. – O invece vien meno la fede? – Ci salveremo soltanto – se continuiamo a sperare: – questa la virtù più difficile*".<sup>22</sup> Turoldo allude a quel salto improbabile con iperboli imprevedibili; per esempio dicendo che in certi casi il suicidio soltanto può rendere una testimonianza alla fede: perché in quel caso il suicidio esprime il rifiuto del presente e in qualche modo è indizio di una scelta di futuro. E porta a testimonianza il caso di Frei Tito, il domenicano brasiliano che, liberato dopo la tortura, si impicca "*all'albero della vita del nuovo giardino*": "*un supremo atto di fede*" che si rigenera nell'atto estremo del rifiuto.<sup>23</sup> Perché credere alla complessità inesauribile dell'uomo è considerare la storia come un succedersi di provvisorie e fragili costruzioni, valide solo in quanto maturano l'attesa di un'altra dimensione. Turoldo invita paradossalmente al suicidio tutte le vittime dello spietato potere planetario: i vietnamiti, il feddayn, gli esclusi, e ammira Allende e la sua scelta di morire; invita alla marcia disarmata e cioè a una variazione del suicidio i grandi popoli del terzo mondo, i sottoproletari e gli emarginati del mondo sviluppato...<sup>24</sup> La minaccia per tutti infatti è rappresentata dal potere, per la sua propensione crescente ad essere totalitario: "Esso tende ad essere sempre più laico e tecnico e sempre meno carismatico e simbolico; a identificarsi nelle tecnostutture e nelle burocrazie piuttosto che nell'autorità delle persone; infine a eliminare le mediazioni e le contropunte rappresentate fino a ieri (nella

---

22 Dalla introduzione di Angelo Romanò a David Maria Turoldo, *Il sesto Angelo*, Mondadori, Milano, 1976, p. XI.

23 Ibidem.

24 Ibidem.

civiltà borghese) dalle istituzioni pluralistiche della società civile. La sua propensione a essere totalitario è crescente. Viviamo quindi in un'epoca di grande organizzazione e di grande concentrazione del potere; i padroni del mondo risiedono in pochi luoghi deputati, mentre la loro presenza nella vita di ognuno è costante e decisiva. Essi hanno concordato la spartizione della terra, pianificato la gestione delle risorse; e anche se si muovono in sfere ideologiche diverse, lo strumento del loro dominio è uno solo. La grande tecnologia conferisce loro il controllo monopolistico della produzione e della guerra. È il valore del nostro tempo, quello che in epoche diverse era rappresentato dalla terra, dall'oro e dall'intraprendenza dei singoli. La grande tecnologia significa la produzione per il consumo di massa e la produzione per il terrore di massa esercitato coi missili intercontinentali, le testate atomiche, i sottomarini nucleari. Significa il mondo dei mercati sotto la minaccia della distruzione finale.”<sup>25</sup> Mai nella storia umana si è avuto un esercizio così profondo e spietato del dominio e mai l'uomo è stato meno libero, mai così povero di speranze e così insicuro sull'avvenire stesso dalla propria specie. Tutto l'impianto appare legato al consumo, che è la formula più aggiornata e subdola dell'alienazione (Adorno). Il passaggio da un'economia basata sulla libera concorrenza a un'economia di monopolio e multinazionale – alla quale corrisponde l'attuale società di massa – ha dato vita soprattutto in Occidente a un insieme di fenomeni con i quali l'intellettuale può misurarsi solo esprimendo un dissenso impotente che finisce per annientarlo... Lo spazio delle libertà personali si è grandemente ridotto. Alla morale privata si sostituiscono gli standard di comportamento promulgati dalle centrali economico-politiche e divulgati dai mass media. La vera vita (della quale il consumo si ostenta come caricatura seriale) è scomparsa dall'orizzonte di questa mostruosa collettività dove tutti fanno le stesse cose, operano le stesse scelte, ascoltano le stesse musiche, guardano gli stessi spettacoli, accorrono alle stesse vacanze... La scelta esistenziale è il prodotto di una mastodontica organizzazione che si è sofficemente installata nelle coscienze.

---

25 Ivi, pp. XII - XIII.

## Una politica insufficiente

La politica è insufficiente perché la sua risposta non è affatto omogenea all'analisi che la contiene e non a caso le nostre reazioni sono imbarazzate. L'analisi utilizza i materiali del discorso politico. Sembrerebbe conseguentemente lecito attendersi una replica se non una prospettiva politica. Turoldo invece si muove, al solito, in tutt'altra direzione. La politica – sembra voler dire – serve per capire la storia, ma non basta quando si tratta di confrontarsi con i problemi profondi dell'uomo. Ne consegue un'esigenza non soltanto interiore e infinita di liberazione: “Un sistema può modificarsi solo se si sconvolgono le sue regole”<sup>26</sup> Il referente, anzi, il soggetto cui il messaggio è destinato sono le comunità “di base” o autogestite. Giorgio Luzzi, riferendo un giudizio di Maria Corti, osserva: “Turoldo visse con particolare intensità il messaggio di un cristianesimo “eretico”, pauperistico, egualitario e minoritario, che gli proveniva da certe zone di una teologia che è stata segnata dal pensiero di Ernst Bloch. Luogo mentale diverrebbe quindi non la polis organizzata in senso teocratico, quanto piuttosto la comunità autogestita degli agglomerati paleocristiani (*Atti degli Apostoli*), in grado di reprimere tempestivamente, dal proprio stesso interno, la trasgressione”.<sup>27</sup> Il medesimo sogno che anima l'utopia realizzata di Nomadelfia di don Zenò Saltini. Ovviamente questo Turoldo non è antologizzato: a impedirlo non sono schemi e liturgie di scuola, ma proprio questa sua trasgressività: sarebbe come antologizzare Carmelo Bene.

## La trasgressività di Turoldo

Anche “se è vero che si è spesso parlato di Turoldo come di un poeta “trasgressivo”, è altrettanto vero che quasi mai si è definito rispetto

---

26 Ivi, p. XVI.

27 In nota in a cura di Giorgio Luzzi, *Nel lucido buio. Ultimi versi e prose liriche*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 20.

a che cosa e a chi egli lo sia stato.”<sup>28</sup> Trasgressivo piuttosto per il suo schierarsi costante contro le nostre esistenze tecnomorfe; contadino, come Pasolini; e come Pasolini Turolto pensa a rifondare una sorta di etica dove tutto sia innocente. “Non credo che si possano dare giustizia, pace, libertà a prescindere da una ispirazione religiosa. Sono valori assoluti”<sup>29</sup> Da tutta la sua produzione traspare la convinzione che il mondo possa cambiare – concretamente – sotto gli scossoni della parola poetica. Anche per questo Turolto ha vissuto le tribolazioni del “ricatto” delle forme. Discorso duro, più di quanto non appaia, dal momento che in molti non accettiamo l’equivalenza di poesia e testimonianza. Anche se le sue righe risulterebbero un potente antidoto contro la diffusa “egologia” che domina il presente. Quell’eterno presente cioè che – secondo Aldo Bonomi – “toglie profondità all’esistenza, affastellandone gli avvenimenti in una qualità sempre in procinto di diventare storia senza mai riuscirci, privandosi di un autentico passato.”<sup>30</sup>

## Turolto “molesto”

L’inquieto Turolto – talvolta apparve molesto – ci introduce ai giorni del rischio, ossia nella sua Milano e nella sua Resistenza. Binomio azzeccato – quasi una coppia sponsale – questo ingresso nell’itinerario turoltoiano e nella sua grande e molteplice comunicazione. Con il pregio di tenere le radici di ieri con gli scenari incerti di domani. Memoria di ieri e memoria del futuro. Non a caso “*Milano, mia perita città*” getta un ponte di osservazione problematica:

*E dentro le case  
ognuno è solo  
con la sua diffidenza.*

---

28 Giorgio Luzzi, op. cit., p. 10.

29 Ivi, p. 57.

30 Aldo Bonomi, *Il trionfo della moltitudine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, p. 23, cit. in nota da Giorgio Luzzi, op. cit., p. 24.

Il contesto milanese è anche – diciamolo in gergo – la *location* più adatta, a partire dalla Corsia dei Servi di viale Matteotti. Anche perché l'attigua basilica di San Carlo al Corso fu il palcoscenico serale nel 1983 della rappresentazione turoldiana di *La morte ha paura*: l'occasione fornita dalla circostanza del Congresso Eucaristico, così interpretato da padre David: la morte ha paura dell'Eucaristia. Scorrono i diversi cardinali di Milano: da Schuster a Martini. (Il tutto messo in scena dalla sapiente regia di Cesare Gaslini e Renzo Salvi.) E, alla fine, non c'è nessun sipario da abbassare perché il cardinale Martini, che ha seguito la rappresentazione seduto in prima fila, abbraccia calorosamente Turoldo che non trattiene le lacrime e piange come un vitello... Una lunghissima parentesi si è finalmente chiusa. Più recentemente, la sera del 21 Aprile 2005, venne rappresentata nel Duomo di Milano *Salmodia della Speranza*, a quarant'anni dalla prima rappresentazione avvenuta a Sesto San Giovanni, a sessant'anni dalla fine della guerra e a un decennio dalla scomparsa di padre David. Si tratta di un'opera centrale e per così dire riassuntiva nella produzione poetica turoldiana. Da più di un punto di vista. Anzitutto perché la Resistenza vi appare come evento dirimente della poetica e di tutta la comunicazione turoldiana. Opera complessa la *Salmodia*, da subito pensata come multimediale: il Turoldo che attraversa i generi e che qui riesce a farne sintesi in maniera mirabile: probabilmente la più compiuta di tutta la sua vasta produzione.

## La Resistenza

Non a caso fu la Resistenza a porlo in contatto con le grandi culture e a strappararlo, per così dire, a un'attenzione – pur sempre radicamente poetica – al Friuli e a una quotidianità indubbiamente intensa, ma che ancora manca dei grandi orizzonti e del respiro che essi consentono. La Resistenza, condotta insieme all'inseparabile alter ego padre Camillo de Piaz, coincide peraltro con la frequentazione dei corsi all'Università Cattolica, destinati a concludersi con la laurea conseguita l'11 novembre 1946, con una tesi dal titolo *La fatica*

*della ragione. Contributo per un'ontologia dell'uomo*, redatta sotto la guida del professor Gustavo Bontadini. È significativo che sia Bontadini che Carlo Bo gli offriranno il ruolo di assistente universitario, il primo a Filosofia Teoretica a Milano, il secondo presso la cattedra di Letteratura dell'Università di Urbino. *Salmodia della Speranza* getta una luce interpretativa su tutta la vasta produzione turoliana. Perché di questo c'è bisogno: di un arnese che ci consenta di smontare gli avvenimenti e di introdurci nel multiforme ingegno e nella sua vasta produzione, così come nella estesa esegetica sulle opere del Servita che sta riempiendo da anni e con immutata continuità gli scaffali delle librerie. Un messaggio incontinentabile, strutturato sui momenti liturgici della Messa (*Introito, Kyrie Eleison, Offertorio, Consacrazione, Comunione, Ite Missa Est*) e che attraversa la drammatica esperienza dell'Europa prima e durante la Seconda Guerra Mondiale: l'ascesa al potere dei dittatori, il nazismo, il razzismo, il grande conflitto, la Resistenza. Una vicenda rischiosa in prima persona, che si radica e dipana nel centro di Milano, dove il gruppo dei resistenti si ritrova e si raccoglie intorno a "L'Uomo", giornale clandestino della Resistenza cattolica milanese redatto da Gustavo Bontadini, Dino Del Bo, Mario Apollonio, Angelo Romanò... e dai giovani monaci Camillo de Piaz e David Maria Turolto. Né la circostanza deve stupire. Il CLN milanese fa le sue riunioni clandestine nella biblioteca dei Salesiani.

## **La Corsia dei Servi durante il fascismo**

Nei duri anni della guerra la Corsia dei Servi in San Carlo di Milano è in buona parte stata segnata dall'azione di due giovani frati serviti: padre David Maria Turolto, grande poeta friulano, e padre Camillo De Piaz, valtellinese, i quali varcheranno in più occasioni le linee rigide di appartenenze contrapposte. Tutte le possibili connotazioni della Resistenza si possono ricondurre ad un *unicum* poiché convivevano all'interno della quotidianità dell'opposizione al fascismo e della Lotta per la Liberazione. E' stata quella di padre David Maria una vita giocata in prima persona, che ha avuto nell'esperienza maturata nella

città meneghina durante l'occupazione nazista, la pratica manifestazione dell'interpretazione evangelica dell' "essere nel mondo senza essere del mondo". Il gruppo di quei resistenti si raccoglieva intorno a "l'Uomo", il giornale clandestino della Resistenza cattolica milanese, redatto da personaggi come Gustavo Bontadini, Dino Del Bo, Mario Apollonio, Angelo Romanò ma anche dai giovani monaci Camillo de Piaz e David Maria Turoldo. Il CLN del capoluogo lombardo indicava le sue riunioni clandestine nella biblioteca dei Salesiani. Alcuni di questi incontri segreti avvennero infatti presso la chiesa di San Carlo al Corso, proprio grazie all'aiuto di sacerdoti antifascisti come David Maria Turoldo, che fu fondatore insieme ad altri prelati appunto della "Corsia dei Servi", il centro culturale che porta tutt'oggi quel nome, oltre che del citato periodico clandestino "l'Uomo", accanto all'organo di informazione (anch'esso clandestino) intitolato "Fronte della Gioventù a Milano". Inaspettatamente il Turoldo artefice della Resistenza è stato anche quello più disponibile al colloquio, ed era il religioso che asseriva di tenere sul tavolo di lavoro sia la Bibbia che le "Lettere dei condannati a morte della Resistenza", con la prefazione di Thomas Mann. Le composizioni poetiche e teatrali di David Maria Turoldo sono state un aspetto della sua testimonianza che sconfinava nell'ambito dell'arte, ad esempio con il capolavoro multimediale di "Salmodia della speranza", rappresentato nel Duomo di Milano nel 2005 per la regia di Giulio Mandelli. Ne era consapevole Turoldo, frate servita e grande poeta, che esordì con i versi dedicati ai "giorni del rischio" in una Milano sul finire del secondo conflitto mondiale. Il suo magistero resistenziale si è snodato infatti ad un altissimo livello teatrale in "Salmodia della Speranza", ma anche la divulgazione lo motivava, e la conversazione tenuta agli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale "Benedetto Castelli" di Brescia il 31 maggio del 1985, ha costituito una ricostruzione certamente originale della Lotta di Liberazione. E per suggellare l'argomento con le sue parole di seguito il giudizio sintetico di padre Turoldo, che coglieva d'un colpo la natura speculare dell'avversario storico: "Il fascismo non è un partito, ma una visione del mondo".

## Il trauma

Con tutto ciò la vita sacerdotale appare a padre David traumatica: “Mi sembrava di navigare in un mare di nebbia, con urti improvvisi contro scogli non immaginari”.<sup>31</sup> Nonostante la vicinanza e l’amicizia dell’inseparabile compagno di studi, il valtellinese Camillo de Piaz, destinato ad accompagnarlo attraverso la più duratura delle amicizie. Camillo, la coscienza critica più ascoltata. Con Camillo de Piaz aveva raggiunto nel 1941 il convento di Santa Maria dei Servi in San Carlo a Milano. Inscindibile dunque, e per molte ragioni, il rapporto di padre David con la Resistenza. Secondo soltanto al rapporto con Dio, del quale affermerà apertamente di soffrirlo quasi come una malattia. *Teopatia*, come sindrome del “*maniaco di Dio*”. Ecco il corpo a corpo continuo con i Salmi, in quanto “luoghi mentali”, secondo la definizione di Maria Corti. Turoldo comunque è sempre oltre le scelte del genere... Anche “se è vero che si è spesso parlato di Turoldo come di un poeta “trasgressivo”, è altrettanto vero che quasi mai si è definito rispetto a che cosa e a chi egli lo sia stato.”<sup>32</sup> Trasgressivo per il suo schierarsi costante. Da tutta la sua produzione traspare la convinzione che il mondo possa cambiare – concretamente – sotto gli scossoni della parola poetica. Anche per questo Turoldo ha vissuto le tribolazioni del “ricatto” delle forme.<sup>33</sup> Discorso duro, più di quanto non appaia, perché vale la pena ribadire che in molti non accettiamo l’equivalenza di poesia e testimonianza.

## La storia nella cronaca

Sempre per Zanzotto, Turoldo ha riconosciuto la storia nella cronaca, ritenendo che la poesia potesse venire attivata come strumento di demistificazione del potere. E ciò nella fase nella quale, nell’interstizio complicato tra cronaca e storia, si andava sempre più inse-

---

31 Ivi, p. 34.

32 Ivi, p. 10.

33 Ivi, p. 16.

diando il virus delle forme di comunicazione più sofisticate.<sup>34</sup> Letteratura perciò “al secondo grado”? Se lo chiede Angelo Romanò nell'introduzione a *Il sesto Angelo*. Scrive Romanò: “Proporrei per la poesia di Davide la definizione di poesia-discorso. Non è una formula né nuova né vincolante, lo ammetto: ma in compenso, potendo facilmente estendersi a tutta la sua opera in versi, le garantisce intanto lo spazio che le è proprio, e che divide con pochi altri contemporanei; anche se, specie nella parte iniziale (per esempio nel suo primo libro, *Io non ho mani*), essa accoglie in maniera piuttosto vistosa l'influenza delle forme letterarie dominanti, tutt'altro che discorsive. Dove è più libera e personale, essa viceversa si avvicina a un modello di comunicazione che tiene più del parlato che dello scritto, più dell'oratoria che della letteratura.<sup>35</sup> Similmente non è chiaro il confine tra poesia e preghiera. E la circostanza ci obbliga a “indagare su un'idea singolare di teologia servendoci del testo poetico, dato appunto come poetico senza accertarne la qualità”.<sup>36</sup> Una poesia perciò possibile in una collettività di dimensioni ridotte, per la quale il momento della parola è il momento liturgico, preceduto e seguito da altri infiniti momenti di comuni impegni e progetti pratici, politici e culturali: la fotografia di Fontanella di sopra Sotto il Monte.

## Come per Dossetti

Come per Dossetti, pure per lui può dirsi: *anche la storia può sbagliare*. Si recò a Roma in manifestazione con la tonaca reggendo il cartellone per protestare contro il Papa che riceveva il dittatore sudvietnamita Van Thieu. E diceva a un amico non credente che gli camminava accanto: “Io posso criticare la Chiesa perché ho sofferto. Tu no”. Un suo salmo ne chiarisce le intenzioni: “Beati coloro che

---

34 Ivi, p. 26.

35 In David Maria Turollo, *Il sesto angelo*, op. cit., p. IX.

36 In David Maria Turollo, *Nel lucido buio*, op. cit., p. 19.

hanno fame e sete di opposizione”.<sup>37</sup> Gianfranco Ravasi cita di nuovo riassuntivamente Carlo Bo: “Aveva ragione Carlo Bo quando alcuni anni fa, presentando *Il Grande Male* che in germe conteneva la fioritura di questa stagione turoladiana, aveva scritto: “Padre David ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni”.<sup>38</sup> Cantarla con nei suoi versi il sapore delle zolle friulane e il rigore magmatico (un altro ossimoro) della sua mente addestrata in giovinezza alla filosofia.<sup>39</sup> È difficile non fremere con lui nella lotta antifascista e non partecipare al suo sdegno per l’ingiustizia, rifiutando ogni genuflessione nei confronti del potere. E ancora, nelle sue righe poetiche, disseminate per anni e anni, si riverberano i bagliori delle sue prediche nel Duomo di Milano, l’appassionata partecipazione al sogno di don Zeno Saltini e di Nomadelfia, l’orizzonte luminoso delle amicizie umili e grandi, della parola detta, scritta e gridata (la voce di Turoldo!) attraverso tutte le vie della comunicazione.<sup>40</sup> Due dunque i poli della poetica turoladiana: la predicazione e il canto. Essi danno vita a una vera e autentica “liturgia di protesta”. V’è chi la definisce una “poesia verticale” – come di chi conosca un solo libro: la Bibbia – che mette in crisi la “superbia estetica” dei letterati.

---

37 David Maria Turoldo, *Ritorniamo ai giorni del rischio*, CENS, Milano, 1985, p. 7.

38 Gianfranco Ravasi, *postfazione a David Maria Turoldo, Mie notti con Qohelet*, Garzanti, Milano, 1992, p. 89.

39 Ivi, pp. 89 – 90.

40 Ivi, p. 90.



# BALDUCCI, LO SPIAZZAMENTO

---

Che tutto ritorni come prima: questo l'esito *sperato* all'interno delle presenti incognite del cambio d'epoca. Che si tornino a produrre automobili con la progressione che caratterizzò gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Che spariscano i milioni di disoccupati che popolano l'Europa. Che il futuro torni ad essere passato prossimo. Nessun blochiano *adventus*. Siano impediti le improvvisazioni della storia, che paiono venire a noi dal di fuori, eppure tanto rispondenti alle attese di fondo *da riabilitare dentro di noi anche il passato che ci era caduto dalla memoria*<sup>41</sup>. Solo *futurum*: pura dilatazione del già vissuto, quale è nei gusti della fantascienza, meglio se rovinografica. E' il nero orizzonte di crisi della temporalità dei soggetti nella storia, dopo decenni dominati dalla cultura delle trasformazioni soggettive, quando un tempo *centrale* e storico per eccellenza pareva segnato sull'orologio. Oggi invece il quadrante appare senza lancette... Alla rivoluzione dei soggetti è succeduta la rivoluzione del capitale. L'entropia dei tempi soggettivi ha come luogo la grande mutazione tecnologia dalla quale le trasformazioni sociali sono indotte ed attraversate. Gli oggetti si globalizzano, i soggetti si tribalizzano...

---

41 E. Balducci, *Il terzo millennio. Saggio sulla situazione apocalittica*, Milano, 1981, pp. 53 – 54.

## Rischio epocale

Sorta di rischio a sua volta epocale che evidenzia fino al midollo lo spiazzamento cui, nel volgere di pochi rapidissimi anni, sono andate incontro le culture e le vulgate della soggettività. *L'aspettativa incessante*, mentre conduce alla consumazione del presente in quanto esperienza, divora la dimensione del futuro. Un'ellisse rattrappita intorno a due fuochi: evoluzione, adattamento. Sostituzione dell'era del Progresso con l'era della Modernizzazione: perché è *modernizzazione* – in quanto schiacciamento del possibile futuro sul passato prossimo – il termine *pragmatico* destinato a cancellare l'enfasi utopica che aleggiava come un'aura intorno alla parola Progresso. Progresso come provvidenza laica, secondo la ricostruzione fattane da Karl Löwith<sup>42</sup>. Qui è il deposito razionalistico dell'Occidente. Poiché se è vero che in Hegel il progresso non è rivoluzionario, dal momento che tende alla perfetta elaborazione e perfezione di un principio in sé compiuto dell'intero processo storico, è altresì vero che “*per il razionalista tipico del secolo XVII e del secolo XVIII il progresso rappresenta invece un illimitato progredire verso una sempre maggiore razionalità, libertà e felicità, poiché il tempo non è ancora compiuto*”.<sup>43</sup> E' così che “*la fede in un progresso terreno e illimitato si sostituisce sempre più a quella nella provvidenza di un dio trascendente. Gli uomini non poterono costruire una teoria del progresso, finché non si sentirono indipendenti da una provvidenza. Ma infine proprio l'idea del progresso doveva assumersi la funzione della provvidenza cioè quella di prevedere e di provvedere per il futuro*”.<sup>44</sup> Ma la secolarizzazione radicale del politico porta alla sua indicibilità, è preludio alla sua riduzione a sistema dell'amministrazione. La temporalità dei soggetti si frantuma all'interno della gabbia d'acciaio dell'amministrazione totale. In ciò, povertà di futuro in quanto modernizzazione è anche caduta dell'ideologia come schema interno all'orizzonte dell'utopia. E' il ripiega-

---

42 Cfr. K. L. Löwith, *Significato e fine della storia*, Comunità, Milano, 1979.

43 Ibidem, p. 81.

44 Ibidem.

mento sulla quantità. E', appunto, *la politica delle cose*<sup>45</sup> che mangia futuro. Nessun impegno, se non professionale, per essa. Non Destino: soltanto funzionariato. E' così che *le cose* della politica cessano di produrre senso. La politica – nel suo processo di secolarizzazione – ha perso la capacità di dare senso alle esistenze personali e di gruppo. Qui la radice, prima storica che simbolica, della crisi degli aggregati politici, di piccoli o grandi numeri. E così non è più la politica che giudica la testimonianza, ma la testimonianza che giudica la politica. Solo chi è portatore di valori può, oggi, dar valore alla politica. L'etica della responsabilità si colloca al di qua del politico. A monte: così a monte e in alto da non sfiorarlo...

## L'uomo planetario

Aiutano a riaprire la riflessione e ad accompagnarla alcune proposizioni balducciane poste semplicemente in sequenza: “La crisi delle ideologie è dovuta anche al fatto che esse hanno una memoria europea, non planetaria, e proprio per questo oggi non sono in grado di essere, come lo sono state in Occidente strumento di lettura di trasformazione della realtà”.<sup>46</sup> “Noi rivolgiamo un appello come essere umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto”; così chiude il *Messaggio* di Einstein all'umanità, del gennaio 1955.<sup>47</sup> “Non solo, ma la decisione tra l'essere e il non essere della specie è in mano all'uomo”.<sup>48</sup> “L'esito positivo della nostra specie è preceduto da ecatombi immani, di cui non possiamo fare la storia se non per vaghe ipotesi”.<sup>49</sup> “La realtà dell'uomo dove? In ciò che egli è stato fino ad ora o in ciò che potrebbe essere? La possibilità è parte integrante della natura dell'uomo”.<sup>50</sup>

---

45 Il conio dell'espressione deve essere attribuito al leader socialista Pietro Nenni.

46 Ernesto Balducci, *L'uomo planetario*, Giunti, Firenze 2005, p. 6

47 Ivi, p. 7

48 Ivi, p. 8

49 Ivi, p. 9

50 Ivi, p. 15

“La fede nell’uomo non è dunque una virtù mistica, è una virtù razionale, vorrei dire laica, appoggiata su di una lettura realistica della nostra storia e sul senso dell’attuale congiuntura in cui si ripetono i principi che hanno governato le grandi mutazioni della specie”.<sup>51</sup> “Nell’ordine delle cose è scritta una richiesta che l’umanità sia un soggetto unico del proprio destino”.<sup>52</sup> “Ma, nella loro complessità antropologica, le religioni sono anche un’altra cosa: sono l’espressione, storicamente differenziata, del “principio speranza”, si sono svolte, cioè, sulla spinta del postulato della salvezza e come tali contengono, alla loro radice, una intuizione di valore universale, il cui senso profondo è la sfida contro la morte, la penuria per l’uomo in quanto tale, minacciato, nel suo intimo e nei suoi assetti sociali, dalla sua stessa volontà di potenza”.<sup>53</sup> (L’evento di Assisi, 27 ottobre 1986) “Ad Assisi le religioni si sono presentate con l’olivo della pace, “come gli Araldi – ha detto il Papa – della coscienza morale dell’umanità come tale, umanità che aspira alla pace, che ha bisogno di pace”.<sup>54</sup>

## L’utopia balducciana

Secondo Balducci scegliere il disarmo unilaterale era una forma per “prendere la croce e seguire l’insegnamento di Gesù”, mentre il suo antropocentrismo può essere inteso come una rilettura della contemporaneità assunta però alla luce della cultura della pace, traendo dalle molteplici esperienze umane l’elemento unificante costituito dal comune destino. La sua speculazione non è mai stata posta esternamente ad un perimetro ideale costruito sulla Parola e fedele alla Chiesa. Comunque la distinzione tanto a lui cara tra fede e religione gli consentiva di affermare, con non pochi contrasti con la dottrina ufficiale, che non sempre la limpidezza del messaggio evangelico coincideva con la morale cattolica della Chiesa. L’utopia balducciana

---

51 Ivi, p. 16

52 Ivi, p. 166

53 Ivi, p. 180

54 Ivi, pp. 180-181

era così una sorta di rottura con i paradigmi stratificati del passato, la quale era indotta dal salto di qualità che i tempi nuovi e per certi versi catastrofici imponevano, in riferimento ad una elevazione della dignità umana che soltanto qualche tempo prima pareva irrealizzabile. La cultura delle interdipendenze a livello mondiale che sottostava al concetto di “uomo planetario”, era la seconda faccia di quella dimensione della pace che poteva anche avere aspetti istituzionali, ma nel contempo richiedeva un cambiamento epocale di prospettiva, una capacità di guardare alle vicende degli uomini oggi si direbbe con un respiro globale. La profezia di Balducci era quella pertanto di un “uomo planetario” in divenire, che si costruiva attraverso il dialogo e le relazioni tra culture diverse: la fiducia riposta in questo nuovo umanesimo non poteva essere però ingenua o consolatoria da rincorrere indefinitamente nel tempo, ma una più prosaica “reinvenzione della Storia” operata attraverso le potenzialità della ragione. Anche qui impedendo che la ragione e soltanto essa prendesse il sopravvento. Le diverse “famiglie umane” contenevano tutte possibili elementi di verità da riscoprire, così come non esisteva un unico “umanesimo storicista”, al contrario occorreva saper ascoltare con umiltà le molteplici voci provenienti da quella umanità. L’interdipendenza era da considerare all’interno della specie umana ed anche con la natura: le due questioni si richiamavano reciprocamente, mentre l’alterità diventava un fattore di costruzione dell’io individuale arricchito però dall’ “altro da te”, cioè da un progetto antropologico che superava le limitatezze imposte dalla paura delle differenze. L’elemento di fede era contenuto nel richiamo evangelico che evidenziava come non era possibile un amore per ciò che non si può vedere (Dio) se non si era in grado di amare quello che si è grado di vedere, cioè il proprio fratello. Contemporaneamente questa dimensione di fiducia non voleva dire saper “interpretare il futuro” ma l’offrirsi ad un tempo presente universale al quale si poteva guardare senza timore.

## L'itinerario

L'esplosione di Ernesto Balducci ha come epicentro il Concilio Ecumenico Vaticano II. Avviene cioè in quella stagione conciliare che lo vedrà correre il Paese in lungo e in largo per un messaggio fortemente innovatore e comunque saldamente radicato nella tradizione. Non è un caso che l'Occidente cristiano che entra in Concilio venga esaminato dopo Le Saulchoir. Nel senso che l'ala più avanzata della Chiesa europea si apre ad una stagione per la quale appaiono più attrezzate le chiese lontane da Roma. È questa la rincorsa che consentirà ad Ernesto Balducci di lasciare progressivamente alle spalle l'uomo occidentale per confrontarsi con l'uomo planetario. Turolfo e Balducci simpatizzano con la teologia della liberazione, non si schierano con Camilo Torres, ma intendono da subito che all'ortoprassi spetta oramai un posto che fino ad allora era stato riservato all'ortodossia. È il luogo di incubazione della nuova politica, e conseguentemente di una nuova etica di cittadinanza. A campeggiare è dunque il Concilio, ed in particolare il senso profondo e le proiezioni della sua indubitabile storicità. Tutto ciò presuppone la fine del mondo moderno, il tramonto dell'Occidente e un nuovo orizzonte planetario. Si potrebbe dire – per la cultura della pace – che Balducci è sul versante della Chiesa quel che Fornari è per la cultura laica: ad accomunarli è il rischio che nel lessico balducciano prende il nome di *antigenesi*. Dove la scommessa epocale è fare i conti con una umanità rivelatasi una specie potenzialmente suicida. Ernesto Balducci non è tuttavia un apocalittico: al suo sguardo la condizione umana appare piuttosto come costitutivamente incompiuta. Una incompiutezza che si apre all'ordine inedito di un umanesimo planetario. Dove cioè il realismo e la profezia (ed anche l'utopia) si tengono in una sintesi potenzialmente propositiva. Tutto questo rimpicciolisce il Vecchio Continente nell'orizzonte planetario, nel senso che il frammento europeo appare come terra al tramonto. Precondizione necessaria per affrontare il mistero delle differenze. Là dove incombe il problema dell'altro e del rapporto con lui. Un problema peraltro intorno al quale anche le altre terre del globo sono chiamate comunque ad interrogarsi, se

è vero che il più grande storico e la più giovane sociologa dell'Africa invitano in quegli anni gli africani a smetterla di piangere su loro stessi. Tutto dunque sembra concorrere alla proposta di un cattolicesimo aperto, in grado di accogliere e confrontarsi con nuovi valori, e magari difendere nuovi e più dignitosi interessi.

## Il Cenacolo

Il sacerdote che entrò da ragazzo nell'ordine degli Scolopi fu legato a quella generazione di cattolici democratici che gravitava intorno alla Firenze degli anni '50 e '60, ed in particolare al suo "sindaco santo" Giorgio La Pira ma anche a David Maria Turoldo e don Lorenzo Milani, solo per citarne alcuni. La temperie era quella feconda *pre e post* del Concilio Vaticano II, cioè di quell'evento per certi versi storico quanto il precedente Concilio di Trento, mediante il quale la "gioia della Madre Chiesa" si esprimeva nella sua rinnovata apertura verso il mondo. In questo contesto fondò il "Cenacolo" cioè un sodalizio che coniugava l'attenzione verso i temi politici, sociali e spirituali con l'assistenza materiale. Il Cenacolo fu al centro delle iniziative per la pace promosse in quegli anni da La Pira, mentre nel 1954 Balducci propose il convegno "Pace e civiltà cristiana" per approfondire il dialogo tra i diversi orientamenti culturali ed il superamento di una visione per così dire "europa-centrica" su queste tematiche. Si evidenziava nell'attività del Cenacolo la propensione del presbitero originario di Santa Fiora per l'educazione e la formazione dei giovani, in una modalità però più libera rispetto ai rigidi schemi prevalenti in quell'epoca, sulla scorta anche delle indicazioni ricavate dalle esperienze francesi, lasciando così ampia libertà di azione e di scelta individuale nei momenti comunitari. Sulla sua rivista fondata qualche tempo dopo "Testimonianze", la cui attività costò a Balducci il temporaneo allontanamento da Firenze, propose a partire dagli anni ottanta del secolo scorso una battaglia per il disarmo, ed anche i convegni "Se vuoi la pace prepara la pace", mentre nel 1986 fondò le "Edizioni Cultura

della Pace”. Con questa casa editrice le sue riflessioni spaziavano da una matrice biblico-evangelica alla lettura del Vangelo come annuncio di pace e proposizione di una società nonviolenta. La sua speculazione tendeva a considerare l’umanità intera come il soggetto della Storia e non soltanto quella di tipo “occidentale”. Nel 1992 anno della sua tragica morte gli fu conferito a Sansepolcro il premio nazionale Cultura della pace alla memoria, cosa che lo avrebbe accomunato non a caso alle figure di don Tonino Bello ed Alex Langer.

# MARTINI – BOBBIO E LA PACE

---

## ***Bookcity***

Nella lunga e invasiva stagione dei talkshow la discussione e in fondo la pubblicità dei libri rischia di prevalere rispetto alla lettura. Un vizio non proprio tutto postmoderno dal momento che si ha ragione di credere che romanzieri sublimi e altisonanti come Proust e Gadda siano stati in troppi casi più citati che letti. Merito di *Bookcity* è dunque quello non solo di invitare, ma di creare anche occasioni di lettura e di ascolto della lettura, che è tradizione classica e già sperimentata con successo in questa Milano al tempo di Sant’Ambrogio, se è vero che una delle occasioni di conversione per Agostino fu l’ascolto della lettura e dei commenti alla Scrittura del grande vescovo milanese. Meritoria dunque l’operazione congiunta condotta dalla Fondazione Carlo Maria Martini e dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli che presenta al Centro San Fedele la collana degli e-book dedicata al confronto e al dialogo tra Martini e Norberto Bobbio sulla pace, Martini e Stuart Mill sulla giustizia, Martini e Alexander Langer sull’ambiente. Proviamo a collegare i primi due grandi autori, Carlo Maria Martini e Norberto Bobbio. Oltre alla *piemontesità*, li caratterizza indubbiamente un grande uso, un grande rispetto e una grande pratica del libro. Ma anche, a ben guardare, una grande ironia.

Quando lavoravo al Martini politico mi lamentai con lui: “Lei sembra in gara con Voltaire per il chilometraggio dei libri prodotti”. Risposta: “Non si preoccupi. Neppure io riesco a leggere tutto quello che scrivo”. Norberto Bobbio aveva invece l’abitudine di ripetere, riferendosi al piccolo testo su *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*: “E’ il libro al quale ho lavorato di meno e che ho venduto di più”. A ben vedere, non risulta un elogio dei lettori e del loro palato. Ma racchiude un atteggiamento ancora comune ai due: la presa di distanze rispetto al tema e al testo, che in Bobbio assume il nome illuministico di *critica* e in Martini quello biblico e gesuitico di *discernimento*, che è la parola più gettonata del suo lessico.

## La pace secondo Martini

Sulla pace due culture si confrontano e s’incontrano. Il testo martiniiano è intitolato *Pace, dono di Dio e conquista dell’uomo* ed è tratto dal volume *Da Betlemme al cuore dell’uomo*, del 2013, a cura delle Edizioni Terra Santa. Quello di Norberto Bobbio ha per titolo *La pace ha un futuro? Una domanda difficile*, ed è tratto da *Il terzo assente*, per le edizioni Sonda, e fu pubblicato nel 1989. Le date sono estremamente importanti perché non circoscrivono soltanto la messa in pubblico delle pagine, ma indicano due periodi storici tra loro diversissimi e per così dire separati dalla grande cesura costituita dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda. Due storie, due modi di fare e contenere la guerra, due paci possibili. È a partire da questa constatazione che i due testi posso confrontarsi e dialogare tra loro. Avendo come prospettiva comune il rapporto sempre problematico e talvolta angosciante tra pace e futuro. Martini pone da subito il problema con la chiarezza dello studioso, una chiarezza che non ha nulla da invidiare alla cultura illuministica di Norberto Bobbio. Scrive: “Anche se potrebbe sembrare una semplificazione eccessiva, tuttavia può essere interessante fare un riferimento alle diverse etimologie della parola “pace” in alcune lingue antiche. Sembra che il greco *eirene* designasse soprattutto l’assenza di guerra, mentre il lati-

no *pax* indica lo stare ai patti, l'osservare i trattati; *shalom*, infine, è la pienezza dei beni, la positività senza limiti. Ci troviamo di fronte a un tema senza fine ma anche molto logorato perché oggi tutti parlano di pace, tutti vogliono la pace, tutti manifestano per la pace. Ciascuno, poi, a suo modo e possibilmente senza pagarne il prezzo". Dunque le diverse accezioni storiche e concettuali di pace e una osservazione continuamente attuale: la pace rischia di logorarsi. E subito la distinzione operata dal grande biblista e maestro di spirito: "Anzitutto una cosa che a me pare ovvia, ma che spesso si dimentica: occorre distinguere tra la pace del mondo – anche in senso buono, pace sociale e politica – e la pace di Gesù". Seguono le citazioni di Giovanni, della Seconda Lettera ai Tessalonicesi e di quella ai Filippesi: "Questa pace di Dio *sorpassa ogni intelligenza*". E segue, quasi a sorpresa, una citazione dal Primo Levi di *Se questo è un uomo*: "A molti individui o popoli può accadere di ritenere più o meno consapevolmente che ogni straniero è nemico. [...] Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora al termine della catena sta il lager". Se ne deduce che la pace non soltanto è un rischio, ma anche un grande rischio, dal momento che tutti vogliono la pace e però nessuno vuole pagarne il prezzo. La pace invece ha un costo e richiede, sottolinea il Cardinale, un "compromesso", che vuol dire rinunciare alla totalità e alla totalizzazione dei propri diritti. Bisogni e desideri si affollano fino a risultare incontenibili, e a renderne ragione è la lettera di Giacomo che si chiede da cosa derivino le liti che sono così diffuse anche nella comunità, fino a un crescendo impressionante: "Bramate e non riuscite a possedere e uccidete. Invidiate e non riuscite ad ottenere. Combattetevi e fate guerre". È presente in Martini tutta la difficoltà della condizione presente, il crescere a dismisura e insopportabile delle disuguaglianze che pongono le radici della violenza, la moda antropologica del successo e della superiorità sull'altro fino all'erezione dell'idolo della potenza (non a caso la teologia tedesca parla di potere demoniaco del potere), perché quando si sfilaccia la comunità e dirada la solidarietà non resta il vuoto, ma dilagano l'invidia sociale e la volontà di potenza. Dopo aver raccomandato la preghiera di intercessione per

la pace, Martini osserva che stando a Gerusalemme ha avuto tuttavia modo di conoscere un ricchissimo sottobosco positivo di rapporti di dialogo e di buona volontà, di mutuo servizio, di accoglienza del diverso, di perdono, che arricchisce una realtà pur tanto complicata, anche se deve lamentare che si tratta di una voce non sempre raccolta dai media e ascoltata dai politici. Dunque? Un cammino da aprire e da tenere aperto senza assolutizzare la distinzione tra quotidianità privata e spazio pubblico, praticando il rispetto dell'altro, il dialogo e l'accoglienza, creando cioè le condizioni della riconciliazione, a partire dal cuore, ma lavorando e mettendo in campo esperienze per le quali il cambiamento del cuore non resti soltanto tale.

## **Il discorso dell'Arsenale della Pace<sup>55</sup>**

Nel febbraio del 1996, su invito di Ernesto Oliviero fondatore dell' "Arsenale della pace" di Torino, l'allora arcivescovo della diocesi di Milano Carlo Maria Martini tenne in quel luogo una articolata riflessione sul tema appunto della pace. Il suo ragionamento di uomo di Chiesa partiva dalla constatazione che al di là di ogni sforzo umano in merito, la pace era e restava un dono di Dio. Così intesa non era l'assenza di guerra ma la riconciliazione dell'umanità con Dio, "...Dio che perdona a noi e noi che perdoniamo agli altri: questo è il mistero della pace..."; e qui sorgeva il primo problema per il cristiano e cioè della vicinanza ma non la sovrapposizione tra la pace di Dio e quella del mondo. L'una perfetta nell'amore che va oltre ogni divisione l'altra come approdo di una giustizia terrena che pertanto è soggetta alla fallacia delle vicende umane. Il cardinale in quell'occasione non mancò di interrogarsi sul fatto se le religioni fossero veramente strumenti di pace, asserendo che le stesse avessero invece operato in negativo in più occasioni, questione più che mai attuale se rapportata allo scontro tra culture (civiltà?) in atto tra Oriente ed Occi-

---

55 <http://www.sermig.org/arsenali-live/120-torino/11406-carlo-maria-martini-un-amico-un-maestro#>

dente. Oppure è tutto da ascrivere dentro una “variabile di mercato” come sembrerebbe indicare Bruno Ballardini nel suo testo “*ISIS - Il Marketing dell'apocalisse*”?<sup>56</sup> La storia ci ha insegnato che in nome di Dio si è potuto uccidere, distruggere, recare sofferenza, quel *gott mit uns* è sempre stato utilizzato (e non solo dai popoli germanici) per giustificare la guerra e mai per auspicare la pace. Tuttavia i cristiani sono stati certamente capaci di mettere in atto azioni di pace, anche se non è possibile evocare il cattolicesimo per affermare *tout court* e in ogni tempo come una religione di pace. In questo senso gioca il fatto che l'uomo è per sua natura incline al peccato e che le religioni possono in certi casi diventare un collante identitario, magari su base etnica, che è in grado di giustificare la difesa di interessi particolaristici a scapito di altre compagini umane soccombenti. L'educazione religiosa si dovrebbe muovere sul terreno scivoloso di una identità inclusiva e non esclusiva. Se a tutti gli uomini e le donne di buona volontà è richiesto di essere degli operatori di pace, esiste però un'altra categoria di persone che “spicca” per la qualità del loro apporto sono i “profeti della pace”, e in questo speciale novero Martini indicò personaggi del calibro di Gandhi, Martin Luther King, Papa Giovanni XXIII, Nelson Mandela, Madre Teresa di Calcutta. Essi erano dei “disturbatori”, le loro azioni hanno inquietato, commosso, coinvolto, ma hanno anche permesso di raggiungere livelli di *pax* fino ad allora sconosciuti e più alti. Il presule di origine torinese affermò che quei profeti erano certamente un dono per la Chiesa, tuttavia essi si portavano dietro anche quella legge atavica ricorsiva che li ha quasi sempre consegnati all'incomprensione. Erano una parte avanzata del corpo più vasto degli operatori di pace, comunque dei membri ma non la sua totalità: una indicazione ulteriore di umiltà che invita tutti noi oggi alla riflessione. L'invocazione finale del cardinale terminava con una richiesta di perdono: “C'è quindi quasi bisogno di un pianto interiore per l'umanità, per la vita dell'uomo, una preghiera costante e continua unita al pianto di Gesù su Gerusalemme, una preghiera efficace capace di cambiare il cuore dell'uomo con la forza straordi-

naria della pace”. Quella “lezione di pace” nell’edificio del SERMIG di Carlo Maria Martini è ancora oggi un “arsenale della pace” che interroga le nostre coscienze.

## **La pace secondo Bobbio**

Bobbio si interroga a partire dall’interrogativo circa il futuro della pace. E pone in tal modo il problema: “Anzitutto che cosa intendo per «pace,-: intendo uno stato di non-guerra, intesa la guerra come «scontro violento continuato duraturo fra gruppi organizzati». Una definizione di questo genere comprende sia le guerre internazionali o esterne; sia quelle civili o interne, ivi compresa al limite la guerriglia che è in parte interna ed esterna. Questa precisazione è indispensabile perché vi sono movimenti per la pace, come quello promosso da Johan Galtung, i quali sostengono che la pace implica non soltanto la non guerra ma qualche cosa di più, la nonviolenza. La guerra è, invece, dal punto di vista della dottrina filosofica tradizionale e del senso comune una sola delle forme, seppure la più radicale, con cui si può manifestare la violenza nel mondo”. Aggiunge quindi, con l’abituale ragione realistica, che il sapere che la pace è sempre un bene e la guerra sempre un male non risolve il problema. E arriva perfino a far notare che se si distingue tra guerra giusta e guerra ingiusta ne discende logicamente che se una guerra è giusta, la pace alternativa sarebbe ingiusta... Che dunque la pace sia un bene viene dato per presupposto, soprattutto perché, con l’aumento vertiginoso della potenza delle armi, la distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta, fra guerra di difesa e guerra di offesa, è sempre più labile. Rammenta quindi i progetti di pace perpetua che ebbero inizio nel Settecento e di cui certamente il più celebre è quello di Kant. Si trattava tuttavia di una pace perpetua pensata sul continente europeo e per il vecchio continente, e che sottintendeva una concezione ottimistica della storia durata fino alla prima guerra mondiale. Una guerra nella quale le potenze europee si rovesciarono mentre ancora stavano danzando nel clima della belle époque e che mostrò il volto feroce della “inutile

strage”. Ma si è detto che la riflessione di Bobbio è all’interno della guerra fredda e dell’equilibrio del terrore che l’ha contraddistinta. Bobbio ricorda il paradosso di Gorbaciov, quando cioè il leader della perestrojka propose al mondo una riflessione che non solo allora apparve agghiacciante. Scriveva Bobbio: “Ho letto in un recente discorso di Gorbaciov che il 95% degli armamenti nucleari potrebbero essere eliminati dagli Stati Uniti e dall’Unione Sovietica senza alterare minimamente l’equilibrio delle loro forze. Tra parentesi vi faccio pensare che cosa vuol dire che ci si accorga dopo quarant’anni che il 95% degli armamenti, che sono costati milioni di milioni di miliardi, sono a questo punto perfettamente inutili. Si tratta di un argomento micidiale contro la strategia della deterrenza nucleare generatrice, come dice lo stesso Gorbaciov, di una “logica folle”. “Logico” e “folle” sono usati abitualmente come termini antitetici: ciò che è logico non è folle e ciò che è folle non è logico. Si tratta peraltro di un’espressione che viene usata senza che la contraddizione in essa implicita ci turbi minimamente”. Anche per Bobbio la pace dunque è impossibile se non si supera il concetto di nemico. Non a caso gli anni della guerra fredda furono quelli che videro un grande esponente del pensiero laico come Franco Fornari argomentare sulla essenziale e inarrestabile distruttività della guerra, in due testi, *Psicoanalisi della guerra* e *Psicanalisi della guerra atomica*, che andrebbero riletti. La guerra è così distruttiva da distruggere anche il proprio concetto e la propria presentabilità, nel senso che anche il condottiero che incita i suoi al combattimento è costretto a farlo in nome della pace futura, di un benessere da conquistare, di terre irridente da redimere. Ed è significativo che in un celebre saggio comparso su “Limes” anche il generale Carlo Jean, polemologo e in genere propenso all’uso della guerra, affermò che anche per lui erano valide le osservazioni di Fornari. Come a dire che anche la logica annovera al suo interno le proprie beffe. Si è detto che mentre la riflessione martiniana si colloca dopo la caduta del Muro e la fine della guerra fredda, quella di Bobbio precede quella svolta storica. Ne discende – come ho già osservato – che il discorso di Martini e quello di Bobbio non sono soltanto un confronto tra culture, ma tra due fasi storiche molto diverse tra di loro.

## Tra scetticismo e speranza

Norberto Bobbio è stato molto perplesso sulle possibilità della nonviolenza e di questa posizione ne rese consapevole Aldo Capitini, che pure ammirava. Il suo realismo gli impediva di avere degli slanci ottimistici sulla materia ma nello stesso tempo era altresì persuaso delle probabili facoltà quando esse si trasformavano in una ricerca meditata della pace. Cioè la sua è stata una posizione al contempo sia realista che idealista, dato che il suo pessimismo politico non era scevro dal fatto di considerare la mitezza come una virtù sociale, anche se estranea per l'appunto alla politica. Era sostanzialmente scettico circa l'affermarsi di pratiche nonviolente e sulla pace da raggiungere con questi mezzi, ma ne auspicava comunque la ricerca; vedeva questi profeti della nonviolenza come anime destinate alla sconfitta ma contemporaneamente ne stimava le loro gesta. Scrisse "*Il problema della guerra e le vie della pace*",<sup>57</sup> consapevole dell'immanenza della guerra con il genere umano ma anche della sua evitabilità. La sua speculazione filosofica negava infatti il conflitto in armi (e segnatamente quello atomico) come un evento ineliminabile, poiché la storia ha documentato sì numerose guerre "guerreggiate" ma anche molte controversie che poi non si sono verificate. Cioè la guerra non era in alcun modo un evento "necessario" ma soltanto un fatto possibile, e per certi verti evitabile; tuttavia per quanto essa risultasse iniqua ed ingiusta le vie della pace erano da considerarsi molto strette, difficili ed scarsamente praticabili, comunque mai da rigettare. Certo è che storicamente parlando i fattori della guerra hanno sempre avuto un maggiore peso se confrontati con quelli dei costruttori di pace, e quest'ultima è stata quasi sempre soltanto una parentesi tra due conflitti successivi. L'idea stessa della pace in Bobbio aveva a che vedere con la democrazia e i diritti dell'uomo, ed era forse la via obbligata dal momento che gli arsenali atomici avrebbero consentito la distruzione completa del genere umano. Non sosteneva certamente

---

57 Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979

il concetto di “guerra giusta” (riconobbe però la “fondatezza” sul piano del diritto internazionale della prima guerra del golfo attirandosi così numerose critiche) ma neanche quello di un pacifismo astratto, semmai era più vicino ad una sorta di “pacifismo giuridico o istituzionale”, anche se di converso egli sarà al fianco di Capitini nella storica prima marcia per la pace Perugia-Assisi del 1961.

## Due fasi

Verrebbe da dire che mentre a suo modo l'equilibrio del terrore riuscì a funzionare, ci troviamo attualmente in una fase di grande violenza diffusa e incontrollabile (anche le disuguaglianze crescenti della globalizzazione sono violente e seminano violenza) e di grande confusione. All'equilibrio del terrore non succede una pace perpetua, ma una generalizzata condizione di anomia. Il rapido crollo dell'idea imperiale sostenuta negli Stati Uniti da neocon e teocon ha consegnato il mondo globalizzato non al multipolarismo, ma a una sorta di guerra di tutti contro tutti. Non c'è lo “sceriffo del mondo” preconizzato da George W. Bush, ma anche dalla Albright, ma neppure un'armoniosa convivenza concertata al palazzo di vetro dell'Onu. Con rapidità impressionante anzi una serie di Stati – gli anelli più deboli della catena – vanno sbriciolandosi. Papa Francesco ha recentemente parlato di una terza guerra mondiale in atto combattuta a pezzi e capitoli. Fa impressione, ma è utile comunque ricordare che mezzo secolo fa Carl Schmitt parlò di una terza guerra mondiale già iniziata in quanto guerra civile condotta da diversi terrorismi. E una cosa soprattutto impressiona in queste visioni: la loro corrispondenza al diffondersi di una violenza molecolare nelle nostre società civili, nei quartieri popolari, con il sospetto che possa senza preavviso concentrarsi. Come alla vigilia della prima guerra mondiale, in piena belle époque, quando il mondo danzava – anche nella Sarajevo di **Gavrilo Princip** – **ignaro di trovarsi sull'orlo del baratro e alla vigilia della “inutile strage”**. Ed è, a ben pensarci, **dalla guerra in Bosnia Erzegovina degli anni Novanta – l'ultima vera guerra europea, anche**

se misconosciuta come tale e ignorata dai testi scolastici – che le nostre idee sulla pace si sono fatte più incerte e confuse. Da allora incominciammo a misurare come fossero venute meno le speranze suscitate dalla caduta del muro di Berlino. Qui Martini e Bobbio davvero coincidono o almeno convergono sul concetto di *profezia*. E Papa Francesco sembra in grado di metterli d'accordo dicendo che la guerra può essere fermata, grazie all'*autorità di un soggetto terzo e sovranazionale* (la *terzietà* è un riferimento che ricorre sovente nei ragionamenti di Norberto Bobbio) che a livello internazionale non può che far pensare all'Onu, nonostante le numerose e colpevoli assenze. Si è cominciato con un problema e non è possibile che concludere con un problema, altrimenti la pace corre il rischio di essere ridotta a “tregua tra due guerre”. Scrive Bobbio: “La storia umana è ambigua, e dà risposte diverse secondo chi la interpreta”. È una lezione che anche Le Goff e Pietro Scoppola ci hanno insegnato. Ma che soprattutto ci chiama in causa non soltanto come lettori. La pace è complessa: un concetto caro a don Tonino Bello. E non a caso il cardinale Etchegaray disse una volta: “Quando scoppia una guerra la domanda vera è come abbiamo impiegato il tempo e le energie prima che la guerra scoppiasse”.

# DON TONINO E LA GUERRA INFINITA

---

## **don Tonino**

Sua Eccellenza Monsignor Antonio Bello, Vescovo di Molfetta – Giovinazzo – Ruvo – Terlizzi, insomma il nostro don Tonino, ci lasciava il 20 aprile 1993, ancora in tempo pasquale, ancora in tempo di guerra: perché pare proprio che il destino dei profeti e dei santi sia quello di parlare al cuore e alle menti degli uomini quando le une e gli altri sono obnubilati da quell'odio primitivo che spinge a spargere il sangue altrui, e magari anche a calcolare quello che si può ottenere dal ricostruire le case altrui che si è precedentemente provveduto ad abbattere. Allora la guerra era quella di Bosnia e di tutto il territorio della Jugoslavia titina. E don Tonino aveva voluto testimoniare con le sue estreme forze l'anelito di pace con la partecipazione alla grande marcia di Capodanno verso Sarajevo, la città assediata: la morte gli tolse la possibilità di vedere il dopo, che sarebbe stato quello di una "pacificazione" che produsse altri morti ed altre sofferenze, e che ha dato vita ad una pace fasulla che si regge solo sulle armi delle forze d'interdizione. Le quali impediscono agli odi etnici, sordamente covati dagli abitanti degli staterelli-fantoccio costruiti sulle rovine del

federal-comunismo, di tornare ad insanguinare la regione. Nessuna *convivialità delle differenze*, secondo la famosa formula che don Tonino aveva escogitato per definire la pace. E non solo nei grandi scenari internazionali, ma anche nella nostra Italia, giacché se fosse vivo oggi l'uomo che scriveva lettere agli extracomunitari, ai carcerati, ai drogati, alle prostitute – donne e uomini in carne ed ossa, e non solo idealtipi di coloro che il suo mestiere di presidente alla carità della sua Chiesa locale gli faceva incontrare ogni giorno, con il loro carico di sofferenze e di ingiustizie patite – si accorgerebbe di come questo nostro Paese sia diventato il luogo in cui i ricchi fanno leggi a loro uso e consumo e l'immigrazione dalle più povere plaghe della terra sia stata parificata a crimine gravissimo, e il nostro Governo abbia legittimato una guerra di aggressione tanto illegittima quanto necessitata da assai poco nobili motivazioni.

## **Non sfidare la rabbia dei poveri**

Forse don Tonino ci avrebbe ripetuto che occorreva evitare di sfidare la rabbia dei poveri, che sarebbe stato necessario rilanciare la sfida delle “tre P buone” (Parola, Progetto e Protesta) contro le “tre P cattive” (Profitto, Prodigio e Potere), contro le strutture di peccato esteriori ed interiori. Forse una volta di più si sarebbe messo ad ascoltare i segni dei tempi, sia positivi che negativi, tentando di dar voce alla speranza, in continua meditazione della Parola di Dio e dei bisogni degli ultimi, come aveva sempre fatto. Materia non gli sarebbe mancata, e del resto non manca nemmeno a noi, solo che a volte ci manca la fatica di imparare a levigare le lenti per costruire gli occhiali giusti. Direi ad esempio che si può partire da due piccoli segni. Il primo è andato in onda su tutte le tv, anche se a dire la verità *ce n' est qu'un debut*, ossia l'inizio della democrazia irachena, la quale è per l'appunto incominciata con cortei che dicevano: “*Né Saddam né Bush*”. Quella stessa frase, che a qualche esponente del pacifismo intellettuale è stata contestata dai nipotini dello zio Sam in servizio permanente effettivo, è invece lo slogan più gettonato a Bagdad, Bassora e Nayaf, per

non dire di Kirkuk e Mosul, dove i curdi scesi dai monti al seguito dei vincitori incominciano già a praticare discrete prove di pulizia etnica verso gli arabi. Per non dire poi che il tipo di futuro che comunque gli iracheni che sono scesi in piazza desiderano è islamico: già, perché se un merito il *baathismo* lo ha avuto (questo strano movimento nato doppiamente minoritario in quanto fondato da intellettuali islamici ma anche da socialisti di origine cristiana) è stato quello di garantire, al di là del delirio saddamita o della tecnocrazia militaresca siriana, una libertà religiosa altrove sconosciuta in terra islamica.

## Il vaso di Pandora

Quale vaso di Pandora hanno dunque aperto Bush e Blair? Il secondo segnale, passato generalmente inosservato, arriva da Ginevra, dove la Commissione per i diritti umani dell' Onu ha bocciato di stretta misura la proposta di rinnovare il mandato allo "Special rapporteur" sui diritti umani nel Sudan martoriato da una ventennale guerra civile di stampo etnico-religioso. Da notare che a votare contro sono stati, abbastanza scontatamente, i residui Paesi socialisti e la Russia (che ha i suoi problemi in Cecenia), ma anche tutti i Paesi africani che fanno parte della Commissione, incluso il democratico Sudafrica di Thabo Mbeki, l'erede di Mandela. Perché questo? Molte spiegazioni sono possibili, ma una forse deve far riflettere: è possibile che i Paesi africani, a torto o a ragione, si siano convinti che le loro questioni interne non possano essere affrontate secondo il metro occidentale, e desiderino risolverle per quanto possibile da sé, sfuggendo a quello che un acuto commentatore di politica estera come Antonio Gambino ha definito "l'imperialismo dei diritti umani". Possiamo e dobbiamo dolercene, specie per quanto riguarda la drammatica situazione sudanese, ma le cose stanno così. E' sintomatico che nella politica che si ritiene e si fa chiamare "grande" nessuno abbia fin qui trovato il tempo di riflettere su queste cose, mentre molto più tempo si spreca in battaglie bizantine ed in ambizioni meschine. Don Tonino saprebbe come interpretare questi segni alla luce della fede e della speranza

cristiane, e si sentirebbe confortato dal fatto che vi sia una nuova generazione che dalla riflessione sulle ingiustizie globali che generano la guerra infinita è nata alla vita politica. Certamente egli credeva alla grazia, ma, come Bonhoeffer, non credeva affatto che la grazia fosse a buon prezzo, e per questo esortò fino all'ultimo allo studio, all'impegno e alla dedizione di sé. Un messaggio che ad anni di distanza, in questo "scialo di morte", come diceva il suo amico Turollo, non ha perso nulla della sua forza.

## Il suo impulso in Pax Cristi

Verso la metà degli anni ottanta, don Tonino fu chiamato alla guida di Pax Cristi, cioè del movimento cattolico internazionale per la pace, succedendo a monsignor Bettazzi già vescovo di Ivrea. Il gruppo nacque in Italia nel 1954 per volontà di Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, allora impegnato presso la Segreteria di Stato Vaticana, il quale con l'enciclica *Populorum progressio* collegherà il tema della pace a quello dello sviluppo delle popolazioni del mondo, ampliando di fatto la portata della precedente riflessione roncalliana contenuta nella *Pacem in Terris*, quest'ultima quasi una sorta di "carta ideale" assunta in toto dal gruppo di Pax Cristi. Il movimento aveva origini francesi e nacque con lo scopo di unirsi in preghiera e di riconciliare le persone, durante il periodo storico "caldo" successivo al termine del secondo conflitto bellico mondiale, con un orizzonte programmatico costituito essenzialmente appunto dalla preghiera, dallo studio e dall'azione. L'apporto di don Tonino al suo interno fu coerente con il suo stile e il suo particolare magistero, il quale era ancorato saldamente sulla Parola ed anche carico di una speciale umanità e profezia, e fors'anche alimentato dal fatto di essere stato lui un Terziario Francescano. Non mancarono le prese di posizione piuttosto dure e radicali, frutto però di una analisi della realtà accurata e mai superficiale, come quelle contro la prima guerra nel Golfo e nella ex Jugoslavia, in opposizione al trasferimento degli aerei F16 nella base di Gioia del Colle, oppure contro il poligono di tiro nella Mur-

gia barese, o la forte invettiva nei confronti dei “mercanti di morte” che portò successivamente alla promulgazione della legge nazionale piuttosto restrittiva sul commercio delle armi. Queste sue battaglie pubbliche per così dire “civili” hanno fatto apprezzare la sua persona ben oltre il perimetro del pacifismo di matrice cattolica, conquistando le simpatie anche di coloro che provenivano da un’altra cultura politica o avevano una diversa formazione di base. E’ stato capace questo vescovo di coniugare l’attenzione verso gli ultimi, verso i più fragili, attraverso gesti concreti (il suo episcopato infatti era sempre aperto per queste esigenze) con un’animazione sociale dai pregnanti contenuti politici e civili, che lo ha posto diverse volte in una condizione di incomprensione sia dentro la Chiesa che nel mondo laico, poiché la profezia, l’intuizione, il coraggio di una pace mai disgiunta dalla giustizia sociale, sono qualità umane che vengono spesso riconosciute con grande ritardo. Insomma fu certo un vescovo scomodo ma ci sarebbe piuttosto da chiedersi perché ci siano invece così tanti sacerdoti o alti prelati molto più “comodi”. Ci ha lasciato qualche mese dopo la storica missione costituita dalla rischiosa marcia a Sarajevo durante il conflitto bellico del 1993, consegnandoci però la sua testimonianza di pace intesa come lui ebbe a dire, come “convivialità delle differenze”.



# IL RITORNO DI ALEX

---

## Alex

Presentando l'enciclica "Laudato Sì" alla Casa della Cultura di Milano sostenni, a differenza di un interlocutore autorevolissimo, che l'uso della parola *conversione* in ambito ecologico non fosse una novità di papa Francesco, ma che doveva essere fatto risalire ad Alexander Langer, che lo aveva proposto ed illustrato alcuni decenni prima. È infatti mia abitudine riproporre Langer come un luogo minerario al quale il pensiero politico, e non soltanto, farebbe bene a ritornare. Alex infatti invitava ad abbandonare l'idea di *rivoluzione*, che storicamente si accompagnava alla teorizzazione e all'uso della violenza, per quella di *conversione*, che presupponeva invece l'ascolto e il dialogo con l'altro, in un'attitudine e in una prassi nonviolente. L'idea infatti, coltivata fin dagli anni del liceo a Bolzano, di "mettersi in mezzo" tra le parti, correndone coraggiosamente i rischi – primo fra tutti quello di essere considerati traditori dalla propria parte – risultava il modo, insieme più lucido e più concreto, per proporre una ricerca che fosse progressivamente comune tra le parti in contrasto. Vi è anche subito da osservare che, rivolgendosi alle schiere di volontari che si dirigevano verso la guerra nella ex Jugoslavia, il cardinale Martini assumeva in proprio e proponeva il medesimo concetto del "mettersi in mezzo". Anche per questo la figura di Alexander Langer ha rappresentato indubbiamente un *unicum* nel non entusiasmante

panorama politico italiano ed è stato contemporaneamente uno dei grandi maestri dell'ecologismo nostrano. Definito "viaggiatore inquieto", "portatore di speranza"; "troppo etico", e pertanto schiacciato fino al gesto estremo dall'insostenibile peso dell'etica. Perché guardare ancora oggi alle vicende umane e politiche di Alex Langer? Perché egli, secondo le parole scritte qualche anno or sono proprio dal già presidente circolo Dossetti di Milano "...ci dice dal gorgo profondo della sua tragedia che non si può dare nuova politica nella [allora ndr<sup>58</sup>] restaurata stagione berlusconiana senza un nuovo guadagno etico: di un'etica <meticciasa> ancorché condivisa..."<sup>59</sup>. In lui infatti era viva la propensione verso una sorta di policentrismo decisionale in politica, non strettamente legato alla forma partito/apparato, e a chi ad esso vi apparteneva, ma ai luoghi di formazione delle scelte laddove essi venivano a determinarsi. Egli sembrava pertanto più vicino a quel paradigma di democrazia deliberativa, di tipo orizzontale e spesso di slancio spontaneo. Era la "faccia notturna della politica", dove la dimensione dei movimenti del civile s'incontrava con l'architettura delle istituzioni. Perché ha delineato una nuova figura di consumatore, restituendogli dignità attraverso l'acquisizione di una sempre maggiore capacità di autodeterminazione, nella logica però della cosiddetta "autolimitazione" dei consumi, i quali alla lunga finiscono proprio con il consumare il consumatore. Se il mondo attuale è "rotto", (perché l'abbiamo rotto!), soltanto una buona politica potrà "ripararlo": la sfida era quella di dimostrare che l'impegno pubblico è ancora oggi possibile. Cioè che si può curare la nostra "casa comune", la Terra, e che tutto ciò che è "locale è anche globale". Perché Langer ha rappresentato l'esperienza ambientalista in modo totale, incarnando potremmo dire, quella "ecologia umana integrale" assunta come paradigma di giustizia dall'enciclica "*Laudato si*" di Papa Francesco. Forse la grande intuizione di Alexander Langer fu quella di percepire la trasversalità della questione ecologica, e di avanzare una "proposta verde" che era in prima battuta un giudizio (non positivo) sulla

---

58 Nota di Andrea Rinaldo

59 Giovanni Bianchi, *Solo la sinistra va in Paradiso*, san Paolo, Cinisello B. (MI), 2009, p. 150.

civiltà dei consumi, e che costruiva però dei “ponti” e non degli “steccati”. Era, ed è, forse questa l’essenza della “conversione ecologica” auspicata dal politico sud Tirolese. Un’indicazione di cambiamento individuale prima che politico. E’ anche per questo motivo che il suo testamento spirituale è permeato in un orizzonte di fiducia “...*non siate tristi, continuate in ciò che era giusto...*”<sup>60</sup>.

## Il coraggio di fermarsi

“Sinora si è agito all’insegna del motto olimpico “*citius, altius, fortius*” – più veloce, più alto, più forte – che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l’agonismo e la competizione non sono la mobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in “*lentius, profundius, suavius*” – più lento, più profondo, più dolce –, e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall’essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso.” E’ il passo più celebre di Alex. E giustamente, dal momento che indica una essenziale presa di coscienza dello spirito del tempo ed insieme una chiara presa di distanze. Quel che emerge da subito è la scelta di Langer di porsi non solo come critico, ma anche come libero battitore, perché questo è il ruolo che gli consente una lettura spregiudicata del nuovo che emerge: una novità non ponderata dalla cattedra, ma indagata criticamente durante il suo farsi. L’invito, anzitutto a se stesso, è “a non temere di osare, a cogliere il nuovo che vive.” Andando oltre l’assioma che scoraggia sollecitando a pensare che “la gente non capirebbe”, e la miopia dei finti realisti, atterriti dal coraggio di Einstein che ripeteva: “Se di primo acchito l’idea non apparirà assurda, non avrà alcuna speranza”. Abituato a sfidare il buon senso e per nulla intimorito dall’essere in minoranza, Langer era convinto

---

60 Fonte: wikipedia pagina dedicata ad Alexander Langer.

che “occorre saper leggere anche i fenomeni al momento minoritari, ma che rappresentano una risposta nuova e plausibile a bisogni emergenti, per capire dove sta andando il mondo (o la mia comunità).” Tutti elementi adatti a costruire una visione dove l’esigenza di capire il futuro è funzionale a cambiare il presente: là dove giace la sfida per una buona politica. Una buona politica in grado cioè di agire per il cambiamento nell’interesse generale e per il bene comune: vero antidoto alla rassegnazione verso la crisi dell’etica pubblica. Una visione complessiva e che, a partire dalle tematiche ecologiche, si fa compiutamente antropologica, in rotta di collisione con le inutili scorciatoie del dispotismo illuminato. Scrive infatti: “Se i verdi sapranno rinunciare alla tentazione intellettualistica di presentarsi come rinnovatori del mondo in nome di progetti e di principi astratti, e riusciranno invece a collegarsi a quanto di vivo e di positivo si può ricavare dall’esperienza [...], il discorso verde potrebbe smascherare contemporaneamente la falsità del “conservatorismo” della destra e del “progressismo” della sinistra.” Una via alla saggezza ecologica attraverso la pratica di una politica “sperimentale” e insieme attenta alla persona e alla natura. Un’antropologia all’altezza della domanda di nuovi stili di vita, in grado di determinare una parte del mercato e di far emergere bisogni che creano insieme domande e nuovi consumi. Quel che Alex soprattutto apprezza ed esalta è *una società orizzontale in movimento*, che ha “quasi sempre l’ambiente al centro del proprio orizzonte, come atteggiamento filosofico o etico, perché comunque cerca di produrre o consumare con meno energia, con meno materia, con meno chilometri”. Dove, da spunti molteplici, la *velocità* appare – come in papa Francesco – un rischio dal quale guardarsi. Perché e come dunque *riparare* il mondo? Semplicemente perché il mondo è rotto. E noi l’abbiamo rotto. E ora per ripararlo dobbiamo necessariamente fare i conti con la politica, il cui compito è di schierarsi contro il narcisismo acquisitivo e la bulimia della leadership. In quanto “la “politica prima”, quella sociale, deve trovare la possibilità di dedicarsi alle istituzioni e al loro rafforzamento come necessità della democrazia e dell’inclusione di tutte le persone alle scelte”. È infatti compito tradizionale e permanente della politica occuparsi delle regole dello

stare insieme. Senza dimenticare che quanto alla democrazia il metodo è importante tanto quanto il contenuto. Antropologia ed etica non sono dunque relegate nel backstage, perché “mettere in gioco il nostro stile di vita, nella relazione con gli altri, stabilirlo nei rapporti con la vita intera è necessario e bisogna farlo con la consapevolezza che la riparazione del mondo avviene con azioni semplici e ripetibili, con quello che siamo, attenti a non alimentare l’invidia e la superbia, lottando contro il cinismo e la politica come scambio di potere.” In un orizzonte nel quale la compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l’eccezione, dal momento che “situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d’altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli” ... Una condizione che obbliga a costruire ponti, saltare muri, esplorare le frontiere.

## **Cosa vuol dire riparare il mondo**

Per riparare il mondo è anzitutto necessario diminuirne la velocità. Scrive Langer: “Il tempo di vita che si è allungato molto sotto il profilo quantitativo non appare “liberato” e consegnato alla sovranità di chi lo vive, ma fortemente alienato e sostanzialmente determinato da altri. [...] Tra le modificazioni più profonde che caratterizzano questo cambiamento progressivamente “velocizzatosi”, vi è una di particolare gravità: vorrei chiamarla “l’impatto generazionale” di tutto ciò che noi oggi facciamo, sia a livello macro-sociale che micro-sociale”. Resta da indagare perché nella visione langeriana antropologia ed etica si tengano strettamente. In effetti si è fatta palese la circostanza che il capitale maturo non si occupa più di cattedrali industriali, ma fabbrica e plasma antropologie, da sopra e da fuori, insinuandosi giorno e notte in tutte le abitazioni con i messaggi pubblicitari. Messaggi violenti. Della violenza stigmatizzata da Simone Weil in *Venezia salva*: il violento costringe gli altri a sognare il proprio sogno. Ma

cos'è allora la *conversione ecologica*? Essa è postulata dalla presa d'atto che la velocità della distruzione è infinitamente superiore a quella della costruzione, in un mondo di sradicati che si credono felici. In un mondo di competizioni, di violenze quotidiane e di guerre latenti o guerreggiate. In un mondo siffatto la pace è "rifiutare il nemico". È la consapevolezza del limite, l'attitudine ad invertire un paradigma culturale egemone almeno negli ultimi due-tre secoli, nel corso dei quali si è affermata per ragioni economiche e culturali la linea del "tutto quello che si può fare, si fa". In quest'ottica la rapida presa di coscienza della sfida ecologica rende evidente che l'ecologia, più che un lusso dei ricchi, è una necessità dei poveri. Tutto il complesso di queste riflessioni contribuisce a costruire una cultura di pace, in certo senso costringendo i movimenti per la pace a non improvvisare.

## **La conversione del cuore per riparare il mondo**

Vi è una testimonianza che invita in modo tutto particolare a riflettere perché la tragedia non può essere racchiusa nell'interpretazione. Alex Langer, morto suicida il 3 luglio 1995 a Firenze, al Pian dé Giullari, impiccandosi a un albicocco. È d'obbligo a questo punto riprendere quel passo – scritto direttamente in italiano – della testimonianza in memoria di Petra Kelly, verde tedesca, del 21 ottobre 1992: "Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere". Commenta Marco Boato in una puntuale rievocazione: "È davvero «troppo arduo», anche dieci anni dopo la morte di Alex, rileggere queste sue parole dedicate a Petra Kelly, e non ritenere che già allora egli, tanto più nello scrivere in forma impersonale, si rivolgesse anche a se stesso". Sulla medesima lunghezza d'onda Adriano Sofri: "Le pagine di Alexander in memoria di Petra

Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano”. Edi Rabini ha reso nota una bozza di lettera-commiato (scritta in italiano nel settembre 1993), che poi Alex decise di non diffondere: “Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo – non so ancora se a tempo o per sempre – dall’attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione ed impegno, ininterrottamente da decenni, e per tredici anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento europeo, dove mi subentrerà Grazia Francescato, attuale presidente del WWF-Italia, che spero avrà l’opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti”... Soltanto una bozza. E le decisioni elencate non hanno poi avuto attuazione. Ma poi il “congedo” è avvenuto. Tragicamente. Né solo dalla politica. Solo dopo la sua morte è stato reso noto un messaggio inviato il 21 ottobre 1993 per fax, scritto in tedesco, ad una sua ex-allieva del Liceo classico di Bolzano, Eva Pattis: “La mia vita si è fatta molto difficile negli ultimi mesi, sono – o mi sento – impegnato da tante parti e ciò ha portato con sé crisi e angosce... Queste e altre circostanze interne ed esterne mi spingono in questo momento a stringere i denti e per quanto possibile a portare a compimento quanto ho già iniziato senza caricarmi di nuovi pesi”. Mao Valpiana ha scritto poco dopo la morte di Alex: “Nell’estremo gesto, nella precisione con la quale l’ha preparato, c’è qualcosa di religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l’ordine lasciato nelle proprie cose... un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni”. Lo stesso Valpiana ha anche aggiunto: “Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: “Penso di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo sabbatico” (febbraio 1994, prima delle elezioni europee); e poi a voce si confidava:

«Tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso». Nell'epoca che ha storpiato il testimone nel testimonial, Alexander Langer non cessa di viverci come testimone della ricerca continua e della politica in prima persona. Non sembri che l'accostamento di Alex Langer ad Aldo Moro sia casuale o prodotto a colpi di pollice. Assassinio brigatista e suicidio si tengono, almeno a mio giudizio, perché tra gli esponenti della grande oligarchia democristiana Aldo Moro ebbe fra tutti più intenso il disagio di chi avverte, fino alla tentazione della fuga, il divario tra le proprie forze e la pesantezza delle incombenze che l'agire politico impone. Ecco il testamento di Alex Langer: *Die Lasten sind mir zu schwer geworden, ich derpack's einfach nimmer... I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. "Venite a me, voi che siete stanchi e oberati". Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto*. Continuare... È una parola. Senza bussola da così gran tempo che s'è cominciato a dubitare che un Nord esista. Eccola la "transizione infinita". Con esponenti falsi ma non sciocchi di culture defunte. Seppellite sotto le macerie del Muro di Berlino. Finti comunisti e finti democristiani. Che citano Moro senza averlo letto. Moro è diventato il *catchup* dei finti democristiani. Moro che aveva l'abitudine di ripetere che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. A che percentuale saremo mai scesi in quest'oggi? La crisi – giova ripeterlo – non è crisi di regole, ma di cultura e personale politico. Crisi "paretiana" classica. Chi ci tragherà sull'altra sponda della Repubblica? Già all'inizio del 1990 Alex Langer ha trovato traghettatore e santo protettore. Scrive (quasi confrontandosi nel genere della lettera aperta con l'insuperabile don Tonino Bello) al "Caro San Cristoforo". Scrive in italiano: "Caro San Cristoforo, non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna"... È il suo capolavoro mistico-letterario. Alex ad un certo punto si chiede:

“Perché mi rivolgo a te alle soglie dell’anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi”. Le cose non sono andate per il verso giusto. Anche le vie del Signore sembrano confuse... Verso la fine del 1994, Avvento-Natale, Alex spedisce alla cerchia degli amici una lettera-circolare: “Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l’elezione a presidente del Gruppo Verde (insieme a Claudia Roth). Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste, né rassicuranti giaculatorie verdi”.

## **Il limite della politica**

Qui il limite della politica mette in discussione il senso stesso del fare politica. Strano paese il Belpaese. Tra tanti uomini di superficie che s’affannano nella corsa del topo in carriera, ecco uno così etico da essere schiacciato dal peso dell’etica. Se il vivere è vivere per enigmi, secondo l’antica lezione di Niccolò Cusano, anche la politica ammette e pratica vie enigmatiche. E il suo specchio, non potendo essere Gesù il Nazareno, ma la città terrena, assai meno nitidamente rimanda le sembianze. Regno del relativo. Dove il pensiero è forte quando altri pensieri sono più deboli. Dove l’altezza rimanda alla statura dei friulani, considerati i più longilinei tra le italiche genti, per la semplice circostanza che nelle altre regioni dimorano popolazioni di statura inferiore. Confrontati in Africa coi tutsi e in Europa con gli olandesi anche i friulani apparirebbero di media statura... Non così pensano i divoratori d’Assoluto alla Alexander Langer. E il prez-

zo pagato è davvero troppo alto. C'è un modo di fare memoria che ri-seppellisce. Sotto la retorica, perfino nel gossip funerario l'amico e il compagno che ricordiamo. E invece abbiamo una disperata necessità di rammemorare e ritrovare testimoni. Perché il tempo e la vanità di questa politica disperdono. E noi avvertiamo realmente il bisogno e insieme la mancanza di maestri (tale fu Alex) e di consiglieri. Perché è carisma dei maestri liberare. Ma sono del parere di Adriano Sofri: "Non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia". Perché allora? Perché in quel modo? È una sorta di preghiera interrogare. Vi è, e talvolta ci sorprende, una leggerezza del pubblico davvero insorreggibile. Qui l'anima tesa coglie la dismisura e può soccombere. È un termine di Simone Weil *dismisura*: lo suggerisco come parola chiave. Alex lo interpreto così nel gesto estremo di chiudere la sua curiosissima finestra sul mondo, invitando amici e compagni a continuare. Tra fede nuda e politica sdrucita.

## Una politica debole

C'è un punto comune d'attacco al tessuto della democrazia. Un aspetto positivo. La società civile sa di essere cresciuta, e sa nel contempo che la politica è diminuita. Non si tratta del solito rapporto relativo. La consapevolezza della società civile produce uno scompenso nel rapporto che induce il ceto politico ad un arrocco parassitario: meglio controllare un territorio circoscritto che correre i rischi del proselitismo che apre i confini a nuove esperienze e li smantella alla competizione di pericolosi concorrenti. Così le oligarchie della partitocrazia senza partiti si difendono e si perpetuano. E le oligarchie, prima che di destra o di sinistra, sono anzitutto oligarchie. Su questo giudizio convergono tutte le scuole. A destra con Mosca e Pareto, a sinistra con Michels, lasciato lì a testimoniare che esiste una tradizione socialdemocratica italiana. Ma lo scompenso e la forbice non possono allargarsi all'infinito dal momento che esperienze e saperi prodotti nel tessuto civile chiedono nuova attitudine di governo ed

anche nuove forme del politico. Un'esigenza di nuova partecipazione, non ulteriormente comprimibile. Gli ultimi decenni delle cronache politiche italiane narrano questa difficile favola, dove il viaggiatore notturno del civile incalza l'eshausto viaggiatore diurno del politico. Di qui o di là? La vocazione o la professione? Qui il dubbio s'insinua nei più sensibili, e in Alex diventa tormento. Questa è la prerogativa dei testimoni, che sfondano porte e attraversano i confini, di maniera che, per dirla con Maurizio Maggiani, "quella che era una grande confusione di popoli ora è diventata una confusione di confini." E Alex Langer ci dice che non si può dare nuova politica senza un nuovo guadagno etico: di un'etica "meticcias", ancorché condivisa.

## **Il Concilio e la pace**

Discriminante l'esperienza del Concilio ecumenico vaticano II. Uno dei tanti casi di autentica ricezione. Una opportunità "generazionale". Annota Langer in proposito: "Il primo ideale universale che riesce a convincermi e a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non ne sono entusiasti, ma non mi reprimono. Leggo, rifletto, prego. "Mi impegno", sentendo questo impegno come cosa molto seria. Cerco di lavorare in senso ecumenico, come in quel tempo si dice: per il superamento della concorrenza tra associazioni cattoliche; per un dialogo e conoscenza reciproca con i (pochi) protestanti di Bolzano; per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi. Ognuno di questi gradini presenta qualche difficoltà in più rispetto a quello precedente." Altrettanto trasparente l'atteggiamento sul tema epocale della pace: "Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative e incontri per la pace. Spesso ho l'impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il "gruppo misto", il ponte, il "traditore" della propria parte che però non diventa

un transfuga, e che si mette insieme ai “traditori” dell’altra parte... “la logica dei blocchi blocca la logica”, c’è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul “ponte Europa” vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa.” La *conversione* è presa di distanze, *kenosis*, essere altrove e desiderio di trovarsi altrove. È intensità dell’esserci. Abramo che per primo ascolta la voce dell’Altissimo, che è pensabile si esercitasse da gran tempo, con continuità o ad intermittenza. Sempre mettersi in un cammino a rischio verso un paese ignoto. Voglia di un futuro diverso. Dove una posizione e il suo contrario speculare possono risultare ugualmente significative. Diversamente interessante il passo del convertito. Diversamente interrogante il passaggio della conversione. Trasgressione e spaesamento. Addirittura classica la trasgressione delle grandi sante, al pari di Teresa d’Avila, dove la consapevolezza *ante litteram* dei condizionamenti femminili lavora a un linguaggio aspro, a una scrittura fuori dalle righe. “Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il *leader* politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per essersi rifiutato di aderire alle clausole “etniche” di un censimento irresponsabile. Nel momento dell’apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l’immeschinimento, e proposto lo scioglimento. Quando il Pci ha abbandonato la sua corazzata monolitista e si è avviato verso uno scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio. Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell’informazione.” Non era però uno sconosciuto Langer in quei mondi e salotti: era altro e considerato come tale. Un alieno di grande originalità e spessore. Un genio trasgressivo. Uomo delle periferie del sapere. Esigente ed esagerato. Fuori

dall'idolatria dell'immagine. Escluso dal gossip dei telegiornali, dalla loro ordinaria banalità. Uno che si occupa del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, di Tuzla, del Kosovo, per sé, e non per il loro impatto sulla emotiva informazione del presente. "Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, articoli"... E ancora: "Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli." Non era eccentricità, neppure rigorismo. Ma l'ansia di chi si confronta con se stesso prima della comparazione con gli altri. Alexander Langer non era di quelli che battono il *mea culpa* sul petto del prossimo. Non due pesi e due misure. A partire da se stesso. Che è modalità del misurarsi con le questioni essenziali del nostro tempo.

## Confrontarsi con il suo pensiero

Le riflessioni offerte dal politico Trentino sono nel complesso un elogio della "buona politica", intesa come predisposizione nonviolenta all'ascolto e al confronto, e a quella capacità di ricercare il bene comune e di tutti. L'orizzonte spaziale da cui partire indicato allora era quello dell'Europa, e della pace da "riparare" all'interno di quel continente. Ricercando "una vita semplice", mettendo in gioco gli stili di vita, ed acquisendo la consapevolezza che si può "riparare il mondo" con gesti appunto semplici e ripetibili. Gli argomenti trattati sono quelli ampiamente nelle corde di Alex: la compresenza pluri-etnica, l'eco-debito, il mondo da riparare, la conversione ecologica, ma anche le "virtù verdi", la pace tra gli uomini e la natura, la vita semplice e le virtù dell'uomo politico. Si trattava di ricercare, ad esempio, tutte quelle forme di osmosi umana che consentono di arginare l'esclusivismo e la separatezza tra le etnie. La compresenza pluri-etnica nella città dovrebbe essere riconosciuta e resa visibile, infatti dovremmo affidarci a "...chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barba-

rie etnocentrica...”.<sup>61</sup> Non c'è dubbio: un tema attualissimo. Secondo Sabina Langer poi, due sono i temi di fondo della speculazione Langeriana, la conversione ecologica e la complessa arte della convivenza, e molto forse c'entra questo fatto con le origini sud Tirolesi del politico Trentino. Altro tema pregnante è quello dell' "eco-debito" contratto dagli uomini con la natura, a causa del pernicioso sistema economico e produttivo che gli stessi hanno creato. Ma anche qui sarebbe meglio precisare "creato da alcuni uomini", perché una buona parte di essi sta già pagando invece le conseguenze negative di questa "insolvenza fraudolenta". In questo senso la transizione da un'economia che consuma le risorse esauribili ad un'altra connotata dall'utilizzazione massiccia di beni rinnovabili è l'*asset* di un nuovo modello meno impattante, ma soprattutto maggiormente di giustizia. Forse il tema vero di fondo è che questo sviluppo basato sull'ideologia della "crescita illimitata" è in nuce fallace.

## Le domande

Gettati nell'esistenza senza petrarchismi... Con domande debordanti la politica, del tipo: ci sarà consentito di fare esperienza nell'aldilà? Come si combinano cose ultime e penultime e terzultime e quartultime per il credente? Esiste questa razza "zingara" di *Hoffnungsträger* anche in Italia. E Alex la rappresenta al meglio. Non a caso la già citata *Lettera a San Cristoforo*, autentico midrash cristiano. Si tratta di un santo la cui icona è presente nel frontone di tante chiesette rupestri, dove la mole del traghettatore ignaro tra i flutti di un torrente in piena contrasta con l'apparente levità del divino Bambino accucciato sulle sue spalle. Scrive Alex Langer: "Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena

---

61 Marzio Marzorati e Mao Valpiana, a cura di, *Alexander Langer, Una buona politica per riparare il mondo*, La Biblioteca del Cigno, Rimini, 2016, p. 44

seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella Grande Causa della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai “al di sotto” delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te e avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, e avevi trovato il Signore che valeva la pena servire”... (Il più intenso *midrash* della letteratura politica italiana.)

Commenta Gianfranco Bettin: “La traversata difficile che, secondo Alex, si doveva fare, seguendo l'esempio di Cristoforo, era quella che conduceva dalle false cause, dai falsi valori alle cause giuste e ai valori buoni del nostro tempo. La sua idea di ecologismo, alla quale si è dedicato precocemente e che l'ha assorbito fino all'ultimo, racchiudeva tutto questo, rovesciava i principi e gli obiettivi della società che, sul motto olimpico, si era modellata per essere più veloce, più alta, più forte, in una corsa folle e autodistruttiva. Per invertire questa rotta, per realizzare un modello alternativo – che Alex, in opposizione appunto al *citius, altius, fortius*, voleva ispirato al *lentius, profundius, suavius*, al “più lento, più profondo, più dolce” – “non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà”. Ci vorrà, diceva, scrivendo al santo traghettatore, “una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria ». Ecco la parola chiave: *conversione*, attraverso la via

ecologica. Conversione è termine iniziale di un cammino del quale si ignora lo sbocco, di una traversata della quale è impossibile prevedere gli esiti. Il peso grava inaspettatamente sulle spalle di Cristoforo e ne rallenta visibilmente il cammino. Conversione è disposizione iniziale, soprattutto al cambiamento, laddove Servizio è tirocinio e abitudine lunga (e troppo lunga). Chi è disponibile a convertirsi si incammina per passi ignoti, non misurabili in partenza. Chi serve si affida a tecniche sperimentate. Chi si converte lo fa in nome di una chiamata la cui fonte non gli risulta sempre chiara né pienamente attingibile. Abramo (è davvero esistito?) sente la voce che lo strappa a una terra conosciuta. Abramo ascolta quella voce. Ma chi ci assicura che quella voce non avesse già parlato? Che altri al posto di Abramo avesse già fatto orecchio da mercante... È una scommessa la conversione: Pascal ha ragione. Talvolta – con gli anni di Abramo – un azzardo. Si dà anche il caso di chi messosi in strada, in mezzo al guado di Cristoforo, non coglie e non chiarisce la propria vocazione specifica. È il caso paradossale di Benedetto Labre, che muore povero e barbone per le strade di Roma, accumulando intorno al proprio destino, la cui drammatica vocazione è di non trovarne una. Quasi che un'eco beffarda rispondesse: convertirsi a che? Non c'è un poco di questo scacco defatigante nella depressione di Alex Langer suggellata dal suicidio?

## **Non giudichiamo quel gesto**

Dare a se stessi la morte rimane un fatto sostanzialmente imperscrutabile, di difficile comprensione: un mistero. Se si escludono i fattori patologici per così dire “esterni” scatenanti, quali gli stati depressivi, la dipendenza da sostanze, il dolore psichico insopportabile, permane comunque una sorta di “razionalità” nell'azione, in quanto frutto di una “consapevolezza” acquisita, di ardua comprensione. A prima vista c'è sicuramente un'aporìa nella coppia oppositiva vita-morte, a maggior ragione quando quest'ultima viene auto-cagionata. Ma potremmo dire con le parole di Cesare Pavese che a volte il “Mestiere di

vivere” si può trasformare nel “Male di vivere” e quel peso per alcune persone diventa fatale. Si può immolarsi per una “causa superiore”, come nel caso dei *kamikaze* giapponesi durante la seconda guerra mondiale, oppure del recente terrorismo suicida di matrice *jihadista*. Come estrema forma di protesta: è stato così per certi monaci buddisti oppure la vicenda di Jan Palach. Ha provato Goethe a darne una interpretazione in un certo senso romantica ne “I dolori del giovane Werther”, opera peraltro che non fu priva di imitazioni nella realtà della scelta di auto-infliggersi la morte. Nel testamento di Alex Langer c'è però una lucida consapevolezza “...I pesi mi sono diventati davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. “*Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati*”. Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto...”<sup>62</sup>; da un lato la enorme stanchezza per la vita e nello stesso tempo la richiesta di comprensione, anzi di perdono per quel gesto estremo. C'è tutta la forza e la fragilità di Alex per dirla con le parole della sua amica Grazia Francescato “...Alex era un cristallo bellissimo ma fragilissimo. È stato uno dei rari politici che intendeva la politica esclusivamente come servizio, senza ombra di potere...”<sup>63</sup>. Un senso di inadeguatezza ci avvolge nel pensare all'attivismo frenetico dell'euro-parlamentare, del volontario, del pacifista Alex, ed il suo corpo penzolante impiccato ad un albero di albicocco al Pian de' Giullari in prossimità di Firenze, in un giorno di luglio di molti anni fa. C'è qualche cosa che stride, vuoi per una giovane ed illuminante vita che si è spenta, vuoi per il senso di impotenza davanti agli eventi che in qualche modo il suo gesto suscita, nonostante il suo pressante invito a continuare “in ciò che era giusto”. Sì ma cosa potrà mai essere ancora “giusto” di fronte alla sua dipartita avvenuta in un modo così struggente? Tuttavia non giudichiamo quel gesto, perché siamo consapevoli che tutti abbiamo bisogno di

---

62 Fonte: <http://utopiarossa.blogspot.it/2015/07/a-ventanni-dalla-morte-di-alex-langer.html>

63 Fonte: <http://www.alexanderlanger.org/it/52/1039>

aiuto e tutti possono avere bisogno del nostro aiuto: facciamo un po' di silenzio, sordiniamo le cose inutili, riflettiamo con lentezza, la "sua lentezza", forse molte questioni viste da questa angolatura laterale ci potranno apparire un poco più comprensibili.

## L'eredità esigente di Alex Langer

E' probabilmente nel "mare di mezzo", nel Mediterraneo culla d'Europa, che si gioca la sfida della pace e della convivenza tra popoli, e non a caso Langer nel 1995 propose una "Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo". A patto però che si dismettessero al più presto già allora le energie fossili, il cui approvvigionamento impediva (ed impedisce) ai Paesi europei di avere politiche estere libere da condizionamenti, mentre all' *escalation* securitaria innescata dal radicalismo di matrice islamica, si dovrebbe allora (come oggi) rispondere prevalentemente con maggiori occasioni di incontro e di scambio reciproci. E' questo quel "mondo da riparare" così caro ad Alex, aver cura cioè di quella Terra "presa in prestito dai nostri figli". Perché sì "...il tempo di vita che si è allungato molto sotto il profilo quantitativo non appare "liberato" e consegnato alla sovranità di chi lo vive, ma fortemente alienato e sostanzialmente determinato da altri..."<sup>64</sup> Il tema è quello dell' "impatto generazionale" delle azioni umane connesse al presunto agognato "progresso". Tuttavia si tratta, senza cedere ad ipotesi catastrofiste, di "perdersi per trovarsi", all'interno di un nuovo paradigma di "autolimitazione" consapevole dei consumi, per libero convincimento però. Se l'economia "uccide" è necessaria una radicale "conversione ecologica". La sostanza di questa conversione intreccia diagonalmente i diversi pensieri chiave del politico Trentino: sfuggire dai falsi idoli di una crescita illimitata, rivalutare le comunità locali nel senso di quel "pensare globalmente ed agire localmente", la necessità di perseguire una sana convivenza tra diversi, l'utilità collettiva di svolgere una vita individuale in "sempli-

---

64 Marzio Marzorati e Mao Valpiana, a cura di, *Alexander Langer, Una buona politica per riparare il mondo*, La Biblioteca del Cigno, Rimini, 2016, p. 84

cità”. La “coscienza del limite”, cioè quella propensione prudenziale che induce a non infrangere le soglie della fattibilità di certe azioni, anche se la tecnica attuale lo consentirebbe, ma magari non se ne intravedono con sufficienza le possibili eventuali conseguenze. Il “pentimento” soggettivo non è utilizzato soltanto in una logica di stampo eminentemente cattolico, ma come quell’ “...atteggiamento di chi ha sperimentato l’eccesso, la trasgressione, la violazione e se ne rende conto e non ha lo stesso atteggiamento di innocenza di chi non ha mai peccato...”<sup>65</sup>. Le “virtù verdi” sono necessarie, così come la logica del “rifiuto del nemico”, ma ancora più necessaria è la “pace tra gli uomini e la natura”. La riconciliazione tra l’uomo e il creato va ricercata in una “vita semplice”, cioè in comportamenti che possano essere moltiplicabili senza nocimento, per l’intero numero di abitanti del nostro pianeta (a dicembre 2016 la cifra notevole di 7,5 miliardi circa<sup>66</sup>). Per generare un “futuro amico”. La tensione evocativa è forte nelle parole di Langer, il quale si spinge ad offrire anche una sorta di decalogo per il neo-eletto nelle liste verdi, in una operazione che prima di essere di tipo manualistico, è un solve et coagula (una rigenerazione) di se stessi. Spinge ad andare oltre ai partiti identitari, i quali diventano “nemici della democrazia”, quando le condizioni del vivere insieme richiedono invece soluzioni creative gradite da tutti gli attori, da trovare al di fuori del perimetro delle convinzioni date a priori come scontate. E’ necessario però “bandire ogni violenza” poiché non esiste nessuna “guerra giusta” o accettabile, la concordia tra i popoli va ricercata ed è sempre possibile. C’è una dignità nei “piccoli” (che sono tanti), che non competono con metodi arroganti per diventare presunti “grandi” (i quali peraltro invece sono pochi).

## I “cittadini comuni”

Rivolgersi ai “cittadini comuni”. Partire dalla dimensione locale perché in essa vivono le scelte degli individui e delle persone e da essa scaturir-

---

65 Marzio Marzorati e Mao Valpiana, a cura di, *Alexander Langer, Una buona politica per riparare il mondo*, La Biblioteca del Cigno, Rimini, 2016, p. 119.

66 Fonte: wikipedia

sce l'associarsi dei piccoli gruppi affini. Il recupero della "quotidianità", *prima* della professione, anche se la quotidianità è il luogo dei saperi. Il primato della vocazione. Lontano dall'ossessione identitaria, perché le identità vanno ricostruite. Si illude di averne una chi la trascina dal passato come la corazza di una vecchia testuggine. Tant'è che il viaggiare è fuga da noi stessi. Stranieri tra stranieri: inizio di una fratellanza nel mondo globale che produce apolidismo. Traditori e transfughi che fanno comunella con altri traditori ed altri transfughi, in attesa di fare comunità. Dove la scommessa è ridiventare cittadini una volta resi apolidi nel consumo, che è consumo anzitutto di noi stessi. Il credente può fare riferimento a un testo della metà del secondo secolo dopo Cristo: *La lettera a Diogneto*. Vera *magna charta* di una condizione di radici senza radici, di un abitare sentendosi nomadi in viaggio. Di chi ha patria ma è come non l'avesse. Non per razza e neppure per inesplicabile destino, bensì per vocazione. Non aspettando miracoli, come i giudei. Non inseguendo sapienza, come i greci. Così pure viaggiare non è immorale né crudele. È occasione. Pone, come la casa, le circostanze del fare esperienza e del mettersi in gioco. C'è in Alexander Langer un approccio alla politica nell'ansia di fare esperienza. Il mettersi in gioco come frontiera dell'esistere. Giocarsi sul serio la vita. Con problemi a monte e problemi a valle. A monte, l'identità contrastata e contraddetta: la problematicità dell'etnos e del confine. A valle, la sfida della seconda metà del ventesimo secolo, che è "formare una nuova cultura ecologicamente orientata che utilizzi il meglio del passato." Direbbe Mario Tronti: "La politica contro la storia". Anche se in Alexander Langer passo e atteggiamento assumono andatura e profilo più dolce: *lentius, profundius, suavius...* Anche se la posta non è descrittiva, perché si tratta di convertire il mondo ricco convincendolo a mutare i comportamenti personali, ad abbandonare sviluppo e ideologia dello sviluppo per *de-crescere*, secondo l'indicazione di Serge Latouche. Laddove il fare esperienza politica e l'assumere la politica come esperienza muta non soltanto la prospettiva, ma incide le carni dell'esistenza. Starei per dire: la politica come esperienza al posto della politica come professione. Per questo il mettersi in situazione nella dimensione locale, perché "senza il tessuto di tante scelte parziali... di

sperimentazioni... le scelte globali difficilmente potranno maturare.” Con implicazioni imprevedibili. Ne fa testimonianza la polemica del 1986, quando Alex Langer firma con altre 21 persone di area verde, tra cui tre donne, un testo che dialoga con il documento sulla bioetica elaborato dal Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, cardinale Joseph Ratzinger. Si tenga conto delle semplificazioni della stampa, quasi inevitabili. Al centro di quel documento “c'era il rifiuto di ogni forma di manipolazione genetica e l'appello alla Chiesa cattolica perché estendesse la sua sensibilità anche alle piante e agli animali.” Alexander Langer chiedeva inoltre alle istituzioni scientifiche cattoliche di rifiutare la vivisezione... Potremmo citare all'infinito. Ma il cuore del pensiero di Alex può essere già colto e in certo senso sintetizzato. L'attraversamento delle scienze e delle tecniche lo ha ricondotto ogni volta al centro di un'esperienza nel suo farsi. La quotidianità – e il politico quotidiano – come luogo delle contraddizioni da sciogliere, dei semi da cogliere, delle prospettive da inaugurare. Senza dimenticare la presenza dello Spirito che anima la vicenda storica. Il politico non può non essere insieme militante e testimone. Ripresa di un mantra di Paolo VI più ripetuto che interpretato Non per enfasi ideologica, ma per vocazione irrinunciabile. Una vocazione che non nasce con lui e ogni volta lo supera. Perché anche la politica a misura umana non può mai far tacere il proprio dover essere, che in ogni stagione e in ogni circostanza la spinge oltre se stessa. Questa appare, con tutti gli inevitabili costi del beneficio d'inventario, la cifra di Alex, il suo approccio ostinatamente e creativamente antropologico alla politica. (Un precursore di papa Francesco.)

## **Tra utopia concreta e speranza**

Seppure Alexander Langer smise tragicamente ventitré anni fa di analizzare il mondo, il suo pensiero, i suoi scritti suscitano riflessioni ancora di attualità. La sua “utopia concreta” era ed è in grado di dimostrare che un “altro modo di stare nel mondo è possibile”. Nelle riflessioni contenute nei pezzi a commento dei tanti documenti Langeriani si percepisce chiaramente il suo riverbero nel vissuto di altre

persone. Ma come comporre oggi il deposito di Alex in un pianeta ormai ampiamente caratterizzato dalla globalizzazione, dal capitalismo e dal consumismo? Forse l'operazione più sensata è quella indicata da Anna Bravo, e cioè di "...non proiettare il suo pensiero sul presente, ma all'opposto il presente sul suo pensiero..."<sup>67</sup>. Magari assumendo la consapevolezza che un'economia che preleva dalla natura molto di più di quanto non si possa in essa rigenerare è insostenibile. "L'ecologia, - poi - più che un lusso dei ricchi, è una necessità dei poveri..."<sup>68</sup>, e una tale asserzione ha molto in comune con certe recenti riflessioni espresse in merito da Papa Francesco. Il pensiero Langeriano non è una variante ecologista dell'atteggiamento umano che sprezzantemente viene definito di tipo "buonista": la cura della natura è una necessità sia "altruista" che avente implicazioni, in un certo senso, "egoiste". Che l'"ecologia del pensiero", delle relazioni, delle azioni sia ormai diventata un necessità per un ambientalismo che è soprattutto cura per tutte le forme di vita, è di palmare evidenza. L'attualità della sua visione "pluriethnica" è notevole, in un momento storico in cui il tema delle migrazioni ha dimensioni epocali, e spesso viene assunto dalla rappresentanza politica in termini di protezionismo e di individualismo. Perché l'orizzonte ideale costituito dal "costruire ponti, saltare i muri, esplorare le frontiere" è un'angolatura obliqua che consente di affrontare anche le difficoltà del terzo millennio, senza rispondere in termini repressivi a questi fenomeni. Perché servono ancora militanti "verdi" capaci di promuovere creativamente occasioni di democrazia partecipativa e deliberativa. Per costruire un futuro amico e meno impostato appunto sul vecchio motto olimpico competitivo: "*citius, altius, fortius*", ma anzi su concezioni orizzontali più lente, più profonde e dolci. Si può ancora crederci... Crediamoci!

---

67 Marzio Marzorati e Mao Valpiana, a cura di, Alexander Langer, Una buona politica per riparare il mondo, La Biblioteca del Cigno, Rimini, 2016, p. 185

68 Marzio Marzorati e Mao Valpiana, a cura di, Alexander Langer, Una buona politica per riparare il mondo, La Biblioteca del Cigno, Rimini, 2016, p. 169.

## Parte Seconda:



## Incredibile Sturzo

Luigi Sturzo è un luogo minerario e davvero, frequentandone gli scritti, si ha l'impressione che con lui le sorprese non finiscano mai. Il tema dell'obiezione di coscienza al servizio militare parrebbe infatti a prima vista estraneo alla mentalità del prete calatino. Parrebbe che Sturzo dovesse essere meno propenso del cardinale Ballestrero a costruire su terreni consimili "ponti e non barriere". Parrebbe affare e sensibilità quella che Ernesto Balducci ha chiamato "germinazione fiorentina". Germinazione – è risaputo – anche di processi penali: contro La Pira, contro Balducci medesimo, contro don Lorenzo Milani. La Pira incriminato (pare medioevo) per aver promosso la proiezione del film "*Tu ne tueras pas*" che Autant Lara aveva presentato, nell'estate del 1961, alla mostra di Venezia. Incidente giudiziario perseguito dal sindaco santo con "ostinata premeditazione", e significativo per l'insieme di direzioni che provocò fuori e dentro il mondo cattolico. La trama narrativa dell'opera è del resto tale da provocare fino all'exasperazione la polemica intorno alla disciplina militare: un obiettore di coscienza, proprio perché cattolico, rifiuta la divisa di soldato, mentre un seminarista, inquadrato nell'esercito di Hitler, fucila, scandendo i versetti del Padre Nostro, un prigioniero. E' facile intravedere dietro la finzione narrativa il dramma morale della Francia che, nella guerra di Algeria, aveva calpestato la dignità dell'uomo quasi alla maniera dei nazisti. E non è un caso che il ministro André Malraux, fra i più prestigiosi rappresentanti dell'intelligenza occidentale, avesse posto il veto al progetto di inserire nel film di Lara nella selezione francese da presentare a Venezia. Il processo a padre Ernesto Balducci fa registrare un clima culturale altrettanto pesante. Tutto prende le mosse dal caso giudiziario di Giuseppe Gozzini, cattolico di Cinisello Balsamo, che rifiutò per coerenza di indossare la divisa militare. Il 24 novembre del 1962 il Gozzini fu tradotto nel carcere militare giudiziario di Firenze, alla Fortezza da Basso. La Firenze intellettuale reagisce: La Pira riceve a Palazzo vecchio un gruppo di pacifisti, padre Ernesto Balducci e Giorgio Spini dibattono nel quartiere isolotto. La stampa ufficiale cattolica intanto, in coro

con quella “indipendente”, avanti a tutti “La Nazione” di Firenze, si affretta a plaudire il verdetto di condanna di Gozzini. Una commissione delle Officine Galileo si reca dal Balducci per esprimere turbamento ed invitarlo ad intervenire. Balducci ovviamente si butta nella mischia e trova sulla sua strada una condanna. Ma il sasso è stato gettato. Dal Concilio Ecumenico Vaticano II, teologi come Rahner e come Congar intervengono a suo favore. Nicola Pistelli, democristiano della “Base”, considerato da La Pira “il Kennedy” di Firenze, si fa promotore di un progetto di legge sull’obiezione di coscienza, che presenta alla Camera il 17 marzo del 1964, sei mesi prima della sua morte. Ultima vittima fiorentina di tanto dibattito, qualche tempo dopo – siamo nel 1965 -, è don Lorenzo Milani. L’occasione viene offerta questa volta da un Gruppo di Cappellani militari che l’11 febbraio 1965, per degnamente celebrare l’anniversario della Conciliazione, stilano un documento di “riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l’Italia”, nel quale la “cosiddetta obiezione di coscienza” viene considerata “non conciliabile con il comandamento dell’amore cristiano”, anzi “una espressione di viltà”, “un insulto alla patria e ai suoi caduti”. L’istinto profetico del Priore di Barbiana a questo punto reagisce. In collaborazione con i ragazzi della Scuola scrive una lettera ai “militari cappellani” per dimostrare la natura pagana dell’idea di patria, e finisce dritto in tribunale. Costretto a letto dal cancro che lo avrebbe ucciso un anno dopo, don Lorenzo invia ai giudici una lettera che, pubblicata col titolo “L’obbedienza non è più una virtù”, ottenne una diffusione larga e militante. La condanna, in seconda istanza, ci fu nell’ottobre del 1967, quando Milani era già morto. La “Lettera” è una appassionata difesa del primato della coscienza, con frequenti riferimenti alla dottrina tradizionale della Chiesa. E don Sturzo? Scriveva nel 1928 nella sua “Dichiarazione sull’impossibilità di una guerra giusta”, sottoscritta da cristiani di varie nazioni: “oggi che la guerra è diventata un sistema di distruzione anonima e di massacro generalizzato, non vi è distinzione fondamentale tra aggressione e difesa. Di conseguenza il rifiuto del servizio militare è un dovere obiettivo per ogni cristiano che voglia essere fedele a Cristo e consapevole della criminale absurdità della guerra”.

Torna sull'argomento cinque anni dopo, in un'intervista rilasciata a Londra a "*Laube nouvelle*" di Parigi nell'aprile del 1933. Dice testualmente: "Non può crearsi un movimento artificiale e fittizio di obiezione di coscienza". Se vi sono individui veramente convinti che il loro dovere di coscienza è di rifiutare ogni servizio militare, in tempo di pace e in tempo di guerra, essi si sentiranno obbligati a seguire la voce della coscienza, e lo Stato nel colpirli sarà moralmente il più debole. L'obiezione di coscienza non è che una negazione pratica e cosciente del diritto dello Stato a fare la guerra. E' un conflitto fra un ordine stabilito ed un ordine ideale. Si dirà: "Così si fomenta la ribellione e l'anarchia". Inesatto: se la gran parte dei cittadini fossero obiettori di coscienza, cesserebbero le guerre. Perché questi sono invece una sparuta minoranza (almeno oggi) essi fanno l'opposizione di coscienza, che è convinzione di un bene ideale; essi in moltissimi casi pagano di persona le loro idee. Perché si possa formare una corrente di "obiettori" di coscienza e distinguersi dai volgari disertori, occorrono a) un motivo ideale (religioso-morale) e b) una bontà di vita, che garantisca la realtà dell'ideale sentito come dovere di coscienza. Quando ci saranno in un paese di tali cittadini, non vi sarà pericolo di anarchia e ribellione, ma un movimento di rettifica morale, contro gli egoismi nazionali, l'educazione militaresca e gli odi fra i popoli". Ecco il luogo dell'obiezione di coscienza: essa si pone tra un ordine stabilito e un ordine ideale. Confligge per sospingere lo Stato che c'è verso uno Stato che si vorrebbe ci fosse, per il quale si opera profeticamente, pagando di persona. La lotta, e non l'appagamento, è alla radice dell'approccio sturziano. E infatti un testo fondamentale per introdurci nella lunga riflessione è "La lotta sociale legge di progresso", una conferenza del 1902, letta al circolo universitario di Napoli. Già il titolo è indicativo di un approccio al problema assai nuovo per la cultura cattolica del tempo: "Potrà ad alcuno sembrare strano che un prete e un convinto propugnatore della democrazia cristiana... possa svolgere simili tesi; e già sin dal principio temo che alcuno, anche senza essere conservatore, in cuor suo reagisca contro un principio così crudelmente affermato". E ancora, nel famoso discorso di Caltagirone di qualche anno più tardi, affermerà: "E' penetrato il

concetto ormai generale che i cattolici più che appartarsi in forme proprie, sentano con tutti gli altri partiti moderni, la vita nelle sue svariate forme, per assimilarla e trasformarla; e il moderno più che sfiducia e ripulsa, desta il bisogno della critica, del contatto, della riforma”. “Il voler serrare gli occhi – aveva scritto nel 1901 – per non vedere e chiudersi in un ambiente fittizio di retoricume nazionale e di piagnisteo religioso è solo verso le aspettative di tanta parte del mondo liberale, certo di trovare un alleato “naturale” nel conservatorismo cattolico; la distanza è anche dentro il mondo cattolico. Così scriveva qualche anno dopo, nel 1905: “Quando in Italia la enciclica *“Rerum novarum”* cominciò a penetrare nelle coscienze dei cattolici e a destare un nuovo fermento di vita, la parola e il programma di “democrazia cristiana” chiamava studiosi e lavoratori a ideali più determinati in ordine alla questione sociale, e creava una falange di forze nuove, che per necessità di vita vennero in contrasto con elementi conservatori, tradizionali... Il cozzo e l’urto tra le due tendenze, qualsiasi il modo, doveva avvenire, perché vi eran di fatto e si affermavano queste due tendenze; e i “beghini” dell’armonia e dell’unione dei cattolici (per quanto necessario nella vitalità religiosa) tendono a sopprimere la vita perché vogliono sopprimere – cosa impossibile – la discussione, l’opinione, il sistema, la tendenza diversa”. La dimensione della libertà (liberalismo) e della giustizia (socialismo) devono essere liberate dalle contraddizioni e dagli equivoci in cui si trovano. Questo è il compito che Sturzo addita agli inizi del secolo. Ma per far questo i cattolici devono far propria la dimensione della lotta. Davvero senza questo agonismo non si dà impegno democratico. Ad una visione statica, organicistica della società, basata in gran parte sul rimpianto e sulla nostalgia di un ordine sociale ormai distrutto, a tale visione comune a tanta parte del cattolicesimo del suo tempo, Sturzo contrappone una visione dinamica. Ma da dove viene la spinta di questo agonismo? Nell’intervista londinese del 1933 si fa esplicitamente riferimento ad un motivo ideale, religioso e morale e alla “bontà di vita”, che garantisca la “realtà dell’ideale sentito come dovere di coscienza: qui si colloca uno snodo decisivo del pensiero sturziano, ci imbattiamo cioè nell’enorme creatività della “ispirazione

cristiana”. E il senso è la dignità nell’interpretazione e nell’organizzazione della lotta discendono da una acuta concezione della libertà. Anche perché religione e libertà sono interiormente intrecciate nel pensiero di prete calatino. Non a caso, nella sua visione, il cristianesimo introduce nella storia dell’Europa moderna una distinzione incolmabile tra società e Stato. Non a caso la Chiesa nel suo “dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, nella incessante rivendicazione della sua autonomia diventa figura della stessa autonomia della società. Non a caso sempre la Chiesa, come formidabile agenzia etica, postula e praticamente testimonia la distinzione fondamentale tra finito ed infinito, tra assoluto e relativo, l’affermazione della bontà del finito come creatura di Dio. “Incessante – sottolinea Pino Trotta – è il bisogno di assoluto che attraversa la storia dell’uomo, ma incessante è anche la memoria del carattere relativo della storia stessa”. E dunque “l’etica cristiana ha una funzione eminentemente antidolatriva, essa delegittima incessantemente l’idolatria del potere, dello Stato, della forza, della ricchezza, l’idolatria d’ogni finito che tende a porsi nella storia come assoluto”. Scrive Sturzo: “Noi non siamo che relativi nel nostro essere, nella nostra conoscenza, nella nostra finalità... La società non è che la sintesi concreta delle relatività umane. In essa si applicano le potenzialità molteplici indefinite dell’attività umana determinata dal bisogno (nella più larga accezione della parola), conservata dall’assimilazione, resa vitale dalla forza sviluppata dai contrasti. In questo insieme di correlativi, in questo lavoro di assimilazione e disassimilazione, in questo accentramento e decentramento di forze, la società vive, si evolve, progredisce e crea la storia”. In questa “corrente calda” si colloca anche l’obiezione di coscienza, appunto, come capacità di tenere aperto “un conflitto fra un ordine stabilito e un ordine ideale”, tra Stato reale e Stato ideale. Testimonianza corale del fatto che l’etica cristiana è un’etica dell’inquietudine, del cammino: è tale, cioè, fin che si conserva lievito in grado di fermenti. Per questa ragione essa, in Sturzo, consente di pensare il progresso come progresso spirituale. Per questo, in Sturzo, il cristianesimo è visto come l’anima stessa della democrazia. E non v’è dubbio che l’obiezione può essere assunta come il cuore profetico

di questo agonismo civile. Si intende allo come l'obiezione di coscienza alla difesa armata venga elogiata dal Concilio Ecumenico Vaticano II (GS 78, 1591-1592), e come l'obiezione alla ricerca bellica sia stata incoraggiata da papa Giovanni Paolo II, che ha detto esplicitamente agli scienziati: "Disertate le armi".

## **Martin Luter King: abbattere ogni pregiudizio etnico**

Quando Martin Luter King nacque nel 1929 ad Atlanta nello Stato della Georgia, i diritti civili per gli afroamericani erano ancora ben lungi dall'essere stati minimamente presi in considerazione in concreto. Rosa Parks metterà in atto quel suo gesto così semplice eppure così dirompente soltanto nel 1955. Il 1° dicembre infatti, a Montgomery nell'Alabama, Rosa stava tornando a casa in corriera, ed in quel mezzo di trasporto occupò il primo posto libero dietro alla fila riservata ai soli bianchi, nel settore detto dei "posti comuni". L'autista successivamente le indicò di alzarsi e di spostarsi in fondo all'automezzo per cedere la sua seduta ad un viaggiatore bianco, ma la Parks rifiutò di obbedire all'indicazione del conducente. La "Madre del Movimento per Diritti Civili" fu per questo arrestata ed incarcerata, per aver violato le norme locali che obbligavano le persone di colore a cedere il proprio posto ai bianchi nel settore comune, quando in quello a loro riservato non ve ne fossero stati di disponibili. Questo era il clima nell'America in cui il giovane King si trovò ad essere pastore per una chiesa battista a causa appunto della sua scelta di vita di tipo religioso, in una delle città del profondo sud degli *States* dove la segregazione razziale imperversava, e cioè la stessa della Parks, Montgomery. Anche King subì i rigori della legge in occasione della protesta montata in seguito ai fatti che coinvolsero Rosa, e che portarono al boicottaggio da parte della comunità di colore, dei mezzi di trasporto pubblici locali. L'utopia di King ebbe la sua forma espressiva forse più compiuta e che ha colpito maggiormente l'im-

maginario collettivo, nel celebre discorso del 1963 durante la “marcia per il lavoro e la libertà”, con quel suo “*I have dream...*” ripetuto diverse volte davanti al Lincoln Memorial di Washington, nella tensione verso il riconoscimento dell’uguaglianza di un essere umano rispetto ad un altro, come verità di per sé evidente, e cioè che tutti gli uomini *ab origine* sono stati creati uguali. Sebbene la schiavitù fosse stata abolita nel 1863, permaneva nella vita di tutti i giorni la segregazione tra le persone bianche e quelle di colore, e questa condizione negli stati del sud degli USA era la regola. Così si potevano osservare: entrate separate nelle aziende e nei ristoranti, sale d’attesa diverse nelle stazioni dei treni e degli autobus, e ai bambini di colore non era permesso frequentare le stesse scuole dei coetanei ma dalla pelle bianca. Martin Luter King nel promuovere le proteste ha sempre sostenuto i principi della nonviolenza, mentre tali manifestazioni spesso venivano represses duramente dalla polizia; tuttavia anche per il suo attivismo fu promulgata la legge per i diritti civili nel febbraio del 1964 e nel dicembre dello stesso anno il pastore battista venne insignito del premio Nobel per la pace. A più di cinquant’anni da quel ragionamento pubblico sulla rivendicazione dei diritti civili del popolo di colore, il messaggio nonviolento in esso contenuto stupisce ancora per la forza ideale nei confronti della brutalità pianificata dell’*apartheid*. Ed anche per la radicazione nel “sogno americano”, quello più vero ed autentico, che si è fondato (e si fonda) sulla libertà di ogni singolo cittadino, ed aggiunse King da pastore, grazie al Dio Onnipotente. Riflettere sul discorso di King non è parlare del passato ma ancorarsi al presente: odiare le diversità religiose, sessuali, etniche, cioè in buona sostanza l’ “altro” è anche oggi il prodotto della paura. Ma la paura autorizza l’estremismo, il quale scatena a sua volta la repressione in una spirale che non sembra aver termine, e che non porta alcun vantaggio per il genere umano. La consapevolezza di un destino comune, l’interdipendenza dei popoli e delle persone, la propria libertà che è in relazione con la libertà altrui, è in questa dimensione di fratellanza universale che va ricercato un modello di convivenza possibile, secondo le parole di King, ed anche per gli uomini e le donne del terzo millennio.

## La lezione di Gandhi

La “grande anima” di Gandhi pose nella nonviolenza il centro dell’agire umano, il quale è sia di tipo spirituale che “animale”, cioè incentrato sulla forza. Il progresso della società avverrebbe pertanto secondo la lezione gandhiana nella presa di coscienza che la sola via praticabile è quella della nonviolenza, del bene e della giustizia, cioè in un certo senso della “umanizzazione dell’umanità”. In questa prospettiva il fatto di potersi distaccare dalla schiavitù dei bisogni materiali attraverso la povertà, la castità e il digiuno tracciava una via preferenziale per l’azione dello spirito (*ahimsa*) attraverso il dialogo e la persuasione razionale. La *ahimsa* era anche il rifiuto categorico di ogni violenza e in *primis* della guerra come risoluzione delle controversie, e della costruzione invece della pace con pratiche di giustizia, ed era un atteggiamento che a che vedere molto con la fede posta nella Verità (*Satya*), che il *mahatma* codificherà successivamente nella forza della Verità racchiusa nel *Satyagraha*. La potenza del “ribelle” nonviolento stava quindi nel dimostrare alla forza bruta umana la capacità di non imporre con la violenza il proprio punto di vista, soffrendo magari delle eventuali rappresaglie derivate senza infliggere a sua volta ulteriore sofferenza. L’abominio di ogni violenza ed uccisione porterà Gandhi, così come per Capitini e Tolstoj a diventare dei convinti vegetariani, poiché era necessario preservare anche il mondo animale da ogni sopraffazione. Era con queste armi che Gandhi combattè il dominio coloniale Inglese in India fino alla sua cessazione avvenuta di fatto nel 1947, poco tempo prima del suo assassinio avvenuto per mano di un fanatico indù. La “rivolta del sale” culminata con la partecipata marcia a piedi di oltre 300 km è stata una forma di disobbedienza civile che andava al di là del fatto contingente, e dimostrava le possibilità concesse alle forme di protesta nonviolente che in questo caso scaturivano dall’imposizione di una tassa ritenuta da gran parte del popolo indiano ingiusta. La sua testimonianza ci ha insegnato che la forza del singolo può diventare la forza di un popolo, e che la pace dipende dall’impegno di tutte quelle persone che si adoperano per aumentare i livelli di coscienza

individuali e per questo motivo si trasformano in attivi operatori di pace. La nonviolenza è contenuta nella Bibbia, specificatamente nel comandamento cristiano “non uccidere” ed anche nelle formulazioni di altre religioni. Gli scrittori russi Lev Tolstoj e Fiodor Dostoevski hanno approfondito questa tematica, ad esempio la formulazione di Tolstoj affermava la supremazia dell’amore e la necessità del “non ricorso alla violenza”, in altri termini l’impossibilità di contrapporre ad una malvagità un’altra malvagità. Gandhi ha riformulato però a suo modo l’etica della nonviolenza, condensandola nel *Satyagraha* e sulla “legge della sofferenza”. Forme di lotta come la non collaborazione, la resistenza passiva, la disobbedienza civile, il digiuno, con lui hanno sussunto l’azione politica tradizionale in una nuova dimensione dell’agire, che successivamente si diffonderà anche fuori dai confini della sua patria. Potremmo dire che è con Gandhi che si è sviluppata la vera rivoluzione del ventesimo secolo, cioè quella della nonviolenza, ed è lui l’ispiratore dei moderni movimenti per la pace, i diritti civili, la libertà dall’oppressione. L’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha voluto rendere il giusto tributo alla figura di Gandhi istituendo il 2 ottobre di ogni anno (l’anniversario della sua nascita) la *Giornata Internazionale della Nonviolenza*. Ha affermato in proposito Mao Valpiana “...con Gandhi la nonviolenza esce dalla dimensione intimistica, religiosa, individuale, e si trasforma in teoria e prassi politica, individuando un insieme di tecniche che ne hanno fatto il più importante movimento rivoluzionario di cambiamento sociale e di liberazione del secolo scorso...”<sup>69</sup>. Come abbiamo visto il suo influsso è stato notevole anche in Italia, ad esempio in personalità eccezionali come quelle di Aldo Capitini o di Danilo Dolci, e in generale nel cammino della nonviolenza come forma sia di liberazione individuale che collettiva. Va detto che le posizioni nonviolente rimasero comunque nel Bel Paese largamente minoritarie, a causa da un lato della diffidenza della Chiesa ufficiale e dall’altro dell’adesione anche a forme di lotta violente da parte del Partito Comunista, le quali erano giustificate in seno alla lotta di classe.

## don Milani: se l'obbedienza non è più una virtù

“...Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto...”<sup>70</sup>, questo era il tono assertivo contenuto nella *Lettera ai Giudici* che esprimeva il pensiero del priore di Barbiana, giacché egli minato dalla malattia non poteva essere presente nell'aula del tribunale dove era imputato. La questione nasceva dal documento approvato nel 1965 dai cappellani militari in congedo che tra l'altro affermava che l'obiezione di coscienza era una espressione di viltà ed un insulto alla patria, al quale don Lorenzo rispose con una articolata riflessione pubblica. La *Risposta ai cappellani militari* e la *Lettera ai Giudici* sono stati testi a loro modo profetici, il contenuto antimilitarista e pacifista definiva un paradigma diverso nel modo di rapportarsi con lo Stato, in un momento storico dove peraltro la nonviolenza non era ancora entrata nella dottrina ufficiale della Chiesa. Alla luce di queste considerazioni non esistevano pertanto “guerre giuste” né per la Costituzione e neanche per la Chiesa, non era concesso comunque il fatto di fare delle perniciose mistificazioni: “...rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima...”<sup>71</sup>. Dai due scritti citati emerge che l'obiezione di coscienza poggiava su una diversa concezione della democrazia intesa essenzialmente come nonviolenza e come partecipazione, mentre don Milani ebbe già modo di difendere in precedenza alcuni giovani che avevano scelto l'obiezione contro il servizio militare ed erano stati per questo motivo incarcerati, come Giuseppe Gozzini il quale era appoggiato anche da padre Balducci che per questo motivo ebbe an-

---

70 Documenti del Processo di don Milani, “*L'obbedienza non è più una virtù*”, LEF, Firenze, p. 51

71 Documenti del Processo di don Milani, “*L'obbedienza non è più una virtù*”, LEF, Firenze, p. 20

che lui i suoi guai giudiziari. Il concetto di patria veniva demistificato poiché storicamente parlando aveva giustificato in più occasioni l'utilizzazione della violenza e della guerra, servendosi strumentalmente della cieca obbedienza. Nella *Lettera ai cappellani militari* egli ha rivendicato il diritto dei poveri a combattere il ceto abbiente con le uniche armi lecite: lo sciopero e il voto. Poi nella *lettera ai Giudici* affermò "...un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi..."<sup>72</sup>, una tale asserzione era una potente critica ad una società costruita sulle catene di comando, che tendevano a deresponsabilizzare le azioni del singolo, che non erano quindi percepite come funzionali ad un disegno complessivo di ordine superiore, spesso non condiviso dai più. Hannah Arendt intravvide nell'"uomo mediocre" in quel caso di nome Adolf Eichmann la "banalità del male", ma più in generale essa si presentava, come una diffusa propensione ad essere inconsapevolmente (?) utilizzati come terminali esecutivi di crimini contro l'umanità, con la giustificazione di mettere in pratica soltanto "azioni compiute per ordine superiore", negando il fatto ampiamente di dominio comune che alle azioni manifestamente criminali non si debba obbedire. Un linguaggio tagliente quello di Milani, che nasceva da un pensiero forte, dalla certezza che la verità si sarebbe disvelata, dalla potenza della parola e dall'amore verso le classi subalterne. Uno di quegli ex ragazzi della scuola popolare di Barbiana curerà in seguito il volume che raccoglierà il senso di quell'esperienza dal titolo più che significativo "*La parola fa eguali*"<sup>73</sup>. Non stupisce quindi il trattamento riservato al "prete scomodo" di "*Lettera ad una Professoressa*" ma anche de "*L'obbedienza non è più una virtù*", per la quale mantenne peraltro una condanna penale post-mortem, oppure delle "*Esperienze pastorali*", tolte dal commercio dal Santo Offizio e solo di recente riabilitate. Re-

---

72 Documenti del Processo di don Milani, "*L'obbedienza non è più una virtù*", LEF, Firenze, p. 50-51

73 M. Gesualdi, a cura di, *La parola fa eguali*, LEF, Firenze, 2005.

stò fedele a quella Chiesa che sapeva perdonare, poiché il sacerdote dà e riceve a sua volta il perdono, tuttavia ci è rimasto dentro in maniera “dialettica”: è stato nella gerarchia asserendo appunto che l’ *“obbedienza non è più una virtù”*, quasi un ossimoro. Non ha fatto pericolose confusioni tra la *“morte dell’aggressore e quella della sua vittima”*, né tra *“il mondo in diseredati e oppressi da un lato, - e quello dei - privilegiati e oppressori dall’altro”*. Don Milani pose il primato della coscienza come luogo supremo dove si viveva l’obbedienza sì ma alla legge suprema di Dio, di fronte invece alle volontà spesso violente degli uomini, e rimane la sua una indicazione che è ancora di attualità sulla via della pace. Moderno è il suo pensiero circa l’obiezione di coscienza, anche nel momento storico in cui in Italia la leva non è più obbligatoria, poiché le menzogne e le strumentalizzazioni legate al concetto di patria, nazione, militarismo sono invece ancora ben presenti. E allora don Lorenzo ci ammonisce ancora oggi dicendo che l’obbedienza può diventare la *“più subdola delle tentazioni”*, o forse come potremmo dire appunto con le parole di Hannah Arendt una delle forme di manifestazione della *“banalità del male”*.

## **Aldo Capitini: per una Religione aperta e la nonviolenza**

Non c’è dubbio che il fondatore della celebre marcia per la Pace e la Fratellanza dei popoli Perugia-Assisi fosse una personalità di spicco di quella che possiamo chiamare *“La galassia della Pace”* italiana. In questo universo particolare la figura del filosofo perugino si collocava nel solco di quei pensatori teorici della nonviolenza, che hanno immaginato con largo anticipo un metodo di azione politica ed una cultura democratica che riuscisse a costituire un punto di vista nella società, grazie appunto alle pratiche pacifiste. Rileggendo gli scritti di Capitini emerge vivida la sua eredità che è ancora moderna, giacché i conflitti e la violenza in generale non risolvono neanche oggi le contese del terzo millennio. Anzi in alcuni frangenti contemporanei

sembra riaffacciarsi la temutissima possibilità di uso di armi termoneucleari, nonostante i tempi cupi della guerra fredda siano in larga parte per fortuna alle nostre spalle. La sua cultura letteraria acquisita moltissimo da autodidatta non gli ha impedito di insegnare prima alla Scuola Normale di Pisa, dove però fu licenziato per volontà di Giovanni Gentile in quanto non aderì al partito fascista, ed in seguito all'università per stranieri di Perugia come rettore, incarico che dovrà anch'esso abbandonare a causa delle ingenti pressioni della Chiesa locale. Proseguirà invece la sua attività di docente presso l'università di Pisa, Cagliari e ancora Perugia, accanto a quella di politico e pedagogista, ma non smettendo mai i panni del religioso e dello studioso della spiritualità. Se il COS (Centro di orientamento Sociale) fondato a Perugia nel primo dopoguerra rappresentò un innovativo esperimento di democrazia diretta sul piano politico, si direbbe oggi "dal basso", il successivo COR (Centro di Orientamento Religioso) costituì uno spazio plurale di orientamento ecumenico, dove i cattolici preconciliari meno "ortodossi" trovavano un luogo aperto di discussione, e uno spazio di conoscenza delle altre religioni. Un approccio alle tematiche certamente inusuale per l'epoca storica visto con indifferenza dalla sinistra e osteggiato sia dalla Democrazia Cristiana che dalla Chiesa ufficiale. La sua figura rimase così ingiustamente ai margini del dibattito pubblico di allora, e spesso venne invece strumentalizzata. Ma quali erano i pilastri della sua speculazione? Egli pose a fondamento del nuovo concetto di "nonviolenza" (si noti che le due parole non sono più staccate tra loro), l'esperienza religiosa e per alcuni versi anche mistica, e quella del tutto originale della "omnicrazia", cioè della compartecipazione all'esercizio del potere di tutti e con tutti. La sua architettura filosofica poggiava su solide basi di riflessione su temi religiosi, tant'è che nel 1937, anche per interessamento di Benedetto Croce, propose alle stampe per Laterza il suo *"Elementi di una esperienza religiosa"*. Nell'ultima parte di questo testo enunciò le fondamenta del "liberalsocialismo", un movimento da lui lanciato insieme al filosofo Guido Calogero al quale aderirono diverse personalità tra le quali Norberto Bobbio e Cesare Luporini. Infatti Capitini non si iscrisse mai a nessun partito politico, mentre

rimase per tutta la sua vita un “indipendente di sinistra” come egli si autodefinì, di posizioni appunto liberalsocialiste, determinando così il suo pressoché sostanziale isolamento. Seguirà, nel 1955 (è del 1964 la seconda edizione riveduta e corretta) per Neri Pozza editore, *Religione aperta*, sul tema di ciò che debba essere la vita religiosa poiché il termine “...di <religione aperta> era per me identico a quello usato con intensità, specialmente e pubblicamente nel decennio precedente, di < riforma religiosa >, cioè di dar nuova forma alla vita religiosa...”<sup>74</sup> Al pensatore umbro imbevuto peraltro nell'autenticità spirituale che derivava anche dalla tradizione storica sua terra natale, pareva insensato costruire meccanismi sempre più micidiali per difendere e/o imporre la volontà dominatrice dell'uomo sull'uomo, mentre sembrava molto più ragionevole e in linea con una religiosità potentemente semplice, ricercare quegli elementi che consentissero di migliorare le singole persone, attraverso un'analisi introspettiva orientata però alla salvaguardia della vita umana. Potremmo dire che Capitini realizzò un inedito sincretismo che ebbe come fondamento l'amore verso gli uomini (nel senso di uomini e donne) ed anche gli animali: infatti egli diventò per questo motivo un “apostolo vegetariano”, recuperando così un aspetto del buddhismo in una chiave però di cristianesimo anti-dogmatico, e potremmo dire invece con qualche venatura rosminiana. Dio è immanente all'uomo, cioè coesistente alla realtà dell'umano – secondo il filosofo perugino – in questo senso trova giustificazione anche il male quale via strumentale alla realizzazione del bene, ma dentro un recinto spirituale dove la Religione è “aperta”, cioè depurata dal dogmatismo e dall'oppressione della gerarchia, e a favore di un movimento trascendente di spinta orizzontale. C'è un recupero dell' agape fraterna dei primi cristiani, cioè dell'amore disinteressato, e in questo senso al lavoro sulla propria persona con l'intento di elevarne le sue qualità si univa il *trait d'union* che legava questa dimensione per così dire individuale, con quella della politica, cioè con le relazioni che sono tipiche di una comunità e che ne rappresentano la sua vita sociale, alla quale devono cooperare tutti, ma

---

74 Aldo Capitini, *Religione aperta*, Neri Pozza editore, Vicenza, 1964, avvertenza p. 8.

proprio tutti, considerati singolarmente ma inclusivamente in una sfera per così dire “globale”, finalizzata alla promozione della vita e alla trasformazione della società violenta ed ingiusta. Il senso dell'esistenza trovava così la sua realizzazione nel movimento che portava verso l'“altro” da sé, e l'agorà pubblica era il contesto dove, abbandonati i pregiudizi ed una religiosità tradizionale, si sperimentava il confronto con libertà di pensiero e spirito critico, consentendo così la crescita personale e quella collettiva. Nel contesto attuale globalizzato dove aumentano i “contatti” mentre diminuiscono le relazioni umane, assumono un'inedita freschezza i suoi ragionamenti circa la necessità di non consegnarsi alla passività, alla rassegnazione poiché ogni cambiamento dello *status quo* appare impossibile. Il potere oligarchico si direbbe oggi planetario, ha tutto l'interesse che le cose appaiano per sempre immutabili, a causa di una disinformazione che rende enormi masse inconsapevoli e quindi complici; mentre la salvezza degli uomini può avvenire “dal basso”, prendendo tutti coscienza della realtà ed esercitando l'educazione, in nome di una nuova società non più totalitaria o individualistica, ma aperta al valore della vita: in questo consisteva verosimilmente la sua evocata tensione “*omnicratica*”. La sostanziale presa di distanza sia dal comunismo che dal capitalismo, lo pose in una posizione difficile che non mutò mai d'asse, peraltro in un momento storico nel quale le pratiche non-violente di derivazione Gandhiana erano minoritarie mentre il mondo era diviso dalla temperie della guerra fredda; ciò nonostante in Italia, Paese notoriamente di matrice cattolica, fosse ampiamente noto il comandamento cristiano “non uccidere”. Per lui sia il marxismo (imposizione dello Stato etico), sia il capitalismo (ideologia del benessere individuale) concorrevano alla costruzione di società ingiuste, le quali da un lato soffocavano la volontà delle persone, mentre dall'altro esaltavano le forme esasperate di egoismo. Le pratiche nonviolente attive, consistevano nella presa di coscienza che ogni potere, pertanto anche quello democratico, conteneva in sé anche i germi della violenza, ai quali era necessario contrapporre una dottrina non tanto di tipo tradizionale “pacifista”, ma intesa come organizzazione “omnicratica” sociale dal basso, dinamica nel tempo, dove la

forza della persuasione contava molto di più delle regole formalistiche. Capitini, nell'ultima fase della sua vita, condenserà queste riflessioni nel volumetto dal titolo *“Le tecniche della nonviolenza”* edito nel 1967 per Feltrinelli, dove distinguendo tra pratiche individuali e collettive, enuncerà i pilastri della sua dottrina, resi ancor più stringenti dal pericolo atomico esplicitato al mondo intero dalle due bombe termonucleari sganciate quasi al termine della seconda guerra mondiale su Hiroshima e Nagasaki. La parola, il dialogo franco e non capzioso erano gli strumenti elettivi della nonviolenza capitiniana, così come il digiuno, cioè quella forma di protesta pubblica che accomunava il filosofo umbro con Gandhi e Danilo Dolci ad esempio, il quale era in grado di attirare l'attenzione in modo da preparare successivamente un'azione pubblica collettiva, metodologia poi utilizzata dalla politica e in diversi ambiti della rivendicazione. L'obiezione di coscienza intesa in senso ampio e non solamente limitata al servizio militare maschile (allora obbligatorio), si inseriva nella dimensione più ampia della *“non-collaborazione”* con coloro che praticavano azioni non accettate dalla coscienza individuale, ma senza identificare per questo nell'altro da sé un possibile “nemico”, ma al contrario una persona con la quale instaurare una dialettica di tipo persuasivo. Tra le tecniche nonviolente di tipo collettivo Capitini annoverava: la marcia, lo sciopero, il boicottaggio, ma anche il sabotaggio e la disobbedienza civile; alcune di queste pratiche potevano essere sussunte nella categoria della non-collaborazione, mentre altre, comunque una porzione limitata, oltrepassavano il perimetro della legalità e pertanto dovevano essere maneggiate ed utilizzate con estrema cura. Era necessaria altresì una pratica militante costante della nonviolenza, nutrita di meditazione collettiva ed individuale, consapevole di agire nel lungo periodo e nella condizione di marginalità se non di vera e propria minorità, con tutte le conseguenze del caso. Una posizione scomoda pertanto, di opposizione, non capita se non invisata ai più. Si può ben dire che le riflessioni di Aldo Capitini sostanziassero un metodo di azione nonviolenta “omnicratico” piuttosto originale, che intersecava diagonalmente religione e politica, dentro un'idea di liberazione dell'uomo, in una prospettiva “utopica” del “potere di tut-

ti”, che però era (è?) in grado di trasformare nel profondo sia l’individuo che la società. Un uomo mite Aldo Capitini ma sempre “in perenne ricerca” come tutti quei personaggi che abbiamo voluto ricomprendere nella nostra particolare “*galassia della pace*”, sottoposto però per quasi tutta la sua vita alla sorveglianza occhiuta della Questura di Perugia come schedato politico<sup>75</sup>, al quale dobbiamo certamente un’immensa gratitudine.

## **Danilo Dolci: la maieutica della partecipazione**

Danilo Dolci è stato una figura fondamentale della cultura novecentesca della nonviolenza. Il suo metodo “maieutico” consisteva in un progetto di educazione dal basso, in opposizione critica al dispensare presunte verità preconfezionate, attraverso il coinvolgimento dei più umili, delle persone “senza voce”, mediante la partecipazione, l’ascolto e il dialogo. La riattualizzazione della riflessione socratica prevedeva l’“ostetricia del dialogo”, cioè la maturazione del singolo all’interno di un percorso condiviso, dentro al quale stimolato alla riflessione, all’emancipazione e alla scrittura, imparava a diventare a sua volta educatore di altre persone, soprattutto se queste ultime erano destinate per l’ingiustizia sociale al silenzio e alla marginalità. Il suo impegno rimase legato alle lotte siciliane, in particolare a Trappeto e a Partinico, dove si trasferì all’inizio degli anni cinquanta del secolo scorso. In precedenza, l’attivista di origini slovene (nacque infatti a Sesana che per un certo periodo fu in provincia di Trieste), dopo gli studi tecnici ed artistici, lasciò la facoltà di architettura alla quale si era iscritto, per aderire all’esperienza di Nomadelfia di don Zenò Saltini, e quindi per approdare al contesto di sottosviluppo che era la cifra caratteristica della Sicilia occidentale di quel tempo. La sua azione nel sociale prevedeva forme di protesta come quella del digiuno, utilizzata ad esempio nel caso di un bambino morto per denutrizione, che attirarono

---

75 A cura di Clara Cutini, *Uno schedato politico - Aldo Capitini* -, Editoriale Umbra, Perugia, 1988.

l'interesse generale dei media, e sospinsero le autorità pubbliche a mettere in campo (finalmente) alcune iniziative. E' in questo periodo che l'appellativo di "Gandhi italiano" gli viene attribuito con la solita leggerezza semplificatoria ed anche l'inizio di un intenso carteggio con l'altro "Gandhi" nostrano e cioè con Aldo Capitini. A Partinico fondò il "Borgo di Dio", cioè un luogo di accoglienza per bambini appartenenti a famiglie disagiate, in una terra dove banditismo, mafia, disagio sociale ed arretratezza si legavano con l'inerzia delle istituzioni ed anche della Chiesa locale. Fu però l'originalità delle forme di protesta di Dolci a collegare quest'ultimo con Capitini, poiché i suoi nuovi modelli di mobilitazione tendevano ad ottenere migliori risultati pratici, senza per questo incrinare il nesso tra la coerenza dei principi e le azioni conseguenti. La corrispondenza epistolare tra i due è stata recentemente ricostruita,<sup>76</sup> anche se gli stessi autori mantenevano delle differenze essenziali, non soltanto con riferimento all'età, ma ad esempio riguardanti l'ispirazione religiosa, sicuramente più pregnante e strutturata in Capitini, mentre più sfumata in Dolci soprattutto nella seconda parte della sua vita. Certamente l'appartenenza alla Chiesa ufficiale è stata per entrambi uno snodo critico, così come la capacità di essere un organizzatore politico, più evidente nel pesatore umbro, mentre lontana per quanto riguarda il *modus operandi* di Dolci, maggiormente incline all'autonomia senza vincoli di autorità. Due figure comunque imprescindibili del novecento il cui contributo e valore è necessario capire nel profondo, per comprendere i tratti essenziali della cultura della nonviolenza in Italia. Tra i due attivisti si instaurò un rapporto di intenso dialogo e di stima reciproca: Dolci ritenne di dovere una sorta di paternità ideale nei confronti del filosofo perugino, mentre quest'ultimo seguì ed incoraggiò le sue iniziative, approfondendone la portata e il carattere di novità nelle forme della mobilitazione. L'uso per fini rivendicativi dello sciopero della fame e di quello alla "rovescia", furono le "armi" nonviolente di elezione utilizzate da Dolci, come nel caso della protesta contro la

---

76 A cura di Giuseppe Barone, Sandro Mazzi, Aldo Capitini – *Danilo Dolci. Lettere 1952-1968*, Carocci Editore, Roma, 2008.

pesca di frodo utilizzata a San Cataldo, protetta dalla mafia e tollerata dallo Stato, la quale privava però i pescatori più indifesi dei necessari mezzi di sussistenza. Oppure il lavoro volontario di tanti disoccupati per riattivare una strada comunale, passato alla storia come lo “sciopero alla rovescia” una invenzione geniale che ribaltava il concetto stesso di sciopero, e che però è costata quegli attivisti e al sociologo l’arresto di polizia. Il processo verrà definito come quello all’articolo 4 della Costituzione, cioè al diritto al lavoro e alle condizioni che rendono effettivo l’esercizio di questo diritto. I digiuni si susseguirono così come le mobilitazioni, come quella che promosse la diga sul fiume Jato la quale verrà poi effettivamente realizzata, togliendo così alle organizzazioni mafiose una fonte di guadagno sulla gestione delle acque irrigue e dell’opera pubblica, e rendendo fertili terreni in precedenza improduttivi, nonché emancipando molti contadini fino a quel momento sostanzialmente oppressi. L’attività di contrasto alla mafia costerà a Danilo Dolci e ad altri suoi sodali alcuni altri guai giudiziari per avere svelato pubblicamente i rapporti inconfessabili tra l’organizzazione criminale e pezzi della politica nazionale e locale. Tuttavia la sua attività formativa continuerà incessantemente, sempre orientata da una “maieutica reciproca”, approfondendo i modelli comunicativi, fondando il Centro Educativo Mirto e trasformando il già attivo Centro per Piena Occupazione in Centro per lo Sviluppo Creativo, discutendo le tematiche a lui care nelle scuole e sperimentando nuovi paradigmi di apprendimento. Preoccupato infine, per il sempre più crescente potere manipolativo dei media propose uno schema per la loro gestione e controllo, il “Manifesto sulla Comunicazione”, al quale aderirono personalità di spicco come don Luigi Ciotti, don Tonino Bello ma anche Chomsky, Rita Levi Montalcini e Carlo Rubbia. Nel recente testo<sup>77</sup>, curato dal collaboratore di Dolci e presidente dell’omonimo centro per lo sviluppo creativo, vengono ripercorse le tappe fondamentali del suo pensiero, a partire dalla storica intervista di Mao Valpiana, Perché i sogni diventino progetti,

---

77 A cura di Giuseppe Barone Danilo Dolci. *Una rivoluzione nonviolenta*, Milano, Terre di mezzo, 2007.

per proseguire con la rivoluzione nonviolenta, dal trasmettere al comunicare, il sistema mafioso, la maieutica reciproca, cioè in buona sostanza il distillato della sua elaborazione intellettuale. Fu a suo agio ugualmente tra gli operai di Sesto San Giovanni, dove in una scuola serale conobbe colui che diventerà uno dei suoi collaboratori di maggior rilievo Franco Alasia, i disoccupati di Partinico o i pescatori di San Cataldo e nei dialoghi o attraverso la corrispondenza con gente del calibro di Aldo Capitini, Carlo Levi, Elio Vittorini, Norberto Bobbio o Italo Calvino. Il “*Satyagraha*” (la forza della verità) di Dolci, stava forse nel fatto che il suo pensiero si è ispirato ad una “urgenza utopica”, che nei fatti è stata una ricerca creativa, anche se egli sapeva benissimo che questa strada poteva essere astratta se avulsa da una realtà comunque imperfetta, ma poteva diventare come per Alex Langer, un’“utopia concreta” se tradotta in un progetto perpetuo di “maieutica reciproca”. Il rischio con personalità elevate come quella di Danilo Dolci è quello di scivolare verso un ricordo nostalgico oppure (peggio) tracciandone un astratto profilo “agiografico”; forse l’atteggiamento migliore è quello di virare verso una “memoria creativa”, cioè incarnata nell’attualità in una sorta di “scienza della speranza” che è in grado di suscitare l’emersione delle potenzialità latenti presenti specialmente nelle persone meno attrezzate. Le sue idee sono ancora di estrema attualità: ad esempio quelle sulla distinzione tra “trasmissione” e “comunicazione”, cioè sulla ricerca di modelli organizzativi partecipativi dal basso, oppure quelle sull’operare affinché un cambiamento pacifico delle condizioni (ingiuste) date sia possibile attraverso il coinvolgimento consapevole degli stessi interessati. Si può raccoglierne la sua eredità per quello è stata: una essenziale coscienza critica della modernità.

## Giovanni Bianchi: la crisi delle istituzioni internazionali<sup>78</sup>

### Un fatto endemico

La fragilità della pace rende precarie le istituzioni internazionali, e d'altra parte la labilità delle istituzioni internazionali mette a rischio la pace. Non è il cane che si morde la coda, ma una costante discendente dalla crisi dello Stato Nazione - l'arrugginita macchina secentesca che pure continua a funzionare in mancanza di apparato migliore - sommata alle turbolenze della società globalizzata e liquida, in un mondo che, dopo la rapidissima caduta del sogno imperiale americano, abbiamo provato a definire "multipolare" mentre invece è soltanto preda di una generale anomia confusa e violenta. Il problema con il quale dobbiamo da tempo realmente misurarci è infatti il nuovo disordine internazionale. Solo la Chiesa e il Vaticano sembrano mantenere una vocazione internazionale, spingendoci a pensare a quanto avesse visto giusto Antonio Gramsci. Gli Stati europei ripiegano su uno sciovinismo che non ottiene sufficiente supporto culturale ed etico da un'idea di sovranità lisa e tramontata. Si son fatti strabici anche quanto a visione, dal momento che osservano il mondo circostante da un'ottica eurocentrica, mentre l'eurocentrismo è crollato da tempo. Carl Schmitt, già nel 1971, nella prefazione all'edizione italiana del suo volume *Le categorie del politico*, parlava d'Europa "detronizzata". Gli Stati Uniti si leccarono le ferite della rovinosa caduta dell'idea imperiale propugnata da teocon e neocon, e Barack Obama cerca di chiudere la propria presidenza senza lasciar intaccare il principio irrinunciabile per ogni inquilino della Casa Bianca, che Bush Junior urlava con malagrazia texana e il primo meticcio presidente neppure pronuncia *a media voz*, ma che non può a sua

---

78 Giovanni Bianchi, CEEP Quaderni per il dialogo e la pace - *Fragilità e forza della pace* - n. 3-4, luglio-dicembre 2014, suppl. a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2015, La crisi delle istituzioni internazionali, p. 25

volta non considerare perno irrinunciabile di un orizzonte politico e che consiste nel non lasciar intaccare il livello di vita media del cittadino americano. Con il business, l'egemonia e la diplomazia quando possibile, e *manu militari* quando necessario. Solo il Vaticano dunque e la sua diplomazia, da qualche decennio, tengono il punto e il filo dell'internazionalismo, aggrappandosi talvolta perfino alle consuetudini del diritto marittimo internazionale pur di affermare un principio. (Si rifletta alla circostanza che l'unico contratto di lavoro internazionale siglato al mondo è proprio quello dei marittimi, ed è una consuetudine che dura ormai da un secolo). Una crisi evidente dunque delle istituzioni internazionali, che come tutte le crisi non nasce però all'improvviso e le cui radici meritano di essere risalite.

### **Due fasi storiche e due culture della pace**

Ho avuto recentemente occasione nei giorni milanesi di BookCity di presentare al San Fedele un *e-book* realizzato dalla collaborazione tra la Fondazione Carlo Maria Martini e la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e dedicato al confronto e al dialogo tra Martini e Norberto Bobbio sulla pace. Il testo martiniano è intitolato *Pace, dono di Dio e conquista dell'uomo* ed è tratto dal volume *Da Betlemme al cuore dell'uomo*, del 2013, a cura delle Edizioni Terra Santa. Quello di Norberto Bobbio ha per titolo *La pace ha un futuro? Una domanda difficile*, ed è tratto da *Il terzo assente*, per le edizioni Sonda, pubblicato nel 1989. Le date di pubblicazione sono estremamente importanti perché circoscrivono soltanto la messa in pubblico delle pagine, ma indicano due periodi storici tra loro diversissimi e per così dire separati dalla grande cesura storica costituita dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda. Due storie, due modi di fare e contenere la guerra, due paci possibili. E' a partire da questa constatazione che i due testi possono confrontarsi e dialogare tra loro. Avendo come prospettiva comune il rapporto sempre problematico e talvolta angosciante tra pace e futuro. Martini pone da subito il problema con la chiarezza che non ha nulla da invidiare

alla cultura illuministica di Norberto Bobbio. Scrive: “Anche se potrebbe sembrare una semplificazione eccessiva, tuttavia può essere interessante fare un riferimento alle diverse etimologie della parola ‘pace’ in alcune lingue antiche. Sembra che il greco *eirene* designasse soprattutto l’assenza di guerra, mentre il latino *pax* indica lo stare ai patti, l’osservare i trattati; *shalom*, infine, è la pienezza dei beni, la positività senza limiti. Ci troviamo di fronte a un tema senza fine ma anche molto logorato perché oggi tutti parlano di pace, tutti vogliono la pace, tutti manifestano per la pace. Ciascuno, poi, a suo modo e possibilmente senza pagarne il prezzo”. Dunque le diverse accezioni storiche e concettuali di pace e una osservazione continuamente attuale: la pace rischia di logorarsi. Norberto Bobbio si interroga a partire dalla domanda circa il futuro della pace, e la sua riflessione è tutta all’interno della guerra fredda e dell’equilibrio del terrore che l’ha contraddistinta. Bobbio ricorra il paradosso di Gorbaciov, quando cioè il leader della perestrojka propose al mondo una riflessione che non solo allora apparve agghiacciante. Scriveva Bobbio: “Ho letto in un recente discorso di Gorbaciov che il 95% degli armamenti nucleari potrebbero essere eliminati dagli Stati Uniti e dall’Unione Sovietica senza alterare minimamente l’equilibrio delle loro forze. Tra parentesi vi faccio pensare che cosa vuol dire che si accorga dopo quarant’anni che il 95% degli armamenti, che sono costati milioni di milioni di miliardi, sono a questo punto perfettamente inutili. Si tratta di un argomento micidiale contro la strategia della deterrenza nucleare generatrice, come dice lo stesso Gorbaciov, di una ‘logica folle’. ‘Logico’ e ‘folle’ sono usati abitualmente come termini antitetici: ciò che è logico non è folle e ciò che è folle non è logico. Si tratta peraltro di un’espressione che viene usata senza che la contraddizione in essa implicita ci turbi minimamente”. Anche per Bobbio la pace dunque è impossibile se non si supera il concetto di nemico. E verrebbe tuttavia da dire che mentre a suo modo l’equilibrio del terrore riuscì a funzionare, ci troviamo attualmente in una fase di grande violenza diffusa e incontrollabile (anche le disuguaglianze crescenti della globalizzazione sono violente e seminano violenza) e di grande confusione. All’equilibrio del terrore non succede una pace perpetua,

ma una generalizzata condizione di conflitti, una sorta di guerra di tutti contro tutti.

### **Il monito di papa Francesco**

Papa Francesco ha recentemente parlato di una Terza Guerra Mondiale in atto combattuta a pezzi a capitoli. Fa impressione, ma è utile comunque ricordare che mezzo secolo fa il solito Carl Schmitt parlò di una Terza Guerra Mondiale già iniziata in quanto guerra civile condotta da diversi terrorismi. E una cosa soprattutto impressiona in queste visioni: la loro corrispondenza al diffondersi di una violenza molecolare nelle nostre società civili, nei quartieri popolari, con il sospetto che possa senza preavviso concentrarsi. Come alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, in piena *belle époque*, quando il mondo danzava - anche nella Sarajevo di Gavrilo Princip - ignaro di trovarsi sull'orlo del baratro e della vigilia della "inutile strage". Ed è, a ben pensarci, dalla guerra in Bosnia-Erzegovina degli anni Novanta - l'ultima vera guerra europea, anche se misconosciuta come tale e ignorata dai testi scolastici - che le nostre idee sulla pace si sono fatte più incerte e confuse. Da allora incominciammo a misurare come fossero venute meno le speranze suscitate dalla caduta del muro di Berlino. Qui Martini e Bobbio davvero coincidono o almeno convergono sul concetto di *profezia*. E Papa Francesco sembra in grado di metterli d'accordo dicendo che la guerra può essere fermata, grazie all'autorità di un soggetto terzo e sovranazionale (la terzietà è un riferimento che ricorre sovente nei ragionamenti di Norberto Bobbio) che a livello internazionale non può che far pensare all'Onu, nonostante le numerose colpevoli assenze. Si è cominciato con un problema e non è possibile che concludere con un problema, altrimenti la pace corre il rischio di essere ridotta a "tregua tra due guerre". La pace è complessa: un concetto caro a don Tonino Bello. E non a caso il cardinale Etchegaray disse una volta: "Quando scoppia una guerra la domanda vera è come abbiamo impiegato il tempo e le energie prima che la guerra scoppiasse". Tempo ed energie che vanno investiti an-

che nel restauro e nella creazione di nuove istituzioni internazionali, sopra le parti in conflitto, e quindi in *un ruolo terzo*, in grado cioè di “mettersi in mezzo” tra i contendenti per dirimere un conflitto e indicare nuovi percorsi pacifici. Altrimenti continueremo ad assistere impotenti allo sbriciolarsi degli Stati negli anelli più deboli della catena internazionale: la Libia e la Siria non sono che i due ultimi esempi. Non l'impossibile prospettiva neoimperiale, tantomeno gli aggiornamenti di antichi patti militari “difensivi” quali la Nato sono in grado di aprire percorsi di pace nel mondo globalizzato. Una nuova ingegneria istituzionale internazionale chiede di essere proposta, con un pensiero e una regolazione dei rapporti finalmente sottratti alla sola logica di potenza. Papa Benedetto XVI ne ha piena coscienza e concreta visione strategica nel n. 67 della *Caritas in Veritate*, un vero programma e addirittura un manifesto: “Di fronte all’inarrestabile crescita dell’interdipendenza mondiale, è fortemente sentita, anche in presenza di una recessione altrettanto mondiale, l’urgenza della riforma sia dell’*Organizzazione delle Nazioni Unite* che dell’*architettura economica e finanziaria internazionale*, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni. Sentita è pure l’urgenza di trovare forme innovative per attuare il principio di *responsabilità di proteggere* e per attribuire anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appare necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli. Per il governo dell’economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell’ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera *Autorità politica mondiale*, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII. Una simile Autorità dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, *impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato*

*ai valori della carità nella verità.* Tale Autorità inoltre dovrà essere da tutti riconosciuta, godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti. Ovviamente, essa deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti. Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione e che si dia finalmente attuazione ad un ordine sociale conforme all'ordine morale e a quel raccordo tra sfera morale e sociale, tra politica e sfera economica e civile che è già prospettato nello Statuto delle Nazioni Unite". Urge dunque la presenza di una vera autorità mondiale politica e finanziaria che, per consistere, ottenere credibilità ed avere efficacia ha bisogno di rivestire un ruolo di ricordata *terzietà*: essere cioè al di sopra delle due parti in lotta. Non è soltanto una fisima di Norberto Bobbio, è la condizione essenziale nel mondo globalizzato per ottenere autorità riconosciuta e rispettata. Solo un'autorità di tal fatta è in grado prima di "mettersi in mezzo" e poi di decidere.

## **La marcia per la pace Perugia-Assisi**

Fu per impulso di Aldo Capitini che il 24 settembre 1961 si svolse la prima "marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli", che si snodò attraverso la campagna che andava da Perugia verso Assisi, e che è diventata successivamente uno degli eventi più importanti del movimento pacifista italiano. In seguito Capitini fondò anche il Movimento Nonviolento, cioè un'associazione che si muoveva sul solco tracciato in precedenza da Gandhi, lavorando per la rimozione della violenza ad ogni livello sia locale, che nazionale, od internazionale. Secondo il M.N. la politica doveva farsi promotrice di forme di

partecipazione “dal basso” alla vita pubblica e di sviluppo armonico per il raggiungimento del bene comune, mentre il ripudio della guerra era integrale, così come il sostegno per il disarmo unilaterale. Nell’occasione della prima marcia venne utilizzata la “bandiera arcobaleno” quale vessillo pacifista, peraltro la stessa era già stata adottata da Bertrand Russel in alcune campagne in terra di Francia, alle quali Capitini si era ispirato per la sua iniziativa in Umbria. Dalla metà degli anni ottanta in poi l’organizzazione fu posta in capo alla Tavola della Pace, mentre in origine era stato invece il M.N. ad occuparsi delle prime marce. In quell’anno, nel 1961, ad Assisi giunsero in corteo personalità come Italo Calvino, Ernesto Rossi, Renato Guttuso solo per citarne alcuni, dimostrando che la nonviolenza non era una accettazione passiva dello *status quo*, ma una forma di attivismo che utilizzava un metodo diverso per manifestare, fatto di disobbedienza, di denuncia, di non collaborazione. Nell’intitolazione delle marce che si sono succedute nel tempo sono evidenti i temi ricorsivi: l’opposizione ad ogni genere di conflitti, anche a quelli mascherati da inesistenti operazioni umanitarie, contro il riarmo, di sostegno alle Nazioni Unite, per i diritti umani, per la pace e la fratellanza dei popoli, per superare la rassegnazione e l’indifferenza. La stessa marcia, con qualche debita eccezione, assunse la cadenza bi-triennale cercando di sottrarsi all’ingabbiamento dentro ad uno stanco rituale, ed è giunta così all’attualità alla 22° edizione. Nel corso del tempo hanno aderito a questa manifestazione diverse sigle sindacali, il mondo variegato dell’associazionismo, moltissimi enti locali, e taluni ambiti politici, anche se tale evento ha difeso sempre strenuamente la sua autonomia, ma soprattutto tantissimi semplici cittadini. La Perugia-Assisi ha coinvolto i mondi laici con quelli religiosi, così come lungo il suo percorso si sono mescolate storie e culture diverse, poiché il camminare insieme per la nonviolenza è sempre stato il collante che ha unito quei variopinti mondi. Si è ritagliata col passare degli anni uno spazio partecipato dove le persone potevano esprimere la propria opinione simbolicamente camminando, in un clima festoso così lontano da quel degrado a cui la politica ci ha spesso abituato, dando peraltro visibilità ad un movimento racchiuso normalmente in un

cono d'ombra. Il “miracolo” della marcia sembra perpetuarsi ad ogni edizione: l'educazione “dal basso” ha concorso a formare le moltissime persone che vi hanno partecipato; essa resta un insostituibile appuntamento che ha contribuito in oltre mezzo secolo di vita a mantenere alta in Italia l'attenzione verso la tematica della nonviolenza, altrimenti relegata ad ambiti ristretti. Esistono questioni dove l'atteggiamento nonviolento può (e deve) ancora dire la sua, che non sono soltanto quelli che storicamente sono stati oggetto di attenzione: la gestione delle risorse locali, l'immigrazione ed i temi ambientali ad esempio. Rispettare se stessi, rispettare le altre persone, rispettare il nostro pianeta, queste in sintesi potrebbero essere alcune coordinate di un atteggiamento nonviolento da coltivare, con lo studio e con la partecipazione attiva a dinamiche sociali in gruppi che abbiano la nonviolenza appunto come motivo fondante. Quindi è necessario “rimettersi in cammino” metaforicamente ed anche realmente, partendo magari dai giardini del Frontone di Perugia fino alla Rocca di Assisi, per superare la rassegnazione e costruire un mondo sulla via della pace, perché come affermò Aldo Capitini in quella prima storica marcia di inizio degli anni sessanta del secolo scorso: “...la pace è troppo importante perché possa essere lasciata nelle mani dei soli governanti...”.

## **Nonviolenza e politica**

La nonviolenza è un *habitus* per così dire personale, uno stile di vita comunitario ed anche una modalità per fare politica. Con il messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale per la Pace del 2017, la nonviolenza è entrata a pieno titolo nello spazio ecclesiale; tale messaggio non a caso recava come sottotitolo “*La nonviolenza: stile di una politica per la pace*” e terminava con l'esortazione “...con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. «Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti

possono essere artigiani di pace»<sup>79</sup><sup>80</sup>. I grandi profeti della nonviolenza come, Gandhi, King, Capitini proposero una religione, una filosofia, una pedagogia ma anche una politica attiva della nonviolenza. La nonviolenza è politica e quindi la politica è soprattutto nonviolenza, mentre la nota asserzione di Von Clausewitz “*La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi*” ne rappresenta una sua degenerazione. Secondo questa visione il conflitto in armi non è dunque solamente un atto politico, ma un vero e proprio strumento della politica, una sua continuazione appunto con altri mezzi. In questa concezione si avvalorava una definizione di politica che contiene la prassi della violenza come elemento costitutivo. Ieri come oggi viviamo la contraddizione fra la politica come argine alla violenza e la politica come strumento di esercizio della violenza. Lo scacchiere mondiale si è poi complessificato dopo la caduta del muro di Berlino, e nuovi attori geo-politici si sono affacciati sulla ribalta mondiale, tanto che potremmo parlare di un inedito policentrismo di potenze in grado di condizionare i rapporti di forza tra gli Stati. In questa dimensione successiva a quella dei “due blocchi contrapposti”, tipica della temperie della guerra fredda, l’arma nucleare assume il compito di stabilire un diverso e più fluido “equilibrio del terrore”. Non che i conflitti tradizionali manchino. Anzi... I “punti caldi” sono piuttosto diffusi nei diversi continenti, mentre le contrapposizioni in Libia, Siria, Afghanistan, Iraq, rappresentano forse le guerre più coperte dall’informazione – al netto di una immancabile censura che quasi sempre impedisce di comprenderne le motivazioni profonde – a fronte delle centinaia di milizie guerrigliere o terroristiche impegnate in sanguinosi scontri spesso dimenticati dai media. Non a caso il papa venuto dalla “fine del mondo” ha affermato che “siamo entrati nella terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli”<sup>81</sup>. Se nel conflitto Siriano si concentrano questioni locali con

---

79 Appello, Assisi, 20 settembre 2016

80 *Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2017, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

81 [http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/18/news/papa\\_francesco\\_terza\\_guerra\\_mondiale\\_kurdistan-94038973/](http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/18/news/papa_francesco_terza_guerra_mondiale_kurdistan-94038973/)

le mire e le ingerenze delle due grandi potenze superstiti Russia ed USA, una “opa” determinante è lanciata dalle lobby degli armamenti, e sempre papa Francesco ha più volte sollecitato la necessità di fermare i mercanti di morte, giacché a farne le spese di una economia di guerra sono quasi sempre i più inermi, gli ultimi<sup>82</sup>. Andrebbe detto allora che ci sono evidenti responsabilità dei Paesi più evoluti nel rifornire di armi i belligeranti di ogni latitudine, e che comunque questo mercato è sicuramente un business, un affare, per una cerchia ristretta di cinici imprenditori o finanziatori. C'è da chiedersi in questo contesto quale sia stata e quale è la capacità di intervento delle Nazioni Unite, cioè sulla *mission* costitutiva di tale organismo sovra-statale di mantenere la pace e di raffreddare i conflitti in atto. In Africa sono presenti numerosi presidi di *peacekeepers* ONU i quali soltanto in parte sono riusciti a proteggere i civili, a creare maggiore stabilità, a liberare dalla fame. E' certo che se gli stessi non fossero stati presenti si sarebbe determinato un maggiore caos e una più estesa violenza, ma nel contempo si può anche dire legittimamente che tali operazioni per il mantenimento della pace sono risultate insufficienti. Con riferimento al quadrante medio-orientale proprio l'ONU ha definito il conflitto in Siria come uno dei peggiori eventi bellici dopo la seconda guerra mondiale, e sta sostenendo congiuntamente con la UE e la Russia azioni finalizzate a far cessare le armi, e a condurre quella nazione verso una transizione politica. Ma dopo parecchi anni dall'inizio delle ostilità la terra martoriata del Presidente da più parti inviso Bashar al-Assad attende ancora una autentica pacificazione. Poco possono fare le Nazioni Unite nel caso dei “conflitti asimmetrici”, dove non sono evidenti chiaramente gli eserciti in campo, secondo una codificazione classica delle controversie in armi. Quando le azioni provengono da cellule terroristiche non sempre costituenti un network organizzato se non magari soltanto in maniera ideale - quindi non da *foreign fighters* di ritorno - e financo invece da singoli individui che agiscono in autonomia sulla scorta di una radicalizzazione

---

82 [http://it.radiovaticana.va/news/2017/04/13/francesco\\_si\\_fermino\\_i\\_signori\\_della\\_guerra\\_e\\_la\\_violenza/1305469](http://it.radiovaticana.va/news/2017/04/13/francesco_si_fermino_i_signori_della_guerra_e_la_violenza/1305469)

“fai da te”. Inoltre è stata introdotta una novità significativa rispetto la quale è difficile relazionarsi: l'assenza di paura della morte di queste compagini del terrore, tema quest'ultimo assolutamente rimosso nella contemporaneità, inoltre per la diffusività degli obiettivi da colpire, tendenzialmente illimitata. Le armi poi possono essere sia di tipo leggero convenzionale ma anche semplicemente un'auto, un camion od anche una cintura-ordigno fatta in casa. Le attività di prevenzione dei servizi di sicurezza possono essere certamente utili ma un Islam umiliato nei Paesi occidentali, l'integrazione che nel migliore dei casi può consistere in una assimilazione che tende a marginalizzare la cultura di provenienza, sono motivazioni più che sufficienti per spingere le seconde, le terze generazioni alla “lotta contro gli infedeli”, e alla creazione quindi di altrettanti “nemici in casa”. In questa congerie a nulla serve la “costruzione di muri”, plastica manifestazione dell'incapacità di immaginare un destino comune per il genere umano. Invece è fondamentale porre al centro dell'interesse pubblico il valore dell'integrazione e della convivenza pacifica, orientata verso la costruzione di società plurali, avanguardie di un mondo che sa quali sono le potenzialità ed anche le contraddizioni del terzo millennio. Sullo sfondo infine, anche un'inedita minaccia nucleare generata dalla densificazione delle potenze che sono in possesso di armi atomiche, e che attualmente si concentra sulla “guerra di nervi” tra Pyongyang e Washington. Le preoccupazioni che provengono dalle azioni intraprese dalla Corea del Nord stanno spingendo però verso un imprevisto nuovo dialogo tra Stati Uniti e Cina, mentre l'ONU ha già deliberato ulteriori sanzioni contro il Paese del leader unico Kim Jong-un, dalla smisurata “passione” verso le potenzialità belliche dei missili balistici. Sull'efficacia di tali sanzioni ci sarà da discutere, così come di quelle europee contro la Russia con riferimento all'instabilità occorsa in Ucraina. Forse si tratta soltanto di una esibizione muscolare alla quale gli USA stanno rispondendo essenzialmente con l'aumento delle pressioni sulla Corea del Nord, ma è probabile che una scintilla nucleare non sia tollerata neanche dal vicino gigante cinese, e soprattutto che (guarda... guarda...) l'economia di mercato e la sua stabilità a livello planetario possa essere (e c'è da sperarlo...), il

miglior deterrente verso un conflitto dagli esiti disastrosi per tutti, quindi anche per i “signori della guerra”. In questo quadro complessivo internazionale la politica dovrebbe riscoprire la dimensione della nonviolenza nella quale agire, contemporaneamente la nonviolenza deve farsi ed essere portatrice di politica. In questa congerie però affiorano le diverse e numerose contraddizioni: se il potere istituzionale non riesce ad esprimere l'afflato nonviolento il rischio è quello di alzare immediatamente il muro dell'antagonismo. Entrare in questa contraddizione è la vera sfida, dato che un radicamento nei valori della nonviolenza come la intendeva ad esempio Gandhi, è necessario anche per fecondare la vita politica, soprattutto oggi che il ricorso a forme brutali appare come la via più sbrigativa per la risoluzione delle controversie. Forse il compito della nonviolenza attiva dovrebbe essere proprio quello di “convincere” piuttosto che di “vincere”.

## **Il filo rosso che unisce**

Quale è il destino dei visionari? Che posto occupano nel *pantheon* dei personaggi significativi del novecento gli spiriti profetici? Si può essere osteggiati dai propri contemporanei ed invece risultare “promossi” dalla Storia? Che la “fortuna” dei visionari sia quella di avere delle vite inquiete ce lo insegna l'esame dei casi che si sono susseguiti nello svolgersi tumultuoso delle vicende umane, perché queste anime in perenne ricerca hanno avuto il privilegio di vivere il “futuro nel presente”. Si è trattato di una prerogativa ma anche di una sorta di maledizione perché come delle moderne Cassandre essi si sono portati in dote la caratteristica di non essere compresi. Ma spesso hanno contribuito a far progredire l'umanità trasformandola in un senso migliore. Nella nostra società del benessere (per tanti ma non per tutti) siamo portati a delegare nel nome di una sorta di sicurezza e di tranquillità individuale, la gestione delle nostre vite ad un “sistema” che in cambio ci chiede di conformarci al *modus vivendi* generalizzato e a rinunciare alla nostra unicità. E' un sistema spesso ingiusto, così come a suo tempo aveva sottolineato un'altra figura anomala di

sacerdote don Lorenzo Milani, perché “...è come sostenere che tante rotelle si son messe insieme per caso. N'è venuto fuori un carro armato che fa la guerra senza manovratore...”<sup>83</sup>. Ecco una splendida metafora per niente romanzesca della “mano invisibile” dell’ingiustizia. Grazie a Dio però ci sono delle persone speciali che non smettono mai di ascoltare la voce della propria coscienza, che esercitano con costanza lo spirito critico, che sono inclini al cambiamento, ad una modificazione prima di tutto interiore. Le figure profetiche hanno cessato poi di essere esclusiva dei mondi religiosi, ma non purtroppo la caratteristica di risultare per lo più inascoltate. Tuttavia senza pensieri nuovi è impossibile modificare la realtà, ed è consolidato il fatto che ogni cambiamento della società è sempre stato preceduto da una mutazione benefica del pensiero individuale. La cosa importante è mettersi in cammino, porsi in un atteggiamento di ricerca, di indagine che può persino essere più importante dei risultati che da essa ne possono derivare. In questa predisposizione soccorre lo sguardo utopico perché è necessario il superamento del limite intellettuale imposto, cioè quella: “...*tensione ideale e concreto tentativo, che la politica non può mancare di assegnarsi per continuare a svolgere il proprio mestiere, fedele allo statuto weberiano che la vuole intenta ogni volta a proporsi l'impossibile per realizzare quel poco che già oggi è possibile...*”<sup>84</sup> secondo le parole dell’indimenticato co-autore di questo testo Giovanni Bianchi. Il vecchio adagio di Seneca ci ammoniva dicendo che “non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare” e aggiungerei che neanche nella modernità esistono cartelli indicatori che possano guidare la via di quell’incerto nocchiero. L’unica possibilità è proprio quella della ricerca, cioè la strada intrapresa da quegli artefici che noi abbiamo voluto includere nella nostra particolare “*Galassia della Pace*”, costituita né da pacifisti né da pacificatori ma essenzialmente da uomini in perenne esplorazione, come Cassola, Balducci, don Tonino Bello, Danilo Dolci ed Alex

---

83 Lorenzo Milani, Scuola di Barbiana, “*Lettera ad una professoressa*”, LEF, Firenze, 1992, p. 71.

84 <https://anpcnazionale.files.wordpress.com/2013/08/relazione-giovanni-bianchi.pdf>, pag. 2

Langer. Come Giovanni Bianchi. Se c'è un filo rosso che lega questa variegata umanità è quello della sete di analisi, di ricerca, di osservazione e del prodotto intellettuale che il ruminare di questi argomenti è in grado di depositarsi nelle coscienze di chi se ne fa promotore. E poi c'è l'azione sociale, le rivendicazioni, l'attivismo che aumentano l'esigibilità dei diritti e migliorano le condizioni di vita per l'intera collettività. C'è la predisposizione a considerare questo dinamismo all'interno di un *modus operandi* che è incentrato sulla nonviolenza, sul dialogo, sull'inclusione senza pre-condizioni. Che cosa è la memoria? Tutte le persone che se ne sono andate e che in qualche modo sono state conosciute o studiate lasciano sempre qualcosa di loro dentro ognuno di noi. In particolare quelle più "speciali". E' forse questo il "segreto della memoria"? Se è così possiamo sentirci un po' più sicuri perché riecheggiano i loro insegnamenti dentro le nostre menti, la loro sedimentazione operosa è fruttifera, e questi fatti non sono scevri nel tempo di possibili ricadute estremamente positive. "Marciamo" quindi insieme a questi nostri maestri che fisicamente non sono più con noi, consapevoli che in questo cammino ideale il plurale di "tu" è "tutti".

## Postfazione

Questo scritto nasce a quattro mani da una collaborazione ormai in un certo senso consolidata con Giovanni Bianchi, con il quale avevo già contribuito a comporre altri due e-book dal titolo “*Le piaghe della Politica*” e “*La Resistenza dalla foce*”, purtroppo interrotta dalla improvvisa scomparsa del politico sestese. Era un uomo generoso che sapeva valorizzare le capacità delle persone che ha incontrato, e quegli scritti editati con il logo “*eremo e metropoli*” cioè con quella felice intuizione di Pino Trotta un altro indimenticato compagno di strada, restano forse a futura memoria (se la memoria può avere ancora un futuro per dirla con le parole di Sciascia), di quel sodalizio culturale che per molti anni è stato il circolo Dossetti di Milano sotto la sua guida. Al sottoscritto è toccato l’ingrato ma nello stesso tempo indelegabile compito di portare a termine questa opera, da Giovanni così tanto promossa anche nel tempo angoscioso della sua breve malattia. La riflessione che abbiamo messo in campo sulla “*galassia della pace*”, è stata prima che una disanima delle diverse esistenze, e men che meno delle biografie, una lettura sotto la preponderante lente dell’introspezione spirituale, sulla “forza apparentemente debole” delle loro testimonianze. Un *focus* quindi che ha messo al centro una categoria di pensiero poco sperimentata e cioè quella della “spiritualità politica”. In questo fatto forse può risiedere l’attualità della rivisitazione di questi originali maestri. La vita poi è fatta d’incontri, di prossimità, di vicinanze ed anche magari di lontananze, di inevitabili separazioni. Alcune persone s’incontrano soltanto per pochi minuti, altre nonostante il *kronos* non ti lasciano mai, altre ancora si possono conoscere ormai soltanto attraverso lo studio perché non sono più tra noi. E’ il particolare mondo degli “incontri speciali”: quelli che per la loro qualità sono in grado di aprire opportunità in precedenza neanche soltanto immaginate. Il caso o la necessità li facilitano. Ma fors’anche c’è qualcosa di più... Quello che siamo lo dobbiamo per buona parte questi a “incontri” che forse abbiamo avuto. Magari perché molti di essi hanno tracciato un solco positivo nel nostro cuore, ed attivato per la loro gravidanza, la forza tutt’altro che debole dell’intelligenza.

Così mi è capitato nell'aver incontrato quasi vent'anni fa Giovanni Bianchi. In quei "Circoli Dossetti" da lui fortemente voluti e fondati, ed in particolare in quello di Milano. Non sarà un puro caso se le assise di quel gruppo si sono svolte per molto tempo nella Sala Verde della "Corsia dei Servi", cioè in quel luogo così caro a padre David Maria Turoldo, che insieme ad altre figure notevoli come il cardinale Martini, Chenu, Maritain, Munier, ma anche Sturzo, Dossetti, La Pira, De Gasperi e Moro sul piano più squisitamente politico, hanno costituito una porzione significativa di quel *pantheon* che lui avrebbe definito di "ineludibili maestri". Quel "pensatoio" milanese che grazie all'incessante rovello formativo di Giovanni verso la ricerca di nuove e non banali elaborazioni culturali si è confrontato, ed è cresciuto nel dialogo, con il meglio dell'*intelligenza* progressista italiana. Ma quella è stata (ed è) una modalità "cenacolare" di intendere l'impegno civile pubblico, dove amicizia e qualità dell'apporto si sono tenuti insieme, in un binomio che si è autoalimentato. Infine questo testo è dedicato agli uomini e alle donne che sono in perenne ricerca, che hanno orientato la loro vita per questo scopo, che non si sono mai arresi di fronte a risultati che tardavano a sopraggiungere oppure che in alcuni casi non sono arrivati mai, perché l'esplorazione dei mondi vitali a cui essi rivolgevano il loro sguardo era già di per sé lo scopo realizzativo della loro esistenza.

# SOMMARIO

---

|   |         |
|---|---------|
| <b>Parte Prima:</b>   | pag. 9  |
| <b>Cassola e il disarmo unilaterale</b>                       | pag. 11 |
| La passione civile  | pag. 11 |
| Il mio Cassola  | pag. 12 |
| Un intellettuale organico                                     | pag. 13 |
| Cassola pacifista   | pag. 15 |
| Gli animali   | pag. 16 |
| Il disarmo unilaterale  | pag. 17 |
| La Lega   | pag. 18 |
| <br>  |         |
| <b>Balducci: ineludibile tensione tra profezia e politica</b> | pag. 23 |
| Un aneddoto   | pag. 23 |
| Uomo dell'Esodo   | pag. 24 |
| Una pagina ancora da scrivere                                 | pag. 26 |
| Le radici   | pag. 27 |
| L'inerzia delle definizioni                                   | pag. 28 |
| La teologia protestante                                       | pag. 29 |
| Verso dove?   | pag. 30 |
| <br>  |         |
| <b>Turoldo e Balducci: l'utopia planetaria</b>                | pag. 31 |
| Una lunga consuetudine  | pag. 31 |
| Turoldo irrompe   | pag. 32 |
| Nel <i>lucido buio</i>  | pag. 33 |

|   |         |
|---|---------|
| Avvenire e futuro                       | pag. 34 |
| Una politica insufficiente              | pag. 36 |
| La trasgressività di Turoldo            | pag. 36 |
| Turoldo “molesto”                       | pag. 37 |
| La Resistenza                           | pag. 38 |
| La Corsia dei Servi durante il fascismo | pag. 39 |
| Il trauma                               | pag. 41 |
| La storia nella cronaca                 | pag. 41 |
| Come per Dossetti                       | pag. 42 |
| <b>Balducci, lo spiazzamento</b>        | pag. 45 |
| Rischio epocale                         | pag. 46 |
| L’uomo planetario                       | pag. 47 |
| L’utopia balducciana                    | pag. 48 |
| L’itinerario                            | pag. 50 |
| Il Cenacolo                             | pag. 51 |
| <b>Martini – Bobbio e la pace</b>       | pag. 53 |
| <i>Bookcity</i>                         | pag. 53 |
| La pace secondo Martini                 | pag. 54 |
| Il discorso dell’Arsenale della pace    | pag. 56 |
| La pace secondo Bobbio                  | pag. 58 |
| Tra scetticismo e speranza              | pag. 60 |
| Due fasi                                | pag. 61 |
| <b>Don Tonino e la guerra infinita</b>  | pag. 63 |
| don Tonino                              | pag. 63 |
| Non sfidare la rabbia dei poveri        | pag. 64 |
| Il vaso di Pandora                      | pag. 65 |
| Il suo impulso in Pax Cristi            | pag. 66 |

|   |          |
|---|----------|
| <b>Il ritorno di Alex</b>                                   | pag. 69  |
| Alex  | pag. 69  |
| Il coraggio di fermarsi                                     | pag. 71  |
| Cosa vuol dire riparare il mondo                            | pag. 73  |
| La conversione del cuore per riparare il mondo              | pag. 74  |
| Il limite della politica                                    | pag. 77  |
| Una politica debole   | pag. 78  |
| Il Concilio e la pace                                       | pag. 79  |
| Confrontarsi con il suo pensiero                            | pag. 81  |
| Le domande  | pag. 82  |
| Non giudichiamo quel gesto                                  | pag. 84  |
| L'eredità esigente di Alex Langer                           | pag. 86  |
| I "cittadini comuni"  | pag. 87  |
| Tra utopia concreta e speranza                              | pag. 89  |
| <br>  |          |
| <b>Parte Seconda:</b>                                       | pag. 91  |
| Incredibile Sturzo  | pag. 93  |
| Martin Luter King: abbattere ogni pregiudizio etnico        | pag. 98  |
| La lezione di Gandhi  | pag. 100 |
| don Milani: se l'obbedienza non è più una virtù             | pag. 102 |
| Aldo Capitini: per una Religione aperta e la nonviolenza    | pag. 104 |
| Danilo Dolci: la maieutica della partecipazione             | pag. 109 |
| Giovanni Bianchi: la crisi delle istituzioni internazionali | pag. 113 |
| La marcia per la pace Perugia-Assisi                        | pag. 118 |
| Nonviolenza e politica                                      | pag. 120 |
| Il filo rosso che unisce                                    | pag. 124 |
| <br>  |          |
| <i>Postfazione</i>  | pag. 127 |
| <br>  |          |
| <b>Sommario</b>   | pag. 129 |

